ROBERTO MICHELS
CORSO DI SOCIOLOGIA POLITICA

MILANO SOC. AN.
ISTITUTO EDITORIALE
SCIENTIFICO

TORINO
LE SOLARI"
C

DAI LIBRI
DEL
CONTE DI VAL CISMON

IEI
007118

901-081

A

S. E.

il Conte de Vecchi di Val Cismon

ministro della Educazione Nazionale

omaggio deferente

dell'autore

inf 2453

CORSO DI SOCIOLOGIA POLITICA

PROF. ROBERTO MICHELS

CORSO

DI

SOCIOLOGIA POLITICA

LEZIONI TENUTE NEL MAGGIO 1926 PER INCARICO
DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

S. A. ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
:: VIA MONTE NAPOLEONE 35 MILANO ::
1927
PRINTED IN ITALY

COPYRIGHT 1927 BY ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO, MILAN

Arti Grafiche PANETTO & PETRELLI – Spoleto.

ANCORA A TE, GISELLA MIA,
COMPAGNA INSEPARABILE DELLA MIA VITA
E DEI MIEI STUDI

INDICE DELLA MATERIA

PREFAZIONE . . . . . Pag. 3

Introduzione.

Sulle origini e sui primordi della concezione economica della storia politica. Il nascere del concetto di classe sociale e il suo substrato politico . . . . . » 5

Capitolo Primo.

Il significato, la portata e i limiti del fattore economico in alcune manifestazioni della vita individuale e sociale e massime nella storia politica.

1. L'uomo economico . . . . . » 19
2. Economia e politica religiosa . . . . . » 28
3. Economia politica e politica statale:

a) La ripercussione di misure politiche sulla vita economica . . . . . » 33

b) L'effetto economico prodotto da guerre e da cambiamenti nella compagine politica degli Stati . . . » 35

c) Egemonia economica e dominio politico . . . » 38

d) Le cause economiche degli avvenimenti politici, e la concomitanza di queste con altri fattori extra-economici, ideologici, politici . . . . . » 47

Capitolo Secondo.

L'Elite.

1. Gli antichi elementi aristocratici dell'élite . . . . » 55
2. L'assorbimento di nuovi elementi da parte dell'antica élite di nascita . . . . . » 67
3. L'élite e il proletariato . . . . . » 72

Capitolo Terzo.

Tendenze democratiche e controtendenze aristocratiche nella vita odierna.

1. Sorgere del fattore massa nella vita politica . . » 77
2. La formazione dell'élite economica . . . . . » 81

Capitolo Quarto.

La direzione carismatica della Cosa pubblica . . . . » 91

Scelta di alcuni libri utili allo studio della scienza politica . » 105

Indice dei Nomi . . . . . » 111

PREFAZIONE

Il libro che ho l'onore di presentare oggi al pubblico italiano contiene le Lezioni che ho tenute nel maggio 1926 a Roma, per il Corso di Scienza politica, dietro incarico avuto dalla Facoltà di Scienze politiche della R. Università degli Studi. Ho tenuto a ritoccarle il meno possibile ; le ho tuttavia corredate di qualche aggiunta nel testo, e naturalmente delle note e di un piccolo elenco bibliografico, che stimo conveniente per agevolare gli studi.

Nel pubblicare le Lezioni, mi preme dire che, data la scarsità del tempo a mia disposizione e lo scopo preciso che mi ero prefisso, esse non aspirano certo ad abbracciare, od a sviscerare, tutta l'enorme vastità dei problemi di politica scientifica. Tuttavia esse lezioni costituiscono, spero, una non inutile disamina, che oserei dire nuova, dei problemi eternamente giovani.

In ultimo, mi è grato ringraziare i miei amici Giorgio Del Vecchio, Rettore Magnifico dell'Ateneo Romano, il quale con tanto bel garbo volle invitarmi a svolgere il Corso, e Alberto de' Stefani, preside della Facoltà di Economia politica, che, oltre a dare il primo stimolo, volle anche presentarmi, alla prolusione del Corso, con amichevoli parole, ai miei studenti ed al mio pubblico. Ringrazio inoltre il mio amico Gaetano Mosca, professore alla Facoltà di Legge a Roma, e che ebbi per tanti anni collega ed amico carissimo all'Ateneo Torinese, nonchè Maestro nei severi studi prediletti. E rivolgo pure un commosso pensiero alla memoria di Vilfredo Pareto, di sovente presente in ispirito nei miei lavori.

ROBERTO MICHELS.

INTRODUZIONE

SULLE ORIGINI E SUI PRIMORDI DELLA CONCEZIONE ECONOMICA DELLA STORIA POLITICA IL NASCERE DEL CONCETTO DI CLASSE SOCIALE E IL SUO SUBSTRATO POLITICO

Quale rappresentante scientifico più antico della concezione economica della storia è forse da considerarsi il filosofo arabo Ibn-Kaldùn, che visse nel trecento dopo Cristo nato. L'Ibn-Kaldùn non scorse il filo conduttore della storia nelle vicende militari o politiche, ma, com'egli si esprime, nello stato sociale dell'Uomo, vale a dire nella sua civiltà, e nei nessi causali o concomitanti di questa, come la barbarie, l'ingentilimento dei costumi, la formazione delle famiglie, delle tribù, i vari elementi della superiorità che i popoli acquistano nel corso degli eventi gli uni sugli altri e che danno origine alla creazione di dinastie e di imperi, le differenziazioni sociali e le occupazioni professionali lucrative, i mestieri cioè che fanno vivere gli uomini, le scienze e le arti. Egli ha inoltre insistito sulla sua tesi essenziale che le differenze dei costumi e delle istituzioni dipendono dalle maniere diverse colle quali gli uomini si procurano i mezzi di sussistenza (1).

Tra i moderni, vale a dire tra gli uomini che vissero dopo il Rinascimento, il primo ad indovinare l' urgenza politica e la gravità pratica del problema è forse stato G. B. Colbert che resse il timone della finanza francese sotto Luigi XIV, allorquando egli, preso da viva curiosità desiderava sapere, se i Romani, sì temuti, sì opulenti, e sì grandi, avessero anche avuto il più ricco commercio, e se, generalmente parlando, le ricchezze di un paese, anche se provvisto di sconfinati mezzi politici, posson esser durevoli in uno Stato

(1) Ch. Rappoport, *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution*. Paris 1903, Jacques, pag. 81.

esente d'industrie. Il Colbert commise quindi al celebre storico vescovo Daniel Huet di scrivere la storia del commercio e della navigazione degli Antichi. Senonchè, la trattazione storica del Huet, sebbene dotta ed interessante, trascurando per le soverchie coordinazioni della materia i nessi che intercedono tra i due fenomeni, quello storico-economico e quello storico-politico, non diede i risultati che da esso si era potuto aspettare.

Però il concetto espresso da Ibn-Kaldùn non andò perso, quantunque non se ne trovi traccia in nissun filosofo d'Oriente e d'Occidente che scrisse dopo di lui. Così, per non citare che un solo esempio, alla stessa Corte di Luigi XIV, un gentiluomo francese, il marchese De La Fare, si sforzò a fissare i rapporti di causalità che intercedono tra la professione, la classe sociale e la psicologia, avvertendo che la mentalità degli uomini subisce cambiamenti fondamentali, non solo alla stregua del loro stato d'animo e del loro grado di felicità, ma anche alla stregua del loro grado di ricchezza o di povertà. Il De La Fare, colla sua affermazione che « tout le monde prend l'esprit de son état », emise implicitamente la tesi esser l'ideologia una specie di soprastruttura dell'economia. Epperò i principi ed i ricchi sarebbero sostanzialmente diversi dalla gente ordinaria. Sulle medesime questioni il borghese e l'operaio, il soldato ed il negoziante avrebbero delle idee disparate od opposte, seguendo essi tutti « l'esprit particulier de leur profession » (1). Più in là, nell'epoca cioè delle grandi invenzioni tecniche, le quali « rivoluzionarono » i mezzi di produzione e dischiusero quella nuova e possente êra sociale, che vien caratterizzata col nome di epoca delle macchine oppure anche – sebbene i due concetti non coincidano affatto – di epoca capitalistica, un filosofo tedesco, il Kantiano Christian Garve, abbozzò una dottrina, secondo la quale il fenomeno della differenziazione sociale e di classe sorpassa per importanza quello della stessa differenziazione nazionale. Al suo dire, il fattore sociale sovrasta di momento storico di gran lunga al fattore nazione. Invero il Garve sostenne che le differenze che rintracciansi tra i vari popoli sono di minore portata di quelle che separano le varie classi sociali entro la compagine della stessa nazione, purchè le relative disuguaglianze umane abbiano perdurato per qualche genera-

(1) M. DE L. F. (LA FARE), *Mémoires et réflexions sur les principaux Evènements du règne de Louis XIV et sur le Caractère de ceux qui y ont eu la principale part.* Nouv. ed. Amsterdam 1782, pag. 6 ss.

zione (1). L'inglese Ferguson, proclamando, nel 1766, egli pure, che ogni genere di occupazione economica produce nell'uomo una mentalità speciale e che ogni singolo mestiere «requires different talents and inspires different sentiments» (2), è stato, ch'io mi sappia, il primo scienziato che abbia procurato di studiare un po' più esplicitamente la psicologia dell'operaio di fabbrica. Egli mise in rilievo i danni causati dalla monotonia del lavoro a chi è addetto continuamente alle stesse identiche mansioni ed additò, come tratto caratteristico più spiccato dell'operaio industriale, l'ignoranza. Non è l'ignoranza, secondo il Ferguson, oltre ad essere la madre della superstizione, anche la figlia dell'industria moderna ? Giacchè i padroni riceveranno il più lauto provvento appunto in quei rami d'industria ove il genere del lavoro richiede dall'operaio il minimo spirito d'iniziativa ed ove questi quindi diventa una mera particella della macchina (3).

La trasformazione dell'operaio in una macchina vivente era d'altronde già stata pronosticata dal Diderot nel suo contributo alla *Grande Encyclopédie* (4), e dovette, alcuni anni più tardi (1775), preoccupare anche Adamo Smith, quando temeva che il nuovo metodo tecnico avrebbe finito per avvilire l'operaio al punto di disinteressarlo della patria e della stessa eventuale difesa di essa. (5) Tali timori espressi dallo Smith riguardo al decrescente patriottismo degli operai inglesi nel secolo decimottavo, anticipatamente condivisi, per l'Italia, dal Verri (6), avevano d'altronde riscontro nella taccia di pusillanimità lanciata, oltre due secoli addietro, da un membro del corpo diplomatico della Serenissima, contro il ceto patronale nell'artigianato e nella classe mercantile di Firenze, secondo l'autore, troppo dedito ai lavori manuali ed umili per affrontare vittoriosi i pericoli guerreschi (7).

---

(1) Cristian Garve, *Ueber den Charakter der Bauern und ihr Verhältnis gegen die Gutsherrn und gegen die Regierung*. Breslau, 1786, Korn, pag. 5.

(2) Adam Ferguson, *An Essay on the History of Civil Society*. Nuova ed. Basilea 1789, Tourneisen, pag. 279.

(3) Pag. 277.

(4) Diderot, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences*, ecc. Paris 1751, vol. I (Ed. Livorno 1770, vol. I, pag. 682).

(5) Smith, *Inquiry on the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. London 1826, Dove, pagg. 609-610.

(6) Pietro Verri, *Meditazioni sull'economia politica*. Torino 1852, Tip. Economica, pag. 82.

(7) Alberi, *Relazione degli ambasciatori veneti*. Serie II, vol. I, pag. 20.

A dire il vero, la tesi dell'effetto deleterio del lavoro meccanico sull'intelligenza dell'operaio divenne più tardi argomento di viva discussione ; gli uni, come per es. il Mac Culloch, contestando l'esistenza stessa del fenomeno ed asserendo anzi che la divisione del lavoro nella fabbrica rende l'operaio sempre più svelto (1); gli altri, insistendo, sulla falsariga del Ferguson, col Michelet ed altri, sul carattere meramente meccanico, e quindi tedioso, del lavoro moderno (2). A questi ultimi il Blanqui mosse, però, un'obbiezione in proposito, facendo valere che, se è vero che sono ottusi ed abbrutiti gli operai di città, non è men vero che i contadini, che pure non servono delle macchine nè compiono un lavoro frazionato e suddiviso, non sono certo più intelligenti (3). Nel rimanente, quasi tutti gli economisti, cattolici, socialisti ed anche liberali, che hanno scritto nei primi sei decenni del secolo decimonono, come, a mo' d'esempio, il Villermé (4) ed il Tocqueville (5), hanno ripetuto, con maggior o minor forza, sviluppandolo ed approfondendolo, l'apprezzamento che l'inintelligenza del lavoro da compiersi nell'industria a tipo di macchina costituisce un terribile incubo per l'operaio, atto a renderlo od apatico ed indifferente, o ribelle.

Intanto era già sorto da un pezzo un altro concetto di classe, quello fisiologico. Siffatto concetto rimonta allo studio di Bernardino Ramazzini sulle malattie professionali. In un celebre trattato, pubblicato nel 1613, l'illustre professore dell'Ateneo Padovano tratteggiò « le malattie alle quali le arti espongono coloro che le esercitano », e consigliò i medici di interrogare, prima di procedere alla diagnosi del male, il malato sul genere del lavoro al quale è od era addetto (6). Nel 1816, la differenziazione psicologica dei tipi pro-

(1) J. R. Mac Culloch, *The Principles of Political Economy*. Edimburgo (1843), Black. 5ª ed. 1864, pag. 133.

(2) Jules Michelet, *Le peuple*. Géneve 1846, Fallot, pag. 33.

(3) Adolphe Blanqui, *Précis élémentaire d'économie politique*. Paris 1843, Mairet, pag. 85.

(4) Louis René Villermé, *Tableau de l'état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de laine, de coton et de soie*, nelle « *Mémoires de l'Académie des Sciences morales et politiques* ». Nouv. série. Paris 1838, vol. II, pag. 485.

(5) Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*. Paris 1840, Gosselin, vol. II, 2, pagg. 45-46. Cfr. anche pagg. 28-44 del mio scritto su *Economia e Felicità*. Milano 1919, Vallardi.

(6) Ramazzini, *Saggio sopra la malattia degli artefici*. Venezia 1844, Antonelli, pag. 22.

letari, intrapresa dal Ramazzini, venne ripresa dal Cadet de Gassicourt nei termini seguenti: « Pour peu que l'on ait l'habitude d'observer et de comparer, il est impossible de parcourir plusieurs fabriques du même genre sans reconnaître des ressemblances fatales, non seulement dans la physionomie, dans le maintien, dans les habitudes des artisans, dans leurs moeurs, mais encore dans leur constitution physique, leur tempérament et les affections morbifiques dont ils sont affectés » (1). Nacque in tale maniera un ramo speciale, intermedio tra la medicina e la scienza sociale, una tipica *Grenzwissenschaft*.

In Inghilterra, gli eventi rivoluzionari della prima metà del seicento produssero una scuola di filosofi della storia, della quale i più importanti erano Thomas Hobbes (1589-1679) e James Harrington (1611-1677). Il Harrington affermò l'esistenza di un nesso causale tra le condizioni economiche di un paese e la sua costituzione politica, nel senso di una dipendenza di questa da quelle (2). La dottrina trovò in Francia, durante la rivoluzione, un continuatore geniale in Pierre-Joseph-Marie Barnave, di Grenoble, membro della *Constituante* e fondatore del Club dei Giacobini. Il Barnave, mettendo a profitto una breve pausa nella sua attività politica, emise nel 1791-92 dei pensieri e dei giudizi sull'origine della rivoluzione che si dimostravano ispirati da concetti di assoluta prevalenza dei fenomeni economici su quelli politici (*Introduction à la Révolution française*) (3). Un economista italiano del principio del secolo XIX che, patriotta e fuggiasco politico, trascorse la sua vita in Inghilterra, Giuseppe Pecchio, andò anche più in là. Invero egli trasportò la teoria della supremazia assoluta dell'economia di fronte alle altre manifestazioni della vita dal campo della politica anche su quello della letteratura. In un piccolo scritto, da lui più tardi pubblicato in appendice ad un interessante volumetto sulla storia delle finanze e dell'economia nel regno d'Italia (1802-1804),

(1) CADET DE GASSICOURT, *Considérations statistiques sur la santé des ouvriers*, in: *Mémoires de la Société médicale d'émulation de Paris*. 1816. Paris 1817, Migneret, pag. 101.

(2) EDUARD BERNSTEIN, *Ein französischer Parteiführer von* 1799 *als Vorläufer der materialistischen Geschichtsauffassung*, nei Dokumente des Sozialismus, vol. III, fasc. 2, pag. 59 (1903).

(3) Oeuvres de BARNAVE, publiées par M. BÉRENGER (de la Drôme). Paris 1843. Cfr. JEAN JAURÈS, *Histoire Socialiste. La Costituante*. Paris 1902, Rouff.

ed intitolato: « Dissertazione sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche delle produzioni in generale », il Pecchio sostenne che in particolare la produzione spirituale qualitativamente e quantitativamente non dipenda dalla forma dello Stato, ma dalle leggi dell'offerta e della domanda (1).

Tutte le ricerche finora citate avevano, sì, messo in rilievo, con molte varianti, l'importanza dell'economia nello sviluppo storico dei popoli e la dipendenza degli abiti mentali dalle varie classi e dalle varie professioni. Ma, pure ammettendo implicitamente l'antagonismo di classe, gli studiosi si erano astenuti dal tracciarne esplicitamente le norme. La priorità nell'aver scorto, nella lotta tra due grandi classi economiche, il punto di partenza e lo *spiritus rector* di tutta la storia umana, spetta al discendente di una delle più antiche famiglie dell'aristocrazia partenopea, Gaetano Filangieri. Dice infatti testualmente il Filangieri: « Osservate lo stato di tutte le Nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili: i proprietarii ed i non-proprietarii, ossia i mercenarii », e soggiunse: « Il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo che può. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E qual è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe di proprietari non è che un infinitamente picciolo, relativamente a quella dei mercenarii » (1780) (2).

Forse, nel non tenere conto se non dei due elementi estremi della società, la concezione del Filangieri mostra di essere soverchiamente unilaterale e schematica. D'altronde troppo palesemente essa offre il fianco alla critica storica quale cristallizzazione teorica di un'epoca e di un paese che versavano in condizioni affatto particolari, come ciò era appunto il caso per il Napoletano alla fine del 1700, sprovvisto quale era di classi medie, e dove, tranne la borghesia colta, accumulata nella capitale, non c'era che il ricco proprietario da un lato ed il poverissimo cafone o l'improdut-

(1) Giuseppe Pecchio, *Saggio storico sull'amministrazione finanziera dell'Ex-Regno d'Italia* dal 1802 al 1814. Torino 1852, Tip. Ec., p. 133; cfr. anche Paolo Orano, *Il precursore italiano di Carlo Marx*, Roma 1899, Voghera.

(2) Gaetano Filangieri, *La scienza della legislazione*, 2ª ed. Livorno 1826, Masi, vol. 1, pag. 208-209.

tivo lazzarone dall'altro. Tuttavia, il tentativo di classificazione non fu privo di valore inquantochè il Filangieri introdusse, nello studio della classe, un criterio scientifico e metodico, quello della proprietà.

La coscienza di classe prese però origine dalla manifattura o fabbrica moderna nell'Europa occidentale, massime in Inghilterra e in Francia. Il lavoro compiuto in comune nella stessa identica officina generò una continuità di mansioni meccaniche che a lungo andare finì per creare delle assimilazioni psichiche collettive (1). Alla comunanza dell'atmosfera e dell'ambiente locale si associò l'omogeneità delle condizioni economiche. Ond'è che riesce perfettamente spiegabile la genesi della coscienza di classe nel nuovo proletariato industriale. Questa in sulle prime assunse negli operai le orme di un vago « senso cosmico mondiale » e di un etico cosmopolitismo. « Their country is the world », esclamò il Bulwer nel 1833, andando in visibilio per gli operai salariati d'Inghilterra, e lodandoli perchè il loro cuore batteva per tutti i popoli stranieri e soggiogati, come per i polacchi, gli irlandesi e gli stessi negri della Giamaica (2).

Così il proletariato inglese man mano prese a sentirsi quale popolo a sè, vale a dire quale aggregato umano nitidamente distinto dalle altre classi della popolazione. Uno dei più accorti osservatori stranieri del nascente industrialismo inglese, l'Engels, formulò nel 1845 la tesi che in ogni paese la borghesia ha più legami di affinità con tutte le altre borghesie del mondo che non cogli operai che abitano nelle case attigue e magari sotto lo stesso tetto. Giacchè, come dice l'Engels, nel proletariato « riscontransi un altro gergo, altre idee, altri sentimenti, altri costumi ed altri principî morali, un'altra religione ed un altro indirizzo politico » (3). Benjamin Disraeli, più tardi Lord Beaconsfield, tratteggiò tale processo storico perfino in un romanzo, dal titolo caratteristico *Sybil or the Two Nations* (Sibilla, o le due nazioni), nel quale egli

(1) Questo concetto è stato svolto da me, a base di una ricca documentazione storica, nel nono volume del *Grundriss der Sozialoekonomik* di Max Weber (Michels, *Psychologie der antikapitalistischen Massen-Bewegungen*, pagg. 241-360). Tübingen 1925, Siebeck.

(2) Edward Lytton Bulwer, *England and the English*. Paris 1836, Baudry, pag. 65.

(3) Friedrich Engels, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*. 2 ed. Stuttgart 1892, Dietz, pag. 127.

ripetè il concetto, che già l'aveva guidato nel suo discorso parlamentare, tenuto nel 1840, sul riconoscimento del diritto del proletariato alla sua emancipazione politica ed al miglioramento delle sue condizioni economiche, come unico mezzo atto a colmar l'abisso che ormai separava le « due Nazioni ».

Ben si comprende come, così stando le cose, l'attenzione pubblica e scientifica non poteva più oltre disinteressarsi di una classe sociale che aveva preso ad atteggiarsi a Nazione e ad appartarsi dal resto del popolo al quale apparteneva. Ond'è che negli anni che corsero tra il 1830 ed il 1840 alcuni scrittori si diedero addirittura a pubblicare delle storie del proletariato. Nomineremo tra queste l'opera del deputato francese Robert Du Var (1) e quella del tedesco Bensen (2). Pari tempo però venne fatta oggetto di studi e d'indagini storiche pure la classe borghese. Tra i lavori in questo campo occupa il primo posto la *Storia del Terzo Stato* di Augustin Thierry. Adolphe Granier de Cassagnac scrisse nel 1837 la sua *Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises*. In essa, l'autore tronca il proprio tema all'epoca del Rinascimento. Tuttavia l'opera si distingue per il tentativo di tracciare la storia della classe *proletaria*, ed è anche più singolare per la tesi in essa sostenuta, essere la vera provenienza degli strati sociali odierni da ricercarsi nella antica schiavitù, dalla quale sarebbero riusciti ad emanciparsi solamente tre categorie di persone: i dotti, per la propria intelligenza; le etere, per la propria bellezza ed i banditi, per la propria forza (3).

Senonchè, se da una parte tali opere si erano limitate a descrivere la storia e le condizioni sociali di date classi, e dall'altra parte, gli autori delle opere ai quali abbiamo accennato più sopra, si erano accontentati di fare certe osservazioni teoriche attinenti ad una concezione economica della storia, senza riconnetterle cogli avvenimenti concreti, vi era un terzo genere di opere premarxiane i cui autori avevano già cercato di applicare alla storiografia la teoria del materialismo storico. Prescindendo dall'opuscolo postumo del Barnave, che fu d'altronde pubblicato solo nel 1845 e dal lavoro suaccennato dell'Engels, pubblicato nello stesso anno, quale prima

(1) Robert (du Var), *Histoire de la classe ouvrière depuis l'esclave jusqu'au prolétaire de nos jours*. Paris 1845, Michel. 4 vol.

(2) Heinrich Wilhelm Bensen, *Die Proletarier. Eine historische Denkschrift*. Stuttgart 1847, Franck.

(3) Adolphe Granier de Cassagnac, *Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises* (1837). Ed. tedesca, pag. 327.

opera di questo genere è da considerarsi l'*Histoire de dix ans* (1830-1840) di Louis Blanc, pubblicata negli anni 1841-1844. L'esempio di penetrazione materialistica, dato dal Blanc per la storia del suo tempo, venne seguito, poco dopo, da Karl Wilhelm Nitzsch, allora professore all'Università di Konisberga, nella sua *Storia dei Gracchi*, pubblicata nel 1847, che forma l'opera classica della corrente, non numerosa, ma valentissima, dei cultori tedeschi di storia economico-politica (1).

Anche un altro ben noto storico tedesco, Georg Wilhelm von Raumer, riconobbe, nel 1854, in un opuscolo scritto sopra un tema balneario, incidentalmente, la « necessità di comprendere che le vicende politiche non sono che la conseguenza di mutamenti avvenuti nei metodi di produzione, nel modo di vivere e nel genere di cambiamento prodottosi nella situazione delle classi sociali per effetto della metamorfosi commerciale e dei mezzi di comunicazione e di trasporto » (2). Entrando nei particolari, il Raumer esemplificò la sua tesi dicendo non esservi forza al mondo capace di impedire l'abolizione del servaggio e la libera spartizione della proprietà fondiaria e dell'eredità, per poco che queste misure fossero richieste dal modo di produzione. Data l'evidenza dell'affinità che una tale concezione storica presentava con quella del materialismo storico marxiano, è perfettamente nel vero il Below asserendo che, nell'epoca presa in esame, anche la scienza, detta borghese, in Germania, ha dato prova, nelle sue considerazioni storiche, di acume economico e che quindi il materialismo storico non è stato mai il monopolio del marxismo. È nulladimeno merito incontestabile di Marx e di Engels l'avere per i primi non solo eretto a sistema la parte particolare che le forze produttive fanno nel processo storico, ma anche di avere ad esse assegnato, con la creazione di una nuova filosofia, il loro posto nella scienza. Ciò fecero dapprima nel Manifesto Comunista del 1847, in una forma rigida e poco sostenibile, dicendo che la storia mondiale qual si sarebbe svolta fin qui, altro non sarebbe stato che la storia delle lotte delle classi, e che tutti i fenomeni, in qualunque campo dell'attività umana si riscontrassero, andrebbero intesi come la « soprastruttura » di una sottostruttura di indole necessariamente

(1) C. Jastrow, *Carl Wilhelm Nitzsch und die deutsche Wirtschaftsgeschichte*, nel Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung ecc., Anno VIII (1881), p. 873-897.

(2) Georg von Below, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen*, Leipzig 1916, Meyer, pag. 125-126.

economica. Più tardi tuttavia gli autori del materialismo storico si videro indotti a modificare di parecchio la loro teoria. Come risulta da lettere dell'Engels scritte nel 1890 e nel 1894, i dioscuri del socialismo scientifico avevano, poi, precisato le loro idee nella formula che le forme del diritto, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose o i dogmi esercitano sul corso della storia forti influenze, talchè in molti casi assumono persino un'azione preponderante: « Havvi pertanto innumerevoli tendenze dinamiche, le quali s'incrociano reciprocamente, una serie infinita di parallelogrammi delle forze, da cui scaturisce, come risultante, l'accadimento storico ». E più tardi ancora, in una lettera del 1895, l'Engels tenne ad esprimere l'opinione che l'« evoluzione politica, quella giuridica, filosofica, letteraria, religiosa, e così via, poggiano sì su quella economica, ma che ognuna di esse agisce sull'altra e che tutte insieme reagiscono sulla base economica » (1). Coll'ultima riserva fatta circa l'applicabilità generale della teoria del materialismo storico, l'Engels stesso ammise implicitamente l'insufficienza di essa teoria, a spiegare tutte le causalità degli eventi storici, ben più complessi, ed inesprimibili in una sola formula. Senonchè, d'altra parte, Vilfredo Pareto non riferendosi, è vero, alle lettere modificatrici, ma alle sole fonti originali, e prendendo quindi il materialismo storico del Manifesto Comunista *ad litteram*, esplicitamente riconosceva che, quantunque non del tutto esatto come teoria, il materialismo storico, da lui, con fine ironia, chiamato « soprastruttura ideologica degli interessi reali della classe proletaria », era in grado di rendere ottimi servigi ed alla scienza ed al proletariato stesso. Al postutto, il materialismo storico riveste, per il Pareto, gli elementi di un criterio critico, scientifico, realista al punto di rientrare nell'ambito delle grandi correnti del darwinismo. Il Marx avrebbe quindi aderito ad una scuola che avrebbe proclamato « una concezione profondamente vera, e bisognerebbe ammirare l'energia e la forza di carattere che Marx ha spiegato per difenderla da tutti e contro tutti » (2). Nel primo volume del suo Trattato di Sociologia, il Pareto ha enunciato il suo pensiero nei termini seguenti: « Il materialismo storico è stato un notevole progresso scientifico, perchè ha giovato a mettere in chiaro il carattere contingente di certi feno-

(1) Eduard Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stuttgart 1904, Dietz, pag. 7.

(2) Vilfredo Pareto, *Sistemi socialisti*. Milano, Istituto Editoriale Scientifico, vol. VI, pag. 220-221.

meni, come il fenomeno morale ed il fenomeno religioso, al quale davasi, e si dà ancora da molti, un carattere assoluto. Inoltre esso ha certamente una parte di vero, la quale sta nell'interdipendenza del fenomeno economico e degli altri fenomeni sociali ; l'errore sta nell'aver mutato questa interdipendenza in una relazione di causa ad effetto» (1). E nel secondo volume egli aggiunge, parafrasando il già detto, che in complesso « si ammette che variano i sentimenti secondo il genere di occupazione. Per tale via, la teoria detta del materialismo economico potrebbe ricongiungersi alla teoria dei residui, osservando che questi dipendono dallo stato economico ; e ciò è certamente vero, ma l'errore sta nel volere disgiungere lo stato economico dagli altri fenomeni sociali, coi quali invece è interdipendente, ed inoltre nel costituire un'unica relazione di causa ad effetto, alle molte relazioni analoghe che s'intrecciano » (2).

In un altro appunto che il Pareto muove al concetto marxiano della lotta di classe egli è forse meno in disaccordo col Marx sociologo che col Marx economista, nonchè colla baraonda degli epigoni, per distinguersi dai quali il maestro stesso soleva dire di non essere marxista. A giusto titolo il Pareto invero non ammette la assoluta compattezza delle due classi sociali contendenti, facendo rilevare che nel seno del proletariato medesimo svolgesi una latente contesa tra organizzati ed inorganizzati, operai coscienti ed incoscienti, mentre dalla parte della borghesia, vedesi la piccola borghesia chiedere di essere protetta contro i grandi magazzini ed in genere contro la concorrenza degli uomini attivi alla quale si dà il nome di concorrenza sleale (3).

Nel complesso dei motivi che inducevano il Pareto a non negare la sua stima scientifica ed umana alla dottrina del materialismo storico, possono distinguersi :

a) un motivo eminentemente energetico e che considera il materialismo storico come espressione di una *fede*. Giacchè il Pareto scorgeva nei *residui* delle forze dinamiche necessarie allo svoglimento delle lotte sociali. Non si trascinano, diceva, gli uomini all'azione che con la fede (4). Il Pareto è alieno dal contestare, per l'andamento

(1) Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, Barbera, vol. I, pag. 426.

(2) Vol. II, pag. 276-277. Cfr. anche (già prima) i suoi *Sistemi socialisti*. vol. VI, pag. 211.

(3) *Sistemi Socialisti*, VI, pag. 267.

(4) pag. 264.

della politica e per la stessa vita umana individuale, il valore della credenza, delle opinioni e dei sentimenti. Anzi, egli stima essere la fede – e la lotta tra le varie fedi – un elemento indispensabile per l'esistenza di una vita sana ed operosa, atta ad impedire il marasma e la neghittosità. Le *azioni non logiche* hanno una profonda loro ragione d'essere che consiste precisamente in questo: essere un errore infantile l'ingenua supposizione che «l'uomo possa interamente far a meno di religione e sostituirla con semplici nozioni scientifiche» (1);

b) il Pareto non si perita di riconoscere altresì, nel materialismo storico, un nocciolo di verità obbiettiva. In forma ed in sostanza non dissimili dalle canzonature, colle quali il Marx ha reso ridicolo il socialismo idealistico tedesco dei Grün e degli Hess del suo tempo, il Pareto si prende beffe della dottrina ottimista che non vuole ammettere la necessità delle lotte sociali, e di quella gente che confonde la dottrina *ottimista* con quella *liberale*. Negare l'esistenza di ricchi e di poveri, di proletari e di borghesi, adducendo per motivo che la realtà sociale presenta numerose sfumature intermedie, sarebbe precisamente come negare che ci sono merci care e merci a buon mercato. « Per il fatto che si passa insensibilmente da una classe di oggetti all'altra, l'esistenza delle classi non è meno reale » (2). Infine il Pareto riconosce al Marx sociologo il merito di aver « affermato esplicitamente principî dei quali prima di lui non si avevano ancora che idee confuse e di aver popolarizzati una teoria storica, nota finora a soli pochi scienziati, nonchè di aver sfatato il concetto irreale di coloro che vogliono spiegare i fatti colle idee che hanno gli uomini » (3).

La concezione economica della storia, la cui espressione più genuina è appunto il materialismo storico di Carlo Marx, non ebbe, nelle origini, nessun sapore sovversivo. Con essa concezione, i suoi fautori non fecero che constatare dei fatti, senza occuparsi o preoccuparsi dei risultati che tali fatti potessero effettuare, giacchè, come ben nota Benedetto Croce, spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità o di piani provvidenziali, che il socialismo marxiano ha voluto conferirgli, questa dottrina non può

(1) pag. 233.
(2) pag. 236.
(3) pag. 219.

dare nessun appoggio nè al socialismo, nè a nessun altro indirizzo pratico della vita (1).

La concezione economica della storia è una dottrina che spiega il perchè, la genesi, ma non giova ad illuminare il socialismo, che è una visione del futuro, e tace sull'esito della lotta verificata nella storia.

Sarà nostro compito di esaminare nei prossimi capitoli i limiti, entro i quali il materialismo storico corrisponde alla storica verità (2) e soprattutto quale è la sua parte nella scienza politica.

---

(1) Benedetto Croce, *Materialismo storico ed Economia marxistica*. Milano-Palermo 1900, Sandron, pag. 31.

(2) Georg Adler, *Die Grundlagen der Karl Marxschen Kritik der bestehenden Volkswirtschaft*. Tübingen 1887, Laupp, pag. 218. Sulle origini del materialismo storico cfr. Walter Sulzbach, *Die Anfänge der materialistischen Geschichtsauffassung*. Karlsruhe, 1911, Braun, pag. 82; F. Lenz, *Romantik und Marxismus über das Proletariertum*, nel Vierteljahrsheft für Sozial-und Wirschaftsgeschichte, 1913, pag. 263 ss.; Emil Hammacher, *Das philosophisch-ökonomische System des Marxismus*. Leipzig 1909, Duncker und Humblot, pag. 54.

CAPITOLO PRIMO

IL SIGNIFICATO, LA PORTATA E I LIMITI DEL FATTORE ECONOMICO IN ALCUNE MANIFESTAZIONI DELLA VITA INDIVIDUALE E SOCIALE E MASSIME NELLA STORIA POLITICA.

1. – L'uomo economico.

Come siamo andati esponendo nella lezione precedente, la teoria del materialismo storico c'insegna che il gruppo sociale soggiace in alto grado al movente economico ; tuttavia abbiamo creduto ripetere, con Vilfredo Pareto, che giova anche porre mente al fatto che non è possibile disgiungere lo stato economico dagli altri fenomeni sociali che, nelle cause prime degli avvenimenti politici, s'intrecciano coi moventi economici in modo talvolta inestricabile.

Il gruppo sociale inoltre non può obbedire a questi moventi sempre ed in modo assoluto, non foss'altro perchè gli manca la conoscenza della convenienza e dell'utilità economica; però, mentre crede di agire all'unisono col proprio stimolo economico, batte un cammino opposto a quello dell'interesse suo.

Avverte benissimo il de Stefani, che « le rivoluzioni che sostituiscono i dominatori, o ne limitano i poteri sono sempre provocate da un'attitudine critica di pochi apostoli, non sempre appartenenti alle classi in cui operano, che diffondono tra le masse la fede nella possibilità di appagare, in un certo modo e per certe vie, un bisogno in esse preesistente, ma povero di contenuto energetico » (1).

Riguardo all'uomo economico singolo, se pure anch'esso in generale si sente spinto con forza maggiore al raggiungimento di fini additatigli dai suoi interessi economici, può dirsi che i suoi rapporti coll'economia si presentano spesso in modo assai complicato. La vita economica ammette di rado distinzioni e separazioni nitide dalle altre vite umane.

---

(1) Alberto de' Stefani, *La Dinamica Patrimoniale nell' odierna economia capitalistica*. Padova 1921, Ed. « La Litotipo », pag. 128.

Un sociologo tedesco, Georg Simmel, dell'Università di Berlino, ha emesso una teoria interessante e degna di nota, quella dell'intersecarsi di diversi circoli sociali nell'uomo. Il Simmel invero fa rilevare che ogni individuo si trova ad essere nel punto d'intersezione di diversi circoli « il cui numero è un misuratore del grado della sua civiltà » ; che l'abito mentale di ogni persona è determinato dalle diverse combinazioni dei singoli gruppi, cioè dal modo diverso di collegamento reciproco tra gli uomini; ma che oltracciò ogni circolo singolo ha preso una diversa struttura gerarchica ond'è che l'uomo è costretto a muoversi allo stesso tempo su gradini diversi delle varie scale gerarchiche. Dice il Simmel : « Siccome tra i vari livelli delle diverse posizioni simultaneamente occupate dalla stessa persona in diversi gruppi non corre nessun rapporto d'interdipendenza, così possono presentarsi delle combinazioni bizzarre. Una tale combinazione, per esempio, si verifica continuamente nei paesi dove vige il servizio militare obbligatorio : che cioè una persona che appartiene intellettualmente ai ceti più alti del suo paese, da soldato corre il rischio di sottostare agli ordini di un caporale socialmente ed intellettualmente a lui inferiore » (1). E molti altri elementi entrano in gioco per differenziare le sfere di solidarietà sociale. La professione principale, quella secondaria, l'occupazione favorita, la posizione sociale spesso multiforme, l'appartenenza ad una classe, ad una condizione, ad un partito, ad una schiatta, ad una regione, ad una nazione, ad una razza, ad una confessione, ad un gruppo famigliare, ma anche l'appartenenza ad una società sportiva, ad un circolo, ad un club (in Inghilterra!) o ad una delle tante altre forme di organizzazione sociale, tutto ciò influisce sulla mentalità e sul modo di agire dell'individuo, e fa sì che nello stesso individuo si formino altrettante sfere di solidarietà più o meno eterogenee che si contendano senza tregua il dominio sulle sue azioni. Ed è appunto questa pluralità di collegamenti dell'individuo con gli infiniti circoli sociali ed economici divergenti gli uni dagli altri che spinge l'uomo a compiere degli atti i cui moventi, corrispondenti alla complessità dei rapporti, solo di rado si lasciano ridurre ad unicità causale. In tale maniera, lo stesso acquisto di un titolo industriale, o in genere l'investimento di capitale, che costituisce in apparenza l'azione economica più pura che si possa immaginare, può essere determinato da sentimenti di

1) Georg Simmel, *Ueber soziale Differenzierung. Soziologische und psychologische Untersuchungen.* Leipzig 1890, Duncker, p. 100-106.

condiscendenza o di debolezza, da preconcetti religiosi, da amor di patria e da molte altre qualità o da molti altri difetti che coll'economia poco o nulla hanno a che vedere.

Entra spesso in gara anche lo stimolo dell'idea pura, feroce avversaria della pura economia, e che induce l'individuo a tener in non cale, volutamente, i suoi interessi economici. Il singolo, sia che si lasci trasportare da preconcetti, da ire o da fanatismo, sia che possegga forti doti di carattere, può pressocchè interamente sciogliersi dal vincolo del proprio tornaconto e, cioè, tenere, tanto nella vita sua personale che in quella politica, una condotta, che è con questo in insanabile antitesi. Come ho avuto occasione di constatare in parecchie mie opere (1), si sono avuti nel movimento del socialismo, sopratutto agli esordi ed in certi paesi, come la Russia e l'Italia, ma però anche la Francia, dei periodi, in cui i lavoratori furono guidati da entusiasti ed idealisti appartenenti alle classi superiori, che non rifuggivano da alcun sacrifizio personale, purchè se ne ripromettesse qualche vantaggio per la causa, cui si erano consacrati ; da uomini quali il principe Krapotkin e Carlo Cafiero, grandi proprietari, i quali rinunciarono al loro patrimonio, o fino all'ultimo spicciolo lo spesero per gli scopi del loro ideale, accontendandosi per conto proprio di condurre vita modesta e quasi meschina. Vi sono pure contadini e braccianti poverissimi, eppure contentissimi della loro sorte, e che, parte per fatalismo pauroso, parte per innato misoneismo, o anche mossi da intensa gratitudine e fida devozione verso il padrone, considererebbero quale ingiustizia ogni legge, fosse pure fatta in favore loro, che inceppasse il pieno esercizio della proprietà privata. Ancora oggi vediamo il più misero degli obbligati che lavora sui campi della grande nobiltà fondiaria della Prussia dare nelle elezioni umilmente il voto al suo barone acciocchè questi mantenga alta la bandiera feudale.

Come ricorda la storia della guerra civile nell'America del Nord, si formarono reggimenti intieri da schiavi negri che morivano combattendo contro quei bianchi degli Stati del Nord che erano venuti per guidarli verso la loro emancipazione e per spezzare le catene della

(1) Roberto Michels, *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici.* Torino 1912 (Ristampa 1924), Utet, pag. 366 ; v. anche la mia *Storia Critica del movimento socialista italiano, dagli inizi fino al 1911.* Firenze 1926, La Voce, pag. 53 e segg.

loro schiavitù; esempio questo tipico per la eventuale superiorità del fattore ideologico sul fattore materiale od economico.

Tali considerazioni dimostrano, in modo lampante, che non esiste, nella vita vissuta, l'astrazione assoluta dell'*uomo economico* il quale in tutto e per tutto si lasci signoreggiare dai principi di economia. L'uomo non è un gettone economico. La sua vita è una lotta continua tra le necessità economiche, l'appartenenza ad un dato strato sociale e ad una data sfera tradizionale di interessi e di doveri, da un lato, mentre dall'altro agiscono su di lui impulsi che stanno, per dir così, al di sopra, e forse anche al di là della sua posizione materiale e sociale, e che possono suscitare nel suo cuore delle passioni atte a distoglierlo dalla sua naturale falsariga economica ed a dare alla sua attività un altro indirizzo, talora anche utopistico.

In una sua pubblicazione Pantaleoni a giusto titolo esclama: « Malgrado l'opinione contraria di esimi pensatori moderni ritengo di non dover togliere all'economia politica il ricorso a dati di fatto fornitici dalla psicologia. Non vedo cosa con questa rinunzia si guadagni ; ma vedo cosa si perde. . . . . È una aberrazione infeconda volerci comportare nell'analisi di atti umani a quel modo come siamo pur troppo costretti a conformarci nell'analisi dei fenomeni della natura morta. Non posso interrogare le nubi perchè mi dicano quando e dove vogliono piovere e dovrò stare ad accumulare molte migliaia di osservazioni per mettere insieme le condizioni necessarie o sufficienti del vario loro comportarsi ; ma gli uomini interrogati rispondono » (1). E citeremo un altro brano ancora : « Non vi è che una ragione che ci interdirebbe l'uso dei fatti psicologici. Questa cioè : che pur essendo dei fatti, fossero infecondi, o, caso estremo d'infecondità, fossero estranei all'argomento. Ma è ben certo che quei dati elementari di psicologia che all'economista servono sono di tale evidenza, che ve ne sono ben pochi altri più certi » (2).

Illustreremo questa tesi, che facciamo nostra, con due soli esempi di tipi-limite tolti dalla storia economica americana e da quella francese. Fin dal principio del secolo scorso, il Tocqueville, viaggiatore e studioso imparziale e sagace, era rimasto colpito di veder fin a qual punto gli americani del Nord si palesavano imbevuti da una sete di guadagno senza riguardi, nonchè da un concetto di lavoro privo di giudizio e di senso vitale ; anche presso i ricchissimi il lavoro era

(1) Maffeo Pantaleoni, *Erotemi di Economia*. Bari 1924, Laterza.
(2) Pantaleoni, *Erotemi*.

protratto fino alla fatica, all'esaurimento nervoso, alla pazzia (1). È questo il prototipo dell'uomo economico cosidetto puro, come viene definito da uno specialista moderno della vita economica inglese, quale persona che lavora per guadagnare, e non per gioire del guadagno fatto (2). Per siffatto tipo la felicità consiste nell'ammucchiare quattrini, nell'accumulare ricchezze. Invece di collezionare francobolli o monete antiche, colleziona biglietti da mille dollari. Molti trovano davvero in quell'occupazione rimunerativa la soddisfazione ripromessa. Per molti altri cresi invece il danaro da schiavo incatenato e ubbidiente si trasmuta in padrone assoluto che li sfrutta e li schiaccia. In tal caso il lavoro compiuto per ottenere la ricchezza, anzichè portatore di felicità, diventa una mania, una fissazione, una ossessione, un incubo, che richiede imperiosamente che gli si immolino tutti i valori, compresa la tranquillità d'animo e l'amore sessuale. La vita di siffatti uomini è così morbosamente tesa da una ferrea volontà finanziaria che le cure del *business* completamente li assorbono. Per le faccende amorose gli stessi scapoli hanno semplicemente *no time;* senonchè, come sono rimasti asessuali per smania di lucro, continuano anche dopo le nozze ad anteporre il danaro alla donna, e se riescono ad arricchire costringono la moglie a far quella vita di ozioso abbandono, cui va compagno il *flirt* e che getta le spose disdegnate dai mariti, invecchiati nel torbido e sordido lavoro, tra le braccia del primo bellimbusto che le sappia adescare ed abbindolare. Intanto tali danarosi rimangon inchiodati, vita natural durante, al tavolino del loro ufficio, o corrono, stolti ed irrequieti quali altrettanti Ebrei erranti, per le sale ed i corridoi delle borse. E non hanno pace che allorquando li portano via al cimitero.

Nei paesi europei, e massime nella Francia, contrassegnata da un alto livello di civiltà e da una natalità bassa, si è fatta strada una mentalità inversa, che diremo quella di chi vive di rendita o di reddito fisso. Il *rentier* è l'uomo che si è creato un ideale economico modesto, ideale terrestre, raggiungibile ; dopo di aver messo in disparte un dato capitaluccio, il *rentier* cambia il registro della vita, passando il rimanente dei suoi giorni o dolcemente assor-

(1) TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, l. c., Partie II, vol. I, pagg. 216-218.

(2) GERHARD VON SCHULZE-GAEVERNITZ, *Freie Meere*. Stuttgart-Berlin 1915, Deutsche Verlagsanstalt, p. 11; GUSTAVUS MYERS, *History of the Great American Fortunes*. (Ed. tedesca, Berlin 1916, Fischer, vol. 1, pag. 266) descrive come uno dei tipi analizzati nel testo il Vanderbilt.

bito da cure ed interessi artistici, o politici, o dedito all'educazione dei suoi figli, od anche, a guisa dei fakiri indiani, guardandosi il proprio ombelico ; comunque, sempre assorto in azioni o contemplazioni *extra-economiche*. A questa categoria dei *rentiers* aggiungasi un'altra, quella di coloro che pongono alla loro attività un termine d'età ; la smetteranno a quaranta, a quarantacinque anni, vivendo, bene o male, del patrimonio fin lì raggranellato o, se sono stati impiegati, della pensione che loro compete.

Ambedue questi tipi coincidono in ciò, che sono fermamente decisi a non sfruttare la loro forza lavoratrice fin all'ultimo limite della sfruttabilità. Essi non danno, economicamente parlando, a se stessi ed al paese la produttività che potrebbero dare ; si risparmiano. La causa di questa mentalità sta nel concetto relativo che essi tipi hanno sulla potenzialità eudemonistica della ricchezza. Per i *rentiers*, la ricchezza non è scopo a se stesso; manifestamente si rifiutano di credere nella capacità sconfinata dei beni economici riguardo alla felicità umana.

Tendenze di questo genere si sono verificate nell'inizio dello stesso industrialismo americano (1). Nell'Austria tedesca, massime nell'elemento ebreo, tutt'altro che finanziariamente indolente od indifferente, un gran numero di persone arrivate ad una certa età preferisce, alla febbrile ricerca della ricchezza, il tranquillo godimento dell'acquistata agiatezza. Il paese tipico per la mentalità redditiera rimane però sempre la Francia ; nè abbiamo quindi avuto torto di qualificare il tipo medesimo come tipo francese. Tant'è che tra gli stessi imprenditori francesi vige l'ideale di ritirarsi dagli affari in età ancora fiorente. Ciò viene loro spesso rinfacciato dai loro avversari (2). I francesi stessi invece valutano la mentalità suddetta quale indizio di progresso civile. Così dice Edouard About: « Voici que le marchand ne végète plus quarante ans derrière son comptoir pour amasser une petite aisance : sept ou huit heures par jour, dix ou douze ans d'activité dans la vie suffisent à construire un honnête capital » (3). È vero tuttavia che le note com-

(1) TOCQUEVILLE, l. c., Partie II, vol. I, pag. 250.

(2) KURT WIEDENFELD, *Das Persönliche im modernen Unternehmertum*. Lipsia 1911, Duncker, pag. 11.

(3) EDMOND ABOUT, *Le progrès*. Paris 1864, Hachette, pag. 56. Cfr. anche le profonde osservazioni di CHARLES GIDE, nel suo saggio : *De la nécessité pour la France d'accroître sa production*, nella Revue d'économie politique, 1916, pag. 336.

plicazioni del dopo-guerra, la rovina di molti patrimoni e le necessità del *renouveau*, hanno avuto per effetto, anche in Francia, una diminuzione numerica su larga scala del tipo descritto.

Per l'uomo economico, un altro fenomeno perturbatore proviene pure dallo stesso suo stato fisico.

Il Gini, infatti, deduce, anche per il problema più eminentemente umano della procreazione, da considerazioni ed esemplificazioni statistiche, «quanto lontana dal vero sia l'ipotesi dell'uomo economico», giacchè, «se l'uomo agisse davvero da uomo economico, cioè in base ad un calcolo di tornaconto e non piuttosto dominato dagli impulsi, la produzione di uomini si ridurrebbe enormemente» (1).

Risulta dunque che il termine così spesso usato di «uomo economico» non è applicabile se non nel senso paretiano, al fine preciso cioè «di sceverare, per studiarle separatamente, dalle azioni, d'indole svariatissima, compiute da ogni singolo uomo, unicamente quelle riferentisi all'economia, costruendo invece, per il rimanente delle azioni, a seconda del movente che le determina, l'«uomo etico», l'«uomo religioso», ecc.» (2).

Chi volesse però rimproverare all'economista che, a scopo di studio, nel senso sopra indicato, non si occupi che del solo «uomo economico», cadrebbe quindi nello stesso errore di chi rimproverasse un individuo, desideroso di costruire una teoria del gioco degli scacchi, di non volersi occupare dell'arte culinaria. Soltanto che, passando dall'astratto al concreto, naturalmente giocoforza riunire di nuovo le parti separate a bella posta per necessità di studio. Come lo dice il Pareto testualmente nel suo Manuel: «La scienza è essenzialmente analitica, la pratica invece è essenzialmente sintetica» (3). Questo punto di vista, logicamente inappuntabile, è stato vieppiù completato dal Pantaleoni, nel senso che, se è esatto che si possono segregare, sempre per fini scientifici, delle zone in cui muovesi l'uomo economico, quello etico, religioso ecc., queste zone sono pure assai variabili, non soltanto nel corso della storia, ma pure da individuo ad individuo, a seconda che l'uomo economico sia impastato di più o di meno di uomo etico e di uomo religioso, ed a

(1) Corrado Gini, *Problemi di Economia politica visti da uno statistico*. Annali di Economia, Milano, Università Bocconi, vol. I, 1924-1925, pag. 259.

(2) Vilfredo Pareto, *Manuel d'économie politique*. Paris 1909, Giard, pag. 18.

(3) Pareto, l. c., pag. 19.

seconda della specie di uomo etico e di uomo religioso che entra nell'impasto (1).

Senonchè, nelle sue azioni economiche, l'uomo non è soltanto, come abbiamo detto, in balia all'influenza psichica di variabili coefficienti extra-economici, ma vi ha di più. Presso numerose ed importanti categorie di uomini economici rintracciasi un'assenza di stabilità del fattore economico.

Accenniamo alla stragrande moltitudine di persone, il cui stato economico non è fissabile che staticamente o temporaneamente. Tale è il caso, a mo' d'esempio, del mezzadro emiliano, o del piccolo proprietario biellese che, nel periodo della vendemmia, si vedono obbligati ad assoldare alcuni operai per farsi aiutare nel disbrigo dei lavori campestri, mentre nelle altre stagioni dell'anno il loro lembo di terra non frutta tanto da poter campare la vita e che essi si vedono quindi costretti di mandare i loro figli e le loro mogli nel Novarese, per la mondatura del riso (2). Francesco Pullè narra sullo stato *neutro* dei contadini dell'Alta Lombardia (provincia di Como): « Qui è la famiglia individuata che si scinde: la donna, i vecchi, i bambini restano a casa e rappresentano la condizione di proprietari coltivatori; invece il marito e i figli sopra i dodici anni sono per otto mesi nelle condizioni di *operai* fuori di paese e solo per quattro nelle condizioni di *proprietari* in casa. Quindi non ci si presenta una figura di piccolo proprietario che si possa scompagnare dall'altra figura del contadino e dell'operaio; essi combinano il doppio aspetto di lavoratori della terra e dell'industria » (3). A seconda delle stagioni, questi uomini sono padroni o salariati. Col cambiamento della loro posizione sociale cambieranno in essi, a seconda delle diverse epoche dell'anno, periodicamente interessi e mentalità economica.

Tale è pure il caso di quelle figlie di proprietari di fondi o di albergatori svizzeri, le quali, per imparare le faccende casalinghe

---

(1) Maffeo Pantaleoni, *Scritti vari di economia*. Serie terza. Roma, 1910, Castellani, p. 63.

(2) Giovanni Lorenzoni avverte (*I lavoratori delle risaie. Inchiesta sulle condizioni del lavoro*. Milano 1904, Ed. Ufficio del Lavoro. Vol. I, pag. 34) che, per la monda del riso, scendono giù dalle colline anche le mogli dei mezzadri.

(3) Francesco Pullè, nel I° Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra, Bologna 1901 (v. *Resoconto Stenografico*. Bologna 1902, Azzoguidi, pag. 22).

od il servizio d'albergo e di tavola, per alcuni mesi dell'anno entrano in qualche casa signorile, oppure fanno la stagione, come cosidette « Saaltöchter », in qualche albergo elegante. Non essendo, per le persone appartenenti a questo gruppo, il periodo della loro dipendenza economica che uno stadio intermedio, di transazione e di passaggio, non suole verificarsi alcuna ripercussione di questa loro condizione sociale temporanea sulla loro psicologia complessiva, nè esse si sentono perciò di aderire ad una organizzazione economica o politica di classe.

All'infuori dei dualismi che scaturiscono dalla periodicità nell'esercizio di dati mestieri, vi sono altri che nascono dalla assoluta simultaneità di date posizioni economiche accumulate, ma contrastanti o contradditorie. Quanti non sono i proprietari di case che stanno, volontariamente o forzatamente, in alloggi non loro, dovendo così salvaguardare nello stesso tempo gli interessi dell'affittuario inquilino e del proprietario ? E quanti non sono gli operai che vivono non soltanto del provvento del loro lavoro, ma godono pure gli interessi di una piccola *rendita*, procurata loro o da una piccola proprietà o comproprietà rurale (rendita fondiaria), o da piccole economie investite in una Cassa di Risparmio, o, come succede in alcune regioni dell'Inghilterra, dall'aver essi potuto far l'acquisto di una azione a piccolo taglio (1)? E sono in tal caso degli *sfruttati*, in quanto che l'imprenditore sottrae loro giorno per giorno una parte del lavoro compiuto, il cosidetto plusvalore, la cui somma costituisce il profitto capitalistico nel senso più stretto del termine, e degli *sfruttatori*, in quanto che essi stessi vivono pure del frutto del lavoro altrui. Si deve ammettere che il cosiddetto diritto al prodotto integrale del proprio lavoro è, in tal caso, di difficile applicazione.

Dato questo intreccio complicatissimo di rapporti sociali, l'atteggiamento definitivo dell'uomo di fronte ai problemi economici proviene dal maggior o minor peso economico attribuito a volta a volta ad ognuna delle funzioni opposte da lui esercitate. Ma l'atteggiamento suo può derivare anche da un sentimento extra-economico

(1) Nel secolo XX°, la Compagnia del grande canale navigabile di Manchester contava 40.000 azionisti, e la ditta Lipton ne aveva 74.262 (EDUARD BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus*, l. c., pag. 48 e segg.). Cfr. anche ROBERT LIEFMANN, *Geschichte und Kritik des Sozialismus*. Leipzig 1922, Quelle, pag. 135.

e suo individuale, vale a dire dalla risposta da darsi alla domanda: quale delle mie diverse funzioni economiche mi sta più a cuore?

2. – Economia e politica religiosa.

Tratteremo, per sommi capi, di alcuni dei rapporti causali tra economia e religione.

Un pastore protestante ha voluto asserire essere la macchina un ordigno prettamente *protestante* (1). Alcuni altri hanno presentato, nella sociologia religiosa, il protestantesimo come la confessione dei ricchi. Ha ragione però Max Weber – che pur è da considerarsi quale il più autorevole tra gli studiosi dei rapporti correnti tra il fenomeno religione e il fenomeno economia – quando pone in guardia contro il tentativo di abbassare i movimenti religiosi al livello di semplici riflessi o conseguenze di processi economici. Molto opportunamente egli ha fatto osservare, che lo scisma religioso del XVI secolo ha diviso le popolazioni da esso toccate in senso verticale, non procacciandosi la simpatia di qualche strato particolare a preferenza di qualche altro, ma quella di singoli individui appartenenti agli strati più diversi; e che solo più tardi, in parte certo per motivi d'ordine economico, si sarebbe compiuta, qua e là, una scissione sul terreno confessionale corrispondente alla differenziazione di classe (2). Gli è che si sono convertite al protestantesimo già fin dai suoi primordi proprio alcune tra le regioni più ricche, e segnatamente molte tra le più opulenti città. Nè gli effetti di questo fenomeno sono coll'andar del tempo svaniti. Ancora oggidì, nella maggior parte dei paesi europei, come per esempio in Germania, in Francia, in Isvizzera, in Olanda ed anche nel nostro Piemonte, la parte protestante della popolazione supera, in media, per agiatezza quella cattolica. Senonchè, sempre secondo il Weber, le ovvie ragioni d'indole storico-economica non bastano a spiegare la floridezza odierna di tutti i paesi protestanti. Vi concorre pure, all'uopo, l'esistenza, nel protestantesimo, di una spiccata predisposizione psicologica allo spirito

(1) Heinrich Herkner, *Die Arbeiterfrage*. Berlin 1908. 5 Ed. Guttentag, pag. 497.

(2) Max Weber, nel 1° Congresso sociologico tedesco di Francoforte, ottobre 1910, cfr. la Frankfurter Zeitung, n. 292, pag. 2.

capitalistico moderno, che spinge le popolazioni protestanti a rivolgere la loro attività di preferenza a professioni che promettono lauti guadagni economici. Le cause dello sviluppo di attitudini capitalistiche nei protestanti starebbero nell'indirizzo specifico dato nelle loro famiglie all'educazione della figliolanza. Invero, secondo i precetti della religione protestante e massima della sua sottospecie *puritana*, la prima virtù di ogni buon cristiano consisterebbe nell'adempimento scrupoloso dei propri doveri, e sopratutto dei doveri professionali. In secondo luogo, in confronto col cattolicesimo che crea, nei suoi adepti, un temperamento più gaio, più allegro, più spensierato e più « artista », il protestantesimo dà forse un impulso maggiore allo spirito d'iniziativa individuale, per il motivo che conferisce all'individuo stesso tutta la responsabilità diretta ed immediata di fronte al Signore, non ammettendo una intercessione qualsiasi, nè quella dei Santi, nè quella delle preghiere altrui. Vi ha di più: mentre il cattolicismo raccomanda le buone opere per agevolare al credente l'entrata in paradiso, il protestantesimo non raccomanda che la sola rettitudine assoluta nelle relazioni col prossimo, nonchè il mantenimento più stretto di tutti gli obblighi con questi assunti, e ciò per acquistarsi il favore dell' opinione pubblica, presupposto necessario per il buon andamento dell' azienda o della professione liberale esercitata. Nel rimanente, molte sette protestanti tra le economicamente più floride nei paesi anglosassoni negano a priori che la grazia divina sia suscettibile di essere *acquistata* dall'uomo, essendo essa riservata a quelli tra i fedeli che vi sono stati *predestinati*. Nascerebbe da questo complesso di precetti e d'insegnamenti, nelle popolazioni protestanti, una mentalità individualistica, vigorosa, laboriosa e, sotto alcuni aspetti, fatalistica, intenta assai a badare al profitto proprio (purchè onesto), ma portata anche a correre i rischi che la vita degli affari comporta. Dalle indagini storiche e sociologiche del Weber, racchiuse in un volume poderoso (1), si potrebbe dedurre, in perfetto contrasto colla dottrina del materialismo storico, la tesi non essere l'economia a dare la sua impronta al sentimento religioso, ma essere piuttosto il tipo di mentalità, creato dalla disciplina religiosa, a sviluppare nei suoi seguaci le attitudini economiche sopraccennate.

(1) MAX WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*. I. Tübingen 1920, Mohr, pag. 17 ss.

Altri crede scorgere l'origine del capitalismo nella religione ebraica.

Il Sombart convinto anch'esso dell'importanza che hanno le dottrine religiose per lo spirito economico dei loro addetti, ha a sua volta, dimostrato esaurientemente quale e quanta sia la parte presa dai precetti della fede ebraica nello sviluppo dell'istinto capitalistico presso questo popolo, che sarebbe da considerarasi quale «l'incarnazione dello spirito capitalistico-mercantile» (1).

Per la potenza economica, sia dei protestanti che degli ebrei i secoli hanno fornito prove abbondanti. Così, dal punto di vista della storia dell'economia è lecito ricollegare la decadenza economica della Spagna alla cacciata degli ebrei, ed il rigoglio dell'Olanda settentrionale, e specialmente di Amsterdam, al fatto che la maggior parte di quegli Ebrei emigrò precisamente in tali regioni (1492-1609-11). Lo sviluppo di Amsterdam data, invero, oltrechè dalla rovina di Anversa per opera degli Spagnoli e dall'immigrazione dei Fiamminghi (1579-1586), dall'affluire di 5000 Ebrei dalla penisola Iberica. Parimenti la revoca dell'editto di Nantes o, che dir si voglia di Nîmes, da parte di Luigi XIV nell'anno 1685 e l'emigrazione, che nei tre anni successivi le tenne dietro, di oltre cinquantamila famiglie protestanti – si è più tardi voluto calcolare l'esodo a quattrocentomila persone e anche più – impoverì la Francia nella stessa misura in cui avvantaggiò sotto l'aspetto commerciale e industriale, eccettuata la Spagna, i paesi confinanti. Voltaire dice assai giustamente di questi *réfugiés* che essi «allèrent porter chez les étrangers les arts, les manufactures, la richesse. Presque tout le Nord de l'Allemagne, pays encore agreste et dénué d'industrie, reçut une nouvelle face de ces multitudes transplantées. Elles peuplèrent des villes entières. Les étoffes, les galons, les chapeaux, les bas, qu'on achetait auparavant de la France, furent fabriqués par elles. Un faubourg entier de Londres fut peuplé d'ouvriers français en soie; d'autres y portèrent l'art de donner la perfection aux cristaux qui fut alors perdue en France» (2).

In Isvizzera i *réfugiés* portarono l'arte della tessitura della seta a Zurigo, quella orologiera a Ginevra; in Prussia furono essi ad

(1) Cfr. fra altri WERNER SOMBART, *Der Moderne Kapitalismus*. Leipzig 1902, vol. II, pag. 349; anche vol. I, pag. 266 ss.; v. inoltre pure il *Bourgeois* del SOMBART. München 1913, Duncker.

(2) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*. Ediz. Parigi 1864, Diderot, pag. 419.

impiantare la coltivazione e la fabbricazione del tabacco. Gli Ugonotti sono i veri artefici della Germania nuova.

Disse bene Ettore Rota: «Essi hanno liberato lo Stato prussiano di tutti i miasmi delle paludi che infettavano la stessa capitale della Marca; come dai microbi dell'ignoranza e della superstizione che tenevano la plebe in uno stato di miseria. Hanno cambiato in giardini le sabbie del Brandeburgo, in palazzi le tane di Berlino; hanno insegnato le norme di una buona amministrazione, hanno introdotto in Prussia le industrie di Parigi, hanno educato i principi; hanno civilizzato la Corte ed il Clero; hanno istituito scuole, collegi, accademie di ogni genere» (1).

Entrambi i casi, quello degli Ebrei spagnuoli, come quello degli Ugonotti francesi, sono tipi di avvenimenti storici di somma importanza, perchè, pur scaturendo da presupposti del tutto diversi, hanno cagionato profondi rivolgimenti nel campo economico. Vediamo qui non già la soprastruttura ideologica sulla sottostruttura economica, ma viceversa una soprastruttura economica su base psicologico-ideologica, anzi spiccatamente politica e religiosa. L'intolleranza religiosa fu causa occasionale che la parte industrialmente o commercialmente più produttiva di date popolazioni abbandonasse il paese, trasferendo il suo ingegno, la sua attività e la sua operosità altrove. La Francia borbonica fece partire gli abitanti delle provincie più sviluppate e più ricche, specialmente del mezzogiorno. Nella Spagna degli Asburgo si perseguitarono gli Ebrei ed i discendenti battezzati degli Ebrei (Marrani), cioè gli appartenenti ad una razza che, nelle peregrinazioni, a cui fu costretta nella storia, fece fiorire dovunque apparve - purchè le si consentisse una qualche libertà di movimento – i commerci ed i traffici e, inversamente, dovunque la si espulse, lasciò dietro di sè il ristagno o la rovina economica. È chiaro che, senza questi fenomeni extra-economici, non si sarebbe addivenuti, o solo molto più tardi e più lentamente, alla floridezza economica, qua della Germania protestante, là dell'Olanda.

L'eziologia del trapiantarsi della industria da un paese in un altro per via di tali forti migrazioni, sorte da persecuzioni politiche, non ci rivela affatto, nei casi come quelli accennati, un'occulta forza impulsiva di natura economica. A scienza mia, non vi è

(1) Ettore Rota, *Quel che la Germania deve alla Francia*. Rivista delle Nazioni Latine, Anno III, n. 15, 1° dicembre 1918, pag. 323.

ancora stato, fin ai dì nostri, nessun seguace, per quanto fanatico, del materialismo storico, che abbia osato tentar l'impresa di inserire l'emigrazione ebraica dalla Spagna o l'esodo degli Ugonotti dalla Francia come anelli di congiunzione nella catena dei fenomeni storici da considerarsi materialisticamente, nel senso marxista della parola. Allo stato attuale dell'indagine storica, ci troviamo, quindi, in entrambi i casi, in presenza del fatto che, in economia, sono possibili delle metamorfosi, determinate da motivi politico-religiosi.

Perfino la suggestione o auto-suggestione psicologica serve a produrre effetti gravissimi sull'economia, modificandone l'andamento normale. Eccone un esempio, poco noto, ma suggestivo e non scevro d'interesse storico. Nel 1576 morì all'età di soli venticinque anni, il Re Sebastiano di Portogallo, nella battaglia di Alcassar contro i mori. Cotale morte segnò il punto di partenza per una lunga serie di anni infausti per il Portogallo, il quale perdette la sua indipendenza nazionale e dovette subire il dominio spagnuolo, durante il quale i suoi interessi economici furono negletti e seriamente danneggiati. Ma il popolo si ostinò di non prestar fede alla notizia, pur sicurissima, della scomparsa definitiva del suo principe e continuò ad aspettare pazientemente il ritorno di Re Sebastiano, ritorno stimato segnale divino per il ripristino dell'antica gloria e prosperità del Portogallo. Questa speranza popolare che non tardò ad assumere forme superstiziose, si introdusse presto anche nella stessa vita economica del paese. Ancora verso il 1660, vale a dire più di un secolo dopo la morte dell'infelice monarca, era diffusa nel popolo di Portogallo l'usanza d'imprestare merci e denaro a credito, col solo impegno per il debitore di restituire, raddoppiato, il valore della cosa imprestata, allorquando avrebbe fatto ritorno il Re (1). Si comprende come il mito, generando tali usanze, non poteva non effettuare, nelle condizioni economiche della popolazione portoghese, degli spostamenti individuali formidabili di ricchezza, nonchè provocare gravi crisi finanziarie.

---

(1) *Mémoires de Monsieur* d'ABLANCOURT, *envoyé de Sa Majesté Très-Chrétienne Louis XIV en Portugal, contenant l'histoire de Portugal depuis le Traité des Pyrénées de 1657 jusqu'à 1668*. A la Haye 1701, Ellinckhuysen, pag. 18.

3. – Economia politica e politica statale.

a). La ripercussione di misure politiche sulla vita economica. – L'attuazione di vaste misure politiche può, a seconda dei casi, potentemente favorire o rovinare dalle fondamenta, l'economia. Di questo già abbiamo citato due esempi, presi dalla storia della Francia e della Spagna. In linea di principio, non è qui certo da trascurarsi la questione, se un dato provvedimento politico, che ha provocato delle trasformazioni economiche, non sia stato, in fondo, determinato a sua volta da cause economiche. Ma la risposta a questa obbiezione non riuscirà sempre affermativa. Nè sarebbe cosa ardua illustrare questa tesi in un'opera apposita da scriversi in parecchi volumi, abbondanti di prove tratte dalla vita storica di tutti i tempi e di tutti i popoli. Ci sia concesso di desumere, dalla congenie di materiale probatorio, un esempio solo.

Il blocco continentale fu indetto da Napoleone I per fini essenzialmente politici, allo scopo cioè di costringere l'Inghilterra a desistere dalla guerra contro la Francia ed a rinunciare al suo intervento nelle questioni continentali. Malgrado la sua breve durata e la sua imperfetta esecuzione il provvedimento produsse, sul commercio e sull'industria dell'Inghilterra, come sullo sviluppo economico dei paesi sottostanti alla volontà di Napoleone, degli effetti formidabili. Il blocco sconvolse tutti i vecchi rapporti fra importazione ed esportazione, altri ne sostituì in loro vece, dando vita presto a nuovi rami d'industria. Nell' Italia, che nel secolo decimottavo era stata inondata dall'Inghilterra di stoviglie, sorsero, dopo il divieto regio d'importare questo articolo, dappertutto delle fabbriche nazionali : così a Como, Milano, Treviso, Pavia, Vicenza e Bologna. D'altro lato cadde in rovina l'industria delle stoffe e dei veli crespi, che aveva fiorito sopratutto a Bologna e la cui prosperità aveva poggiato specialmente sulla forte esportazione in Inghilterra; ove, alla cessata importazione di questa merce bolognese, venne supplito col metter su fabbriche proprie per la produzione di veli. L'influsso del blocco continentale sulla struttura dell'industria e del commercio in Italia può compendiarsi colle parole del già mentovato economista contemporaneo Giuseppe Pecchio, che cioè « tutte le industrie, che dipendevano dal mercato interno, ebbero a registrare uno slancio non comune, mentre invece quelle industrie che lavoravano per l' esportazione,

miseramente decaddero » (1). Lo stesso avvenne in altre parti del continente europeo, come ad esempio in Sassonia e nei Paesi Renani. In Sassonia, le filature, che si trovavano in punto di morte per la tremenda concorrenza inglese, dopo la dichiarazione del blocco continentale di colpo si alzarono ad un *diapason* inaudito (2).

Nei paesi Renani, il commercio, specie quello di transito – e particolarmente quello delle derrate coloniali provenienti dalle colonie inglesi – andò, è vero, enormemente scemando. Nemmeno il contrabbando, pure esercitato su vastissima scala, e al quale parteciparono talora gli stessi patrizi di Colonia, potè alla lunga portare a tale stato di cose alcun mutamento; quantunque il contrabbando a sua volta non potè esser estirpato neppure dall'energia napoleonica che ricorse infine al mezzo violento di far bruciare tutte le merci inglesi trovate sul continente. Giacchè il più fiorente contrabbando non potrà mai rimpiazzare il commercio regolare, o regolato. D'altro canto, sorsero sulla riva sinistra del Reno, sotto la premurosa protezione del governo francese, nuovi importantissimi rami d'industria; così, ad esempio, per sostituire lo zucchero di canna, s'impiantarono potenti fabbriche di zucchero di barbabietola (3); come, in generale l'industria dello zucchero oggi fiorente sul continente deve la sua origine alle misure politiche prese dall'Impero francese nella lotta contro l'Inghilterra; così nacquero pure, nei paesi Renani, delle importanti filature e tessiture di lino e di cotone, credute suscettibili di rendere superflue le stoffe inglesi (4). Nella sola città di Colonia si trovavano, nel 1813, non meno di 23 manifatture di cotone (5). Si può dire che il blocco continentale cambiò addirittura l'essenza economica della capitale renana: all'epoca dell'entrata dei francesi, sebbene gli affari vi fos-

---

(1) PECCHIO, *Saggio storico sulla amministrazione finanziera*, p. 118-119.

(2) ALEXANDER VON PEEZ und PAUL DEHN, *Englands Vorherrschaft. Aus der Zeit der Koninentalsperre*. Leipzig 1912, Duncker, pagg. 270-284; BEIN, *Die Industrie des sächsischen Vogtlandes*. Leipzig 1884; KOENIG, *Die sächsische Baumwollindustrie am Ende des vorigen Jahrhunderts und während der Kontinentalsperre*. Leipzig 1899; ZIMMERMANN, *Blüte und Verfall des Leinengewerbes in Schlesien*. Breslau 1888.

(3) MATHIEU SCHWANN, *Geschichte der Kölner Handelskammer*. Köln 1906, Neubner, pag. 289.

(4) Idem, pag. 289.

(5) Idem, pag. 315.

sero già da un pezzo in ribasso, essa aveva rivestito carattere spiccatamente *commerciale*; la politica napoleonica fece sì che in quindici anni essa si trasformava in prosperosa città *industriale*.

b). L'EFFETTO ECONOMICO PRODOTTO DA GUERRE E DA CAMBIAMENTI NELLA COMPAGINE POLITICA DEGLI STATI. – Ma non solo il sistema doganale, in tutte le sue forme, ed in tutti i tempi, anche la fortuna delle battaglie può, secondo i casi, creare od annientare delle industrie intere. Il passaggio di una provincia da uno Stato ad un altro produce spesso un completo scompiglio dei suoi rapporti industriali e commerciali. Cotesto rivolgimento si spiega col mutamento del mercato di vendita, provocato qual'è dallo spostamento dei confini doganali, che accompagna ogni cambiamento di dominio. Ciò appare chiaro, ad esempio, qualora si considerino le conseguenze politico-commerciali della separazione della riva sinistra del Reno dalla Francia, avvenuta nel 1815. Essa significò, per i Renani, anzitutto la perdita del mercato francese, e l'immediato scoppio di una nuova guerra doganale coll'Olanda che, con i suoi dazî subito si mise a paralizzare quasi completamente la navigazione interna. Nell'anno 1822, dei mercanti di Colonia si videro costretti di buttare in mare, prima che entrasse nelle acque olandesi, un carico di 300 tonnellate di aringhe, venute dalla Svezia, il diritto di transito, con cui gli olandesi pretendevano colpirlo, essendo così alto che a Colonia i pesci non si sarebbero più potuti vendere (1). Ma ciò che agì più perniciosamente sulla economia coloniese fu la soppressione, in seguito all'annessione dei Paesi Renani alla Prussia, di quei dazî proibitivi francesi, che erano stati stabiliti a difesa della giovane industria locale. Come una piena devastatrice irruppe su di essa, con l'instaurazione del *free trade*, promesso dalla Prussia all'Inghilterra in compenso dei prestiti concessile da questa nelle guerre contro Napoleone, la concorrenza inglese, la quale, dopo una breve contesa, assestò alla nuova fabbricazione del cotone e perfino alla produzione dello zucchero in quel di Colonia un colpo mortale. Similmente accadde per l'industria serica (2). Solo avvenimenti verificatisi in un'epoca posteriore,

(1) SCHWANN, l, c., pag. 401.
(2) Idem, pag. 393.

segnatamente la congiunzione diretta di Colonia col mare mercè la costruzione del tronco ferroviario ad Anversa che rese Colonia finalmente indipendente dal trasporto fluviale sul Reno e dai proprietari olandesi della sua foce, valsero ad incamminare il commercio e l'industria della città, mezza rovinata dalla sua, poco desiderata, incorporazione nella Prussia per opera del Congresso di Vienna, verso una nuova, anzi grandiosa proprietà. Con tutto ciò, una parte dei rami dell'industria renana creati da Napoleone non potè neppure allora risorgere a nuova vita.

Un altro esempio tipico per il caso, frequente, che il passaggio di un paese dal dominio di uno Stato a quello di un altro, come conseguenza di eventi politici, abbia determinato lo scoppio di gravi crisi economiche, ci viene presentato dalla storia dell'Alsazia-Lorena prima e dopo il 1870. In seguito alla conquista ed alla occupazione tedesca, l'industria tessile alsaziana perdette il mercato francese e fu solo attraverso le più ardue lotte che riuscì a trovare uno sbocco equivalente nell'Impero Germanico. Questa sostituzione non potè tuttavia compiersi senza lasciare delle traccie profonde nella compagine dell'economia alsaziana, e senza produrre nelle sue industrie importanti mutamenti. Così l'industria cotoniera subì, nel suo complesso, dopo l'annessione, una diminuzione, mentre l'industria della lana, dopo una breve sosta, si avviò verso uno splendido sviluppo.

Tornata l'Alsazia-Lorena, dopo la guerra mondiale, sotto il governo della Francia, le industrie tessili, essendo appunto state create dai francesi, nè avendo mai tradito queste tradizioni, non hanno tardato a riorientarsi verso la Francia, mentre così non fu per l'industria siderurgica lorenese, di creazione tedesca, riallacciata intimamente qual'era, sia dal lato finanziario, che da quello del rifornimento e dello sbocco commerciale, al bacino carbonifero renano-westfaliano.

La crisi che attualmente sta passando questa industria importantissima, fino a poco fa vanto e sostegno economico di vaste parti della Lorena, è stata fatta oggetto di uno studio accurato e vasto del professore Henry Laufenburger, dell'Università di Strasburgo, il quale proclama l'assoluta necessità per l'industria siderurgica lorenese di mantenere, per mezzo di trattati speciali tra i due Governi il legame finanziario col gruppo economico, ora ex-territoriale, della regione carboniera renano-westfaliana, esprimendo altresì l'augurio che, ad agevolare la sostituzione del mercato metallurgico tedesco con quello francese,

possa contribuire il bisogno ingente che ha l'agricoltura francese di rifornirsi di macchine ed utensili agrari (1).

Esaminando, al lume dei fatti, la storia moderna dei popoli e degli Stati, scopresi senza difficoltà la coesistenza di due leggi, o tendenze che dir si voglia, di loro natura contrastanti ed irreconciliabili. Facciamo cenno alla legge dell'unificazione economica e a quella dell'unificazione nazionale. La prima dimostra il bisogno delle genti moderne di unirsi per creare sfere economiche sempre più potenti e più ampie sfere complessive omogenee che costituiscono grandi zone produttrici e grandi sbocchi commerciali; territori che, alla stregua della regola della naturale differenziazione economica, comprendono e zone agrarie e zone industriali, e centri bancari, e porti marittimi, e che formano quindi, o tendono a formare, delle vere « autarchie ». Senonchè, un'altra legge ancora domina la storia moderna, quella dell'unificazione nazionale. Essa legge tende ad equiparare i due concetti di Stato e di Nazione ed a dar vita a Stati nazionali, alla cui base sta l'applicazione, più o meno rigida s'intende, del principio di nazionalità. Essa conduce issofatto a far sorgere Stati nuovi, spesso piccoli, ed entra così talora in antitesi col fenomeno economico e per cui molti grandi complessi economici di vecchia data e di sicuro funzionamento, andavano spezzati. Ora non è chi non veda che la guerra mondiale, col trattato di Versaglia e di Trianon, nel cozzo tra le due tendenze, ha dato la preferenza, il più delle volte, a quest'ultima, sacrificando, ove occorreva, palesemente gli interessi economici agli interessi nazionali, o di popolo. Nè l'economista (purchè non stimi, ingenuamente, che la storia dell'umanità altro non sia che la sempiterna ricerca dell'immediato utile materiale) avrebbe il diritto, a nostro avviso, di maledire a questo nuovo raggio idealistico che illumina, o per lo meno intende illuminare, il mondo. L'esempio più manifesto di suddetta preferenza data al fattore nazionale è la maniera colla quale venne trattata l'Austria. Anche per chi ritiene insostenibile la tesi degli economisti austriaci od austriacanti, dover cercarsi l'origine del fu Impero Austro-Ungarico nella naturale comunanza di interessi economici dei Paesi Danubiani, è tuttavia indubbio che l'esistenza stessa, politica e statale, durata molti secoli, di un'Austria-Ungheria, è valsa a creare una vasta unità legale ed economica, un vasto mercato in-

(1) Henry Laufenburger, *L'industrie sidérurgique de la Lorraine désannexée et la France*. Strasbourg 1924, Berger-Levrault, 251 pagg.

terno. Questo dal trattato di pace, facente a pezzi, a favore delle varie unità nazionali ed etniche, l'unità economica, venne distrutto. Ripetiamo che ciò nulladimeno ce ne rallegriamo altamente, perchè tale soluzione dell'intricato problema rappresenta forse il meno peggio. Ma, d'altra parte, comprendiamo che dal lato esclusivamente economico, tale *émiettement* dell'antica unità vada considerata quale un passo indietro sulla via del liberismo economico. Ne viene a soffrire, in prima linea, la produzione industriale, contrassegnata, ai tempi dell'Impero Asburghese, da una accorta e minuta divisione del lavoro tra le diverse regioni, ora separate da frontiere politiche, e quindi doganali. Così, per esempio, nell'industria del vestiario il 90% della tessitura delle stoffe facevasi nell'attuale Ceco-Slovachia, mentre il 30 % della confezione era prodotto dalla sola Vienna. In generale si può dire che, salvo forse per le cose bancarie, più complesse, e nelle quali, per vari motivi tradizionali e geografici, Vienna conserva pur sempre una specie di primato, la vita economica dell'attuale Austria dipende del tutto dal beneplacito di altri Stati, già facenti parte del suo territorio, ma oggi liberi ed indipendenti, come la Ceco-Slovacchia e l'Ungheria.

Dato questo stato di cose, non può destar meraviglia che tra gli uomini d'affari ed economisti austriaci sia nata una corrente, secondo la quale l'unica salvezza dell'aggrovigliata situazione economica dei paesi dell'ex-monarchia austriaca consisterebbe nello stringere almeno un'unione doganale (1). La tesi è di ardua applicazione, nè potrebbe evidentemente effettuarsi senza la precisa e ragionata volontà dell'Italia, il cui interesse nazionale imperiosamente richiede di impedire che l'unione doganale serva da tappa o da pretesto a speculatori anelanti alla restaurazione, sia pure sotto altra forma, del mostruoso Impero danubiano. Ma nel rimanente la suddetta tesi è tuttavia discutibile.

c). Egemonia economica e dominio politico. – È stato uno dei temi preferiti degli scrittori veneziani o venezianeggianti del cinque e del seicento, quello di mettere in evidenza, nei loro confronti tra Venezia e Roma, il teorema, che, mentre quella era addetta, come disse Paolo Paruta, fin dal principio della sua storia

(1) Otto Beck, *Die Wirtschafts-Gebiete an der Mittel-Donau vor dem Kriege*. Wien 1922, Verlag für Fachliteratur, pag. 8, 10-11, 117, 119.

politica, alle cose di mare, non a fine di soggiogarsi le altre città o nazioni, ma piuttosto, come portava la condizione di quelle cose e di quei tempi, per occasione e comodità di traffici e di utili mercantili, a' quali tornava molto comodo il conservare la pace e tenere il commercio aperto e libero con tutti, questa era invece innanzi tutto bellicosa e marziale (1). Onde i Romani presto decaddero, mentre la vita di Venezia sembrava ai suoi figli eterna, ed era certo prosperosa per moltissimi secoli. Invero lo stesso Huet non poteva far a meno di ammettere che i Romani avevano considerato la navigazione più che altro dal punto di vista della marina militare (2). In un altro passo del suo celebre studio, l'Huet aveva affermato che i Romani, imitando in ciò i popoli loro vicini, ed essendo dotati di profonda saviezza, non avevano punto ignorato non esservi mezzo più sicuro del commercio per acquistare le ricchezze necessarie ai loro disegni (3). Ma il Mengotti prese a rispondere che giovava distinguere tra il piccolo traffico che trovasi in ogni nazione, anche la più povera ed incolta, ed il Commercio più grande che penetra del suo spirito tutta la nazione e che, animando l'industria, le arti e la navigazione, ne è animato a sua volta, ed arricchisce un Impero rendendolo fiorente e rispettabile. Ora, aggiunse il Mengotti essere « proprio questo il genere di commercio che i Romani non hanno giammai conosciuto » (4). Il Mengotti spinse poi il suo criticismo fino a dire che i Romani, poveri e soldati, dell'economia non ebbero nè genio, nè cura, nè congnizione ; che dalla prima guerra punica fin alla battaglia d'Azio non pensarono che ad arricchirsi colle spoglie delle altre nazioni, e che anzi dovevasi concorrere nell'opinione del Raynal, espressa nella sua *Histoire Philosophique et Politique*, che cioè i Romani non facevano mai altro commercio se non quello di trasportare in Italia tutte le ricchezze dell'Africa, dell'Asia e del Mondo conquistato (5). Nè la critica storica moderna potrà rifiutarsi di ricono-

(1) Paolo Paruta, *Opere Politiche*. Firenze 1852, Le Monnier, vol. II, pag. 218 e segg.

(2) M. Huet, *Histoire du Commerce et de la Navigation*. 2 ed., Paris 1716, Constelier, pag. 272.

(3) pagg. 120-121.

(4) Francesco Mengotti, *Del Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino*. Padova 1787, Seminario, pag. 3.

(5) Guillaume-Thomas Raynal : *Histoire Philosophique et Politique des Etablissements et du Commerce Européens dans les deux Indes*. A la Haye 1776, Gosse, Cap. CXXI.

scere la serietà e l'esattezza dell'indagine storica, riconosciuta implicitamente giusta dagli attuali reggitori di Roma che tanto fanno per dare all'Urbe, conservandone intatte le eterne bellezze artistiche e naturali, pure un aspetto industriale e commerciale. In un sol punto il Mengotti ha evidentemente torto, e il torto è grave ; ed è allorquando egli, da bravo fisiocratico qual era, incalzava chiedendo : « L'Impero più stabile è quello della forza o quello dell'Industria ? » (1). Il quesito qui pone un dilemma falso; perchè l'Impero più stabile non è già quello della forza disgiunta dall'industria, nè quello dell'industria esente di forza e di protezione statale, ma quale Impero più stabile appare quello, in cui l'industria e la forza (e tanti altri fattori ancora) vicendevolmente si compenetrano e si accompagnano.

Tale controversia logicamente ci conduce ad un'altra, affine. E la controversia è questa : l'economia suppone una data forma di Governo ? Nel diritto costituzionale, non può senz'altro dimostrarsi con validi argomenti storici che una data forma di dominio sia la necessaria « sopra-struttura » di determinati rapporti economici e di produzione. Il dispotismo, ad esempio, noi lo troviamo in fiore nella tirannide quale reggeva molte città della Magna Grecia, nell'Impero romano, in molti Stati feudali del Medio Evo, nell'Impero francese e presso il popolo pastorale dei Cafri, e quindi sulle più svariate basi economiche (2).

La vita politica di una nazione è spesso ben lontana dall'essere l'esponente adeguato della forma prevalente nella sua vita economica. L'esempio più persuasivo è dato dalla sorprendente antimonia, che dominava la vita della Germania d'anteguerra. La Germania, considerata economicamente, ci apparve moderna. Infatti come paese di tipo industriale-capitalistico, la percentuale dei suoi abitanti impiegati nell'industria e nel commercio era già nel 1882 considerevolmente superiore alla percentuale occupata nell'agricoltura (45.5 % contro 41.4 %), e questo rapporto andava ancora ogni anno vieppiù crescendo in senso sempre più favorevole alla parte industriale della popolazione. Infatti, poco più

(1) MENGOTTI, pag. 19, 137 ; il Mengotti venne poi spalleggiato dal PECCHIO, *Storia dell'Economia pubblica in Italia ossia Epilogo critico degli Economisti italiani*, 3ª ed., Lugano 1849, Tip. della Svizzera italiana, pagg. 212-213.

(2) ADOLFO ASTURARO, *Il materialismo storico e la sociologia generale*. Genova 1904, Libreria moderna, pag. 293.

di un decennio più tardi, nel 1895, la parte della popolazione addetta all'industria ed al commercio aveva raggiunto il 50,6%, mentre la popolazione agricola non ammontava più che al 34,4%. Tuttavia, per tutto ciò che concerneva la forma di Governo, lo spirito e l'indirizzo politico, gli usi e costumi, la Germania proseguiva a portare un'impronta sommamente feudale-aristocratica. Al contenuto spiccatamente industriale-capitalistico corrispose, adunque, una *forma* trapassata, precapitalistica (1). Massime in Prussia, la cosidetta « classe politica » era costituita di *junker* e di funzionari governativi. Agli stessi figli dei più grossi industriali i reggimenti ritenuti più aristocratici rimanevano preclusi, ed inaccessibili le più elevate cariche politiche. Persistevano le traccie dell'antico dominio feudale perfino nell'assetto giuridico: la legislazione operaia in alcuni punti non venne estesa ai lavoratori dei campi, rimasti esclusi dai diritti di coalizione e di sciopero, e, sotto vari aspetti ancora, sottomessi alla giurisdizione padronale. I proprietari fondiari respinti, economicamente, in seconda linea, si erano mostrati più capaci di resistenza politica contro l'assalto del movimento operaio e contro la sua influenza sullo Stato, che non i « bourgeois », economicamente più forti, nelle città.

Nella Francia moderna, la quale, sebbene non al pari della Germania, presenta anch'essa, nella sua vita economica, una struttura spiccatamente capitalistica, le classi produttive, pur andando economicamente per la maggiore, quasi quasi abbandonano le redini del potere ai ceti intellettuali, fossilizzati nelle idee democratiche di una volta ed incapaci di comprendere i bisogni della produzione moderna; agli intellettuali, qualificati aspramente puttane dal soreliano Berth, perchè indistintamente si danno a tutti i partiti, i cui interessi economici tuttavia non sposano nè possono sposare (2).

Giustamente osserva, quindi, un colto marxista ungherese, Erwin Szabò, che la medesima base economica ammette, nei vari paesi, a seconda della varietà dei rapporti di dipendenza dalle forze ivi superstiti dell'economia passata e dalle vecchie tradizioni, le più disparate strutture sociali e politiche.

Se però la base economica *non* determina, *eo ipsa*, l'indirizzo

(1) Questi rapporti sono stati da ME maggiormente sviluppati nel mio volume: *La Sociologia del Partito Politico* l. c., pag. 248 ss.

(2) EDOUARD BERTH, *Les méfaits des intellectuels*. Paris 1914, Rivière, pag. 223.

politico e sociale della nazione, giova d'altra parte sollevare la questione se non sia invece la forma politica dello Stato che determini la condotta di una data politica economica.

Gaetano Mosca, che è da considerarsi senza fallo quale uno dei più profondi sociologi contemporanei(1), afferma una volta: «Se le dottrine democratiche, e sopratutto quelle liberali non hanno saputo attuare un governo di maggioranza, esse però hanno reso possibile, nell'Europa occidentale e nel Nord America, per il corso di parecchie generazioni, un periodo di prosperità economica, di giustizia relativa e di relativa pace sociale, che le altre forme politiche non hanno mai raggiunto » (2). Questa frase contiene due affermazioni. Colla prima di esse che nega la possibilità di un governo di maggioranza, vado perfettamente d'accordo. Giacchè, quando Achille Loria mi rinfaccia di non avvertire nelle mie pubblicazioni al riguardo – massime nella mia *Sociologia del Partito Politico nella democrazia moderna* – che « l'elettore ha sempre facoltà di ritogliere all'eletto il mandato », spingendosi fin al dire che la « temporaneità e conseguente revocabilità del mandato politico riesce a mantenere nel fatto il mandato imperativo, perchè impone all'eletto quella norma di condotta che sola può assicurare la rielezione » (3), egli davvero si mette in contrasto non solo colle teorie dei professori di diritto costituzionale (che forse non sarebbe un peccato capitale), ma pure con le leggi più limpide della psicologia collettiva, alla quale mostra di attribuire delle facoltà di controllo e di autonomia intrinseca che questa è ben lungi di possedere. Ma la surriferita frase del Mosca contiene in germe ancora un'altra tesi, più degna di discussione. È innegabile che in Inghilterra economia e democrazia fanno tutt'uno. Sorge però il quesito se tale coincidenza sia fatale e se rivesta carattere di legge sociologica vigente per tutti i paesi e per tutti i tempi.

Esamineremo tale *punctum doctrinae*, succintamente, al lume della storia.

Innanzi tutto, lo storico non può non rimanere colpito dal

---

(1) Gaetano Mosca, *Elementi di Scienza politica*. 2ª ed., Torino 1923, Bocca ; Gaetano Mosca, *Teorica dei Governi e Governo parlamentare*. 2ª ed. Milano, Istituto Editoriale Scientifico.

(2) Gaetano Mosca, *La crisi della democrazia esaminata da Roberto Michels*. Corriere della Sera, Anno L. n. 205 (29 agosto 1915).

(3) Achille Loria, *Democrazia e Duci*. Echi e Commenti, Anno VI, n. 21 (25 luglio 1925).

fenomeno, significativo, che l'epoca della monarchia assoluta è stata contrassegnata, sul campo economico, dalla teoria detta mercantilistica, da una teoria cioè che scorgeva nello sviluppo del commercio e dell'industria il perno stesso del progresso economico e della *felicità* nazionale e che indicava ai principi quale primo loro dovere quello di occuparsi, e tornare sempre ad occuparsi ancora, delle condizioni economiche del loro paese. Tant'è che, come avverte il Genovesi, il commercio accresce la potenza dei monarchi e dei popoli accrescendo il nerbo della potenza che sono le ricchezze, limitive e rappresentative (1).

Quanto poi in particolar modo all'Inghilterra, giova non dimenticare che prima di diventare il paese natio del libero scambio, essa era stata la patria del protezionismo applicato e che a questo, e non a quello, deve la prima e più forte radice della sua prosperità economica, codificata dal Navigation Act, decantato, è vero, dallo stesso fondatore della scuola libero-scambista, Adamo Smith da un altro punto di vista ancora; giacchè lo Smith sottomette l'arduo problema non solo all'angolo visuale dell'economia, ma anche a quello della patria, «as defence is of much more importance as opulence» (2). Come risulta poi dalla descrizione dell'economia inglese fatta da Antonio Zanon, nel 1756, nelle note sue *Lettere sull'agricoltura, le arti ed il commercio* (3), gli Stuardi e Cromwell (il quale, se era un repubblicano ed un rivoluzionario, non era proprio un democratico, e neppur un liberale) hanno fatto a gara, con egual ardore, per promuovere la grandezza economica dell'Inghilterra. Nel suo capitolo sulla politica coloniale del suo tempo, Adamo Smith avvertendo che le Colonie Inglesi, a dispetto dell'intrinseca loro inferiorità riguardo alla naturale fertilità del suolo, presentavano una produttività maggiore di quelle spagnole e portoghesi, credeva di spiegare questo enigma colle istituzioni politiche ed economiche dell'Inghilterra, più favorevoli al miglioramento ed alla cultura della terra di quel che non fossero le istituzioni della Spagna e della stessa Francia. Senonchè osserveremo, che non si trattava di differenze nella forma dello Stato, ma solo delle *istituzioni* economiche, come del diritto ereditario e di leggi fondiarie minaccianti

(1) ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di Commercio ossia di Economia Civile.* (Ed. Milano 1820, Silvestri, pag. 356).

(2) SMITH, pag. 427.

(3) ANTONIO ZANON, *Lettere scelte sull'Agricoltura, sul Commercio e sulle Arti.* Milano 1804, Destefanis.

di espropriazione l'agricoltore inetto, insomma di istituzioni che, se rivestivano forse carattere democratico nei tempi dello Smith, oggi fanno parte del corredo giuridico di ogni Stato moderno. Dimodochè se potrà eziandio affermarsi che il benessere delle Colonie Inglesi sia dipeso, almeno in parte, dall'indirizzo più democratico dell'Inghilterra di allora in confronto cogli altri Stati europei, convien ammettere che oggi un tale giudizio è dimostrato privo di valore perchè antiquato e smodato. Gli è che lo Stato moderno (occorre ammettere pure questo), anche se rimasto o ridiventato autocratico, ha assorbito alcuni elementi logicamente e storicamente oriundi democratici in modo irriconoscibile (1).

Nè mi sembrano essere democratiche le basi della floridezza economica francese. L'economia moderna francese risale, sotto molti aspetti, al Colbertismo, contro il quale il nostro Mengotti rivolse i suoi fulmini solo allorquando i rimasugli di questo, goffamente contraffatto dai suoi imitatori esteri, che lo avevano trasformato in una camicia di Nesso, stavano per essere spazzati via, proprio davanti ai suoi occhi, dalla Rivoluzione francese, e quando era già, per vari motivi, sopravvissuto a se stesso. Ancora oggi non si leggono i volumi, nei quali il Clément ha raccolto l'opera pratica del grande ministro di Louis XIV, senza provare un brivido di ammirazione per quel grande instauratore del commercio e dell'industria in Francia che era il Colbert. Altro pioniere della floridezza economica francese è stato Napoleone, che neppur lui non può venir considerato come un uomo politico democratico. Napoleone, consigliato dallo Chaptal e da altri uomini esperti, oltre ad essere stato un abile organizzatore anche nel campo commerciale, ha avuto il merito di fondare quell'istituzione potente e, se bene diretta, proficua, che sono le Camere di Commercio. Per il volgo che forma i suoi giudizi storici solo alla stregua delle apparenze – che storicamente chiamansi *successi* – il blocco continentale, intrappreso dal grande Corso per distruggere il commercio inglese sopprimendo la vendita delle merci inglesi od anglo-coloniali in Europa, passa oggi per un'impresa pazzesca. Nè ci sentiamo certo di negare che il conato s'ispirò a più di un concetto erroneo, e che non cercò neppure (nè poteva cercare di farlo, data la circoscrizione della potenza napoleonica alla sola terraferma, senza ma-

(1) Smith, pag. 532.

rina e senza colonie) di ferire l'Inghilterra nel suo tallone d' Achille che, come lo avevano capito molto bene i tedeschi nella guerra mondiale, consiste non già tanto nella dipendenza del produttore britannico dal consumatore europeo continentale, quanto nella difficoltà che incontra l'Inghilterra per il vettovagliamento della sua popolazione (1). Con tutto ciò, ed anche ammettendo il grave danno politico che il blocco continentale, ledendo gli interessi economici di molti popoli europei (come anche quelli del Regno d'Italia, dei quali il Pecchio ci ha riferito nella sua *Storia dell'Amministrazione finanziaria* di quel Regno) ha portato a chi lo ha messo, o ha dovuto metterlo, in pratica, non si può negare che (come già accennammo in un altra nostra lezione (2)) per molte industrie, le misure napoleoniche riuscivano a lungo andare assai benefiche. E benefica è stata, per la Francia, economicamente parlando, anche l'opera di Napoleone III, grande fautore dell'industria alsaziana e lionese.

Senonchè, un esempio anche più tipico della possibilità di conciliare i due termini autocrazia e ricchezza nazionale ci è offerto dalla storia dell'epoca nostra. Ed è l'esempio datoci dalla Germania imperiale di Guglielmo secondo.

Alla Germania, i popoli che dopo dovevano formare l'Intesa, hanno mosso guerra per le innumerevoli provocazioni e sopraffazioni colle quali – se non consenziente, politicamente corresponsabile la totalità dei tedeschi – un imperatore mattoide ed un ceto dominante diventato megalomane ed invaghitosi dell'idea del dominio mondiale, avevano, per anni, minacciato il mondo. Comunque, la guerra una volta scoppiata, i popoli dell'Intesa, allora tutti più o meno imbevuti d'idee liberali, andavano a formare un blocco di resistenza *jusqu'au bout* per le due seguenti precise ragioni essenziali. Primo, perchè la Germania erasi dimostrata non abbastanza democratica. Secondo, perchè essa era diventata economicamente molto troppo forte e troppo invadente. Lungi dall'escludersi a vicenda, l'autocrazia statale, che era male larvata da un parlamentarismo impotente e giocherecciо, e la prosperità economica si accompagnavano, quindi, nella Germania moderna, l'un l'altra in modo perfetto.

---

(1) Hermann Levy, *Die neue Kontinentalsperre. Ist Grossbritannien wirtschaftlich bedroht?* Berlin, 1915, Springer.

(2) V. pag. 34 del nostro volume.

Sosterremo, adunque, che la storia c'insegna che la floridezza economica non è solo cronologicamente anteriore alla stessa esistenza della democrazia, ma che essa può anche verificarsi, dopo la nascita della democrazia moderna, in Stati ed ambienti retti da altri sistemi che non sieno quelli liberali.

Capovolgeremo per quello la tesi, asserendo che la condizione preliminare della prosperità economica di una Nazione vada cercata nel sistema anti-democratico, oligarchico od assolutistico? No, perchè le forme autocratiche di Governo dei secoli passati, come dimostra una esperienza lunga e dolorosa, hanno troppo spesso distrutto, colle guerre espansionistiche, quel terreno, che coll'espansione dei traffici avevano prima felicemente guadagnato. Infatti, se è fallace l'asserto democratico, non sarebbe neppure infallibile quello contrario. In ultima analisi, il quesito, se l'ottenimento di floridezza economica meglio si adatti al regime democratico-liberale o a quello autocratico, non mi sembra risolvibile dottrinalmente e starei per dire tassativamente. Occorrerà, caso per caso, analizzare uomini e cose, oggetti e soggetti, tempi e popoli. *Quod licet Jovi, non licet bovi.* In tal punto ha ragione, pur esagerandone forse la portata, Achille Loria, quando si dimostra infaticabile a mettere in rilievo, sempre di nuovo, l'importanza del materialismo storico.

Giacchè applicando questo metodo alla questione che qui ci preoccupa, non è chi non veda come gli interessi economici, materialmente e, *sic venia verbi*, massicciamente preponderanti, trovano sempre modo, qualunque sia la forma esterna dello Stato, di gettare il loro peso sulla bilancia e di far valere la loro influenza, servendosi, in democrazia, d'infiltrazioni demagogiche e parlamentari e ricorrenti, in regime autocratico, ad ingerenze e pressioni dirette sul Governo. Senonchè, altre ancora hanno da essere le indagini che lo studioso dovrà svolgere per sviscerare l'intricata ed ardua questione. Già facemmo cenno all'esistenza innegabile di un influsso extra-economico psicologico, biologico e confessionale sulle cose economiche stesse, che, secondo il Sombart, favorevolmente predispone, al raggiungimento della ricchezza, l'ebreo; o che, secondo gli studi di Max Weber e di Walter Troeltsch, fa sì che la mentalità protestante, e più ancora quella calvinistica (anglosassone) che quella luterana (germanica), porta i popoli che la posseggono ad un diapason elevatissimo di benessere economico. Anzichè chiedere quale sia, a favorire maggiormente i traffici, il migliore regime statale, gioverebbe quindi chiedere quale sia, per

raggiunger lo stesso scopo, a mo' di esempio, la mentalità religiosa e confessionale.

Solo che, a tal proposito, non sarà forse illecito allo stesso cultore di studi economici e sociali, di sollevare la grande questione, se cioè il benessere economico sia proprio in ogni caso il sommo bene della Nazione al quale ogni altro valore vada proposto.

Io per conto mio, mi rifiuterei di sottoscrivere una tesi così inumana.

d). LE CAUSE ECONOMICHE DEGLI AVVENIMENTI POLITICI, E LA CONCOMITANZA DI QUESTE CON ALTRI FATTORI EXTRA-ECONOMICI, IDEOLOGICI, POLITICI. – Certi storici dell'economia, curioso a dirsi, proprio inglesi hanno spinto la valutazione delle forze politiche ed ideologiche, che talvolta contrastano con decisiva efficacia all'economia, sino all'esagerazione di considerare in generale la storia economica come un'appendice della storia politica e, invertendo la tesi di Marx, a dichiararsi seguaci di una concezione storica, giusta la quale questa non apparirebbe che come una conseguenza di quella. A sentire W. Cunningham, ad esempio, tutta la storia del commercio e dell'industria della Gran Bretagna sarebbe derivata dalle note vicende della storia politica, quali gli atti di Edoardo III, la crudeltà del Duca d'Alba contro gli Olandesi, il carattere degli Stuardi e via dicendo. Egli dichiara letteralmente che la politica dell'Inghilterra non è mai stata un efflusso diretto dell'economia, mentre potrebbe invece benissimo asserirsi essere stata la vita economica dell'Inghilterra direttamente ed ininterrottamente influenzata dagli avvenimenti politici. Tant'è che le forme delle istituzioni industriali non andrebbero, sostanzialmente, intese che come effetti della vita politica (1).

Secondo altri scrittori inglesi non sarebbe già stato il capitalismo a generare i fenomeni bellici, ma piuttosto il fenomeno bellico a generare il capitalismo. È questa per esempio, sia pure solo espressa blandamente, la tesi di uno dei più forti epigoni della scuola smithiana, il Mac Culloch, secondo il quale, senza le guerre in cui l'Inghilterra è stata impegnata dopo la rivoluzione del 1688, la maggior parte dei capitali che sono stati impiegati nelle spese della lotta non sarebbero mai stati creati. Secondo Mac Culloch,

(1) W. CUNNINGHAM, *The Growth of English Industry and Commerce in modern Times*. Cambridge 1905, pag. 9.

l'aumento delle imposte, reso necessario dalla guerra, ha la stessa potente influenza sopra una nazione di quella che esercita su ciascun individuo un aumento della sua famiglia e delle spese ad esso inerenti. Sotto la pressione della guerra cominciata nel 1799 l'Inghilterra intensificò la sua industria, diede prova di un maggiore spirito di iniziativa e di invenzione. Tutte le classi sociali fecero del loro meglio per uscire da questo stato penoso, e la produzione se ne giovò. Senza dubbio, se le imposte fossero state addirittura opprimenti non avrebbero avuto quest'effetto, ma esse non erano abbastanza forti per produrre l'abbattimento e la disperazione, quantunque fossero pesanti abbastanza da rendere necessario un considerevole accrescimento dell'industria o del risparmio. Senza la guerra contro l'America e la guerra contro la Francia – conchiude Mac Culloch – vi sarebbero state minore industria e minore frugalità, perchè si avrebbe avuto minor bisogno dell'una e dell'altra. Non è forse vero che le difficoltà aguzzano l'ingegno (1)? Ma forse Mac Culloch non aveva letto bene il suo maestro Adamo Smith, il quale disse che, se è vero che nel bel mezzo del furore della guerra la maggior parte delle industrie possono grandemente prosperare, al ritorno della pace possono pure declinare. « They may flourish amidst the ruin of their country, and begin to decay upon the return of its prosperity » (2).

La tesi del Mac Culloch è stata rimessa sul tappeto, corroborata da molto materiale nuovo, da un economista tedesco vivente, Werner Sombart, in un volume apposito (3), al quale poco dopo tenne dietro una seconda opera, nella quale l'autore procurò di mettere in rilievo un'altra causa profonda del capitalismo e dell'umana fatica: la donna (4) che, per la sua smania di lusso per la conquista dell'uomo e la rivalità estetica e sociale entro la compagine dello stesso suo sesso, ha servito come stimolo potente alla creazione, sempre più copiosa e più raffinata, dei mezzi di soddisfacimento, corrispondenti alle sue brame.

Non diremo certo che siffatte concezioni siano del tutto prive

(1) Mac Culloch, *The Principles of Political Economy, with some Inquiries respecting their Application.* 5 ed., Edinburgh 1864, Black.

(2) Smith, pag. 409.

(3) Werner Sombart, *Krieg und Kapitalismus.* München 1913, Duncker u. Humblot.

(4) Werner Sombart, *Luxus und Kapitalismus.* München 1913, Duncker u. Humblot.

di verità storica. Diremo solo che esse peccano altrettanto di unilateralità quanto ne pecca la versione individualistica che considera la storia dell'umanità come determinata unicamente da azioni di supposti mandatari di leggi fondamentali economiche o, come dice Labriola, logiche (1). In realtà, nessuno dei fattori che determinano il divenire storico, ha influenza esclusiva. L'aspetto completo delle cose risulta dall'azione di molte forze di diversa natura.

Nè è da escludere tra codeste forze neppure il coefficiente psicopatico. Dice un cultore moderno di scienze politiche, l'americano Charles Merriam, essere davvero da meravigliarsi che non sia ancora venuto in mente a nessuno di scrivere una dissertazione circa l'importante funzione compiuta negli affari politici dall'*humour*, mentre sarebbe certo prezzo dell'opera scrivere una storia della sragionevolezza *in rebus politicis*, della pazzia politica, come unico modo atto a controbilanciare scientificamente i trattati profondi di politica teorica (2). Non avverte il Charles-Brun che Alexandre Dumas-figlio un giorno si rifiutò di scrivere una commedia su di un qualsiasi oggetto politico, dicendo che « comédie sur comédie ne vaut » ? (3).

Ai seguaci dell'indirizzo meramente diplomatico ed archiviale della storia poi diremo che nemmeno alle cosidette guerre di gabinetto del 1600 e del 1700, guerre d'invasione, di conquista e di capriccio, han fatto difetto, in fondo, dei serii moventi economici. Non ne va essente neppure la famosa guerra aggressiva di Luigi XIV di Francia contro l'Olanda, nel 1672, guerra la quale è stata per gran pezzo di tempo citata come tipico esempio di un avvenimento storico da spiegarsi solo col « Tel est mon bon plaisir » di un monarca orgoglioso oltre ogni immaginazione. Infatti, per un bel poco ci si è accontentati di cercarne la causa esplicativa nella pretesa stizza del Borbone per essere egli stato vilipeso dai « gazetiers » degli Stati Generali nei loro giornali (4). Senonchè, oggi noi sappiamo che quella guerra era sorta, oltrechè dal desiderio di annettere i

(1) Arturo Labriola, *Il capitalismo*. Torino 1910, Bocca.

(2) Charles E. Merriam, *Progress in Political Research*. American Political Science Review. Vol. XX, 1 (1926), pag. 5.

(3) Charles-Brun, *Le roman social en France au XIX^e siècle*. Paris, 1910, Giard et Brière, pag. 229.

(4) « Il pousse le mépris des hommes jusqu'à faire la guerre pour une médaille », così si esprime tipicamente nella sua, del resto lucida trattazione Pierre-Edouard Lémontey, *Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV*. Paris. 1818, Déterville, pag. 376.

Paesi Bassi spagnuoli al dominio della monarchia francese, dall'opinione, dominante nei ceti industriali del regno di Francia, che fosse necessario por fine vittoriosa, coll'annientamento del commercio olandese, alla lotta di tariffe che infuriava tra l'Olanda e la sua concorrente occidentale. Che le alte sfere governative in Francia erano consapevoli di questo stato d'animo, risulta dal seguente anneddoto, riferitoci dal Gourville : Un ministro di Luigi XIV, il segretario di Stato Marquis de Lyonne, chiese, nel 1670, ad uno dei suoi uomini di fiducia : « Qu' imaginez-vous qu'on pourrait faire pour ôter le commerce aux Hollandais ? » Questi rispose pronto : « Il n'y a point d'autre moyen pour cela que de prendre la Hollande ». Il principe di Condé, presente a questo dialogo, non ebbe nessuna difficoltà a dichiararsi dello stesso parere (1). Nè tale nesso era rimasto ascoso agli economisti inglesi che, compenetrati di spirito d'osservazione, riconobbero, con Smith, che la guerra del 1672 era dovuta alla tariffa protezionista Colbertiana del 1667 ed alle misure di rappresaglie prese dagli Olandesi, col colpire di altissimi diritti d'entrata l'importazione di vini e di manufatti francesi (2).

Gli economisti e storici che aderiscono ancora al materialismo storico, hanno per lo più messo, nel vino del Manifesto Comunista, l'acqua limpida del loro buon senso critico. Così Ettore Ciccotti il quale nel suo mirabil libro sul Tramonto della Schiavitù ha sì cercato di metter in rilievo, con somma cura, le cause extra-ideologiche del decadimento preso in esame, ma senza perciò negare agli altri elementi causali la loro efficienza. Però ai seguaci impenitenti del materialismo storico diremo in ultimo che la genesi degli Stati, anche se non si tratta di creazioni statali combinate in consessi diplomatici, ma di Stati sorti spontaneamente, non va mai ridotta a sole necessità economiche ; e che spesso, anzi, sta con esse in assoluto contrasto. Ci sia lecito addurre due esempi per la seconda ipotesi. Al movimento, che portò all'unità tedesca ed a quello che condusse all'unità d'Italia, hanno certo contribuito in alto grado, parte consapevolmente, parte inconsapevolmente, delle aspirazioni economiche, ed in ispecie il desiderio di ottenere una più vasta sfera daziaria, necessaria per lo sviluppo di un grande commercio

(1) *Mémoires de Monsieur* DE GOURVILLE *concernant les affaires actuelles auxquelles il a été employé par la cour depuis* 1642 *jusqu'en* 1698. Paris 1724, tome II, pag. 159.

(2) SMITH, l. c., pag. 430.

e di un'industria potente o, piuttosto, il bisogno di infrangere tutte le barriere infrapposte dai piccoli staterelli al libero espandersi della concorrenza (1). D'altra parte però, non vi ha certo storico serio, a qualunque partito appartenga, che si senta di contestare che, nel sorgere delle due unità nazionali, magna pars spetti al sentimento patriottico, scaturito anche dal fondamento linguistico, ed all'azione, non ligia che assai vagamente all'imperativo categorico dell'economia, del principio di nazionalità. Nella separazione del Belgio dall'Olanda, avvenuta nel 1830, la forza motrice economica fu in particolar modo evidente, perchè, sopratutto nella politica doganale dello Stato comune, l'interesse dell'Olanda commerciale non combaciava con quello del Belgio industriale, ed il sistema fiscale tributario gravava più su questo che su quella (2). Tuttavia la ragione economica non sarebbe forse da sola stata sufficiente per la scissione, se non le si fossero aggiunte varie altre circostanze. Prima di tutto giova ricordare l'acerrima lotta confessionale, per cui gli stessi fiamminghi, pur parlando un idioma più che affine all'olandese, nuovamente desideravano di staccarsi dalla calvinistica Olanda, continuando invece a far causa e vita comune coi loro fratelli cattolici della francese Vallonia. In secondo luogo la borghesia francese o francesizzata delle provincie belghe, mercè il contatto linguistico o personale della vicina Francia, aveva abbracciato in gran parte i principii liberali della rivoluzione francese e dell'êra napoleonica, mentre l'Olanda, isolata, separata e dalla Francia e dall'Inghilterra, era ancora in gran prevalenza dominata dalle correnti conservatrici. Cosicchè sussistevano tra i due popoli, oltre all'antagonismo economico, due altri potenti contrasti, d'indole mentale e religiosa, non originati dall'economia.

In merito alla prima ipotesi enunciata, al sorgere cioè degli Stati combinati in consessi diplomatici, faremo un'osservazione, forse neppur essa priva di valore probativo.

Fra le conclusioni più elementari dell'indagine storica annove-

---

(1) Si leggano, per l'Italia, gli interessanti schizzi di ARNALDO AGNELLI, Il *Materialismo storico e il Risorgimento italiano, nel Rendiconto del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol. XLVI, fasc. 5° (1913), e di GIUSEPPE PREZZOLINI, *Fattori economici nel Risorgimento italiano*, nella Voce, Anno III, n. 1 (1911).

(2) CAMILLE HUYSMANS, LOUIS DE BROUCKÈRE et LOUIS BERTRAND, 75 *Années de Domination bourgeoise, 1830-1905*. Gand 1905. Volksdrukkereij.

reremo il fatto che, specialmente dal XIV secolo fino al principio del XIX, la formazione degli Stati si compiva, in perfetta indipendenza dalle condizioni economiche dei paesi, in base a rapporti dinastici. L'Austria, frutto di un'accorta politica matrimoniale – *et tu, felix Austria, nube* – considerata dal punto di vista economico, non ha mai avuto una ragion d'essere; la Spagna, composta dalla Catalonia e dalle Castiglie, saldate assieme da un matrimonio regale, costituisce un'espressione bensì geografica, ma così scarsamente economica, che la frazione più intransigente fra i catalani (i cosidetti separatisti), fin dal secolo XVII, mira ad una netta scissione del suo paese dalle regioni occidentali, da essa ritenute profondamente straniere, non soltanto dal lato linguistico e culturale, ma anche perchè troppo arretrato per lo sviluppo economico-sociale.

Anche nelle guerre moderne, in cui pure vediamo più visibilmente agire i motivi economici, concorre sempre contemporaneamente una serie di altri fattori; quasi sempre, ad esempio, le guerre moderne sono causate, tranne da impulsi di natura economica, dalla destata coscienza delle masse moderne; così accadde perfino nella tipica guerra capitalistica, ordita dagli Inglesi per la conquista dei campi diamantiferi nel Transvaal. Tale guerra ebbe appunto una seconda causa, assolutamente pari per importanza a quella economica, vale a dire l'odio secolare degli Olandesi, da lungo tempo stabiliti nel paese, contro i parvenus inglesi, e, in generale, la lotta tra due popoli, per quanto affini per razza e per religione, diversi per la supremazia nel Sud-Africa.

Rimanendo sul terreno economico, poco o nulla divideva, prima della guerra mondiale, la Germania e la Francia. Vi era stato certamente il tentativo fatto dalla Germania, diremo così di compartecipare agli utili della conquista Marocchina, che con tanta alacrità ed energia la Francia stava facendo fin dal 1904. Ma se tale tentativo, eseguito con mezzi inadatti ed inadeguati, dovette lasciare alla fin fine, nei due popoli, un lungo strascico di malintesi e di amarezze e servire quindi a rinfocolare odî da alcuni giudicati assopiti, esso tentativo, più che creare od anche solo appalesare, un antagonismo economico, rimise a nudo solo l'entità del male che le due nazioni s'erano fatte nella storia politica degli ultimi secoli passati, e pose di nuovo sul tappeto innanzi tutto la dolorosissima questione dell'Alsazia-Lorena. Achille Loria ha voluto scorgere la ragione economica della guerra tra Germania e Francia nel possesso di giacimenti metallurgici, di carbone e di salnitro, situati a cavallo tra i due Stati, nella regione tra la Mosa e il Reno, mentre,

nel rimanente dell'Europa, il ferro ed il carbone sono distanti l'uno dall'altro. Confessiamo di non essere di siffatto parere. Come avverte invero lo stesso Loria, limitando l'importanza dell'antagonismo da lui scoperto, è giocoforza guardarci dal cadere nel vieto e sfatato pregiudizio che un paese non possa sviluppare una data industria se non col dominio politico di tutte, o quasi, le regioni che ne producono la materia prima (1). Aveva piuttosto ragione il Calwer quando, sulla scorta di un gran numero di economisti francesi e tedeschi, affermava che, sia come produttori di generi di esportazione, per la forma e per la sostanza pressochè sempre disparati, che per il comune loro antagonismo economico, marittimo e coloniale contro l'Inghilterra, i due Stati, Germania e Francia, lungi dall'essere divisi da interessi economici contrastanti, si completavano invece, nel modo più felice, a vicenda. L'urto tra Germania e Francia, senza il quale la guerra mondiale difficilmente sarebbe scoppiata e, se pur scoppiata fosse, non sarebbe diventata mondiale, è un fenomeno eminentemente storico, nel senso psicologico e politico del termine.

Si può, dunque, complessivamente riassumere il metodo da seguire nelle ricerche storico-politiche e storico-economiche nel precetto che lo studioso abbia da far astrazione, in ogni singolo caso, da tutte le viete e correnti motivazioni ideologiche, e da ricercare le radici economiche del fenomeno da analizzare. Ma nello stesso tempo conviene che egli rimanga altresì ben consapevole del fatto che riscontransi, nella fenomenologia sia individuale che collettiva, anche infiniti coefficienti d'altra indole. La difficoltà del compito incombente al filosofo della storia sta nell'esaminare il caso singolo, di cui intraprende l'indagine, eziologicamente, cioè nello scomporre le cause determinanti, stabilendo di queste il carattere di molteplicità di cui vanno afferrati e lumeggiati i rapporti. Per modo che l'esame si riduce in definitiva ad accertare le diverse misure di partecipazione di elementi qualitativi noti *a priori*, quali il fattore economico, la razza, la tradizione e simili ; altrimenti detto, a sviscerare il problema allo scopo di rintracciare, con cura e precisione, le proporzioni quantitative di coefficienti qualitativamente prestabiliti.

---

(1) Achille Loria, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*. Milano 1921, Vallardi, pag. 17.

CAPITOLO SECONDO

L'ELITE.

1. – Gli antichi elementi aristocratici dell'elite.

Quale una delle più ragguardevoli teorie della filosofia della storia dei tempi recenti può esser considerato il dogma della *circulation des élites* che ha avuto per enunciatore Vilfredo Pareto. Questa teoria, riassunta in brevi parole, sostiene che nessuna società può fare a meno di ceto dominante, ma che i ceti dominanti soggiacciono ad una rapida decadenza: essi dapprima s' infiacchiscono, poscia vanno soggetti ad un processo di dissoluzione, per soccombere infine moralmente e fisicamente e cedere il campo ad un nuovo ceto dominante, che proviene dal popolo. Il popolo come collettività non potrà mai governarsi democraticamente, ma i governanti stessi mutano di continuo (1). Tuttavia ci sembra potersi asserire, sulla base di molte e nuove indagini storiche svolte sull' argomento, che il processo analizzato dal Pareto si compie forse meno sotto forma di effettivo ricambio, che sotto quella di un amalgamarsi perenne di elementi nuovi con gli antichi.

Giova entrare nel vivo della teoria paretiana. Essa si fonda innanzi tutto sull'impossibilità intrinseca di un dominio popolare. A tale questione noi già abbiamo consacrato una più vasta indagine alla quale ci piace rimandare il lettore (2). In secondo luogo essa si basa altresì sulla premessa della poca vitalità biologica o della decadenza sociale, morale, economica, dell' aristocrazia. Conviene però domandarsi fino a che punto quest'ultima tesi corrisponda ai fatti a noi noti.

---

(1) Vilfredo Pareto, *Les systèmes socialistes*. Paris 1902, Giard et Brière, vol. 2.

(2) Roberto Michels, *La sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna*, l. c., 439 pp.

Per molti secoli la nobiltà, titolata o meno, contò quale elemento dominante della stessa aristocrazia. Il problema sociologico dell'élite come classe dominante si pone quindi in questi termini: esiste ancora la vecchia nobiltà? E, in caso affermativo, occupa essa ancora socialmente, economicamente, bio-genealogicamente lo stesso posto da essa occupato secoli addietro?

Esamineremo prima la questione della vitalità aristocratica. Le indagini che sono state compiute finora su questo punto non si svolsero che in campi ristretti e, quindi, non consentono ancora in nessun modo che ne vengano generalizzati i risultati.

Ne porteremo qualche esempio. In Isvezia venne fondata, dal re Gustavo Adolfo, nel 1626, una così detta Casa della Nobiltà, alla quale doveva aderire ogni nobile che ci tenesse ad essere annoverato e riconosciuto per tale. Ogni famiglia nobile riceveva una tabella genealogica, nella quale andavano registrati tutti gli avvenimenti che la concernevano e tutti i cambiamenti di stato civile dei suoi membri (nascite, matrimoni, decessi, ecc.). In questo modo la Casa della Nobiltà funzionava, per l'aristocrazia svedese, a guisa di anagrafe e di ufficio statistico, cosicchè ora è in grado di offrire ai demografi una quantità di notizie preziosissime. Il merito di avere rilevato ed utilizzato questa importante miniera spetta al Fahlbeck (1900) (1).

Dal 1626 al 1898 sono esistite in Isvezia complessivamente 3033 famiglie appartenenti alla nobiltà (142 comitali, 417 baronali, 2474 nobiliari senza titolo); di esse si estinsero nel lasso di tempo indicato 2319, e cioè 82 comitali, 277 baronali e 1965 semplicemente nobili. In altre parole – e in questo sta per noi il risultato più cospicuo delle ricerche fahlbeckiane – in circa duecentosettant'anni il 76,6 % è sparito, vale a dire oltre un terzo.

Altro risultato interessante delle indagini del Fahlbeck consiste in questo, che delle 2319 famiglie scomparse nel periodo di tempo indicato, solo 137 rimontano all'epoca anteriore al 1626, mentre per tutto il resto trattasi di famiglie nobilitate più tardi. Questa constatazione avvalorerebbe la tesi, essere le famiglie di nobiltà vecchia dotate di una vitalità maggiore delle nuove. Le ricerche svedesi pare infatti dimostrino che la mortalità delle famiglie, in luogo di

(1) P. E. Fahlbeck, *Sveriges Adel*, I. *Aetternas Demographi*. Lund 1898, come pure *La Noblesse de Suède. Etude démographique*. Riassunto dall'autore stesso nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, Vol. XII, 1° fasc. Kristiania 1900, Steen, pag. 170 segg.

crescere con la loro età, scema. Le famiglie più giovani – e l'aggettivo giovane va qui sempre inteso nel senso sociale e non nel senso biologico della parola – sono maggiormente esposte allo sfacelo. Per l'aristocrazia, la giovinezza può dirsi l'età più critica. Di ogni 1000 famiglie nobili scomparse, 439 si sono estinte nei primi 25 anni della loro esistenza come famiglia nobile, e sole 206 dopo una durata di 126-150 anni (1). Da queste cifre, tuttavia, non sarà lecito trarre delle conclusioni che con qualche cautela. È noto per esperienza che il conferimento dei diplomi di nobiltà suole avvenire più facilmente quando il *paterfamilias* nobilitando è senza figli o, quantomeno, non ne ha un numero eccessivo, e ciò anzitutto per non infondere alla aristocrazia troppo sangue nuovo in una volta, poi anche perchè nelle famiglie, ricche di prole, più spesso che non in quelle con poca discendenza, accade che ci sia qualche figlio, la cui condotta morale o magari politica non sia tale da consigliare al principe di assumere il padre – e con esso il figlio sbarazzino – nelle file della nobiltà. Epperò spiegasi sino ad un certo punto il perchè la percentuale di quelle famiglie annobilite di fresco che in breve tempo tornano a scomparire, sia così alta.

Senonchè, questa circostanza, da sola, non vale a chiarire il fenomeno suddetto. Vi avrebbe, naturalmente, l'ipotesi della degenerazione morale, colle sue conseguenze fisiologiche. Il Fahlbeck vorrebbe esclusa a priori questa spiegazione. Secondo lui la nobiltà svedese come classe non risulta nè decadente, nè immiserita. Per contro, al Fahlbeck a giusto titolo appare tipica per essa la degenerazione meramente fisiologica (2). Quest'ultima si rispecchia segnatamente nell'alta percentuale dei matrimoni sterili, nel piccolo numero dei figli che nascono da quelli fecondi e nella grande mortalità della discendenza maschile (3). Va inoltre annoverata,

(1) Fahlbeck, l. c., p. 173-174.
(2) pag. 180.
(3) *Percentuale dei matrimoni sterili nella nobiltà svedese :*

Famiglie nobili di	Matrimoni sterili nella					
	1.a generaz.	2.a generaz.	3.a generaz.	4.a generaz.	5.a generaz.	6.a generaz.
2 Generazioni	13.72	63.68	—	—	—	—
3 »	8.76	19.64	64.15	—	—	—
4 »	10.75	17.09	20.79	62.07	—	—
5 »	18.31	17.09	23.08	21.36	75.00	—
6 »	10.26	10.00	19.35	14.29	17.07	70.00

fra le cause dell'estinzione delle famiglie nobili svedesi anche la bassa nuzialità, dovuta al celibato diffuso. Su ogni 100 figli maschi delle stirpi che andavano scomparendo non erano sposati che 30 appena (1).

Accenneremo ancora in succinto a qualche altro esempio. Il Marchese Benoiston de Châteauneuf tentò, già verso la metà dell'ottocento, di dimostrare che, in Francia, l'età media delle famiglie nobili non supera i tre secoli. Le cause che egli adduce a spiegazione di questo fenomeno sono il diritto di primogenitura e le conseguenti tendenze all'immiserimento dei cadetti, i matrimoni fra consanguinei con la sterilità che ne deriva, e sopratutto la guerra, che decimò la nobiltà francese, in quanto nobiltà militare, ed infine la smania dei duelli della quale questa era affetta (2). È certamente esatto il rilievo fatto da alcuni scrittori, che le guerre hanno indebolito in modo estremo le schiere della nobiltà francese (3).

Come risulta da questa tabella, su ogni 100 matrimoni di discendenti maschili della generazione in via di estinguersi sono rimasti senza discendenza da 62 a 75. Quanto abbia contribuito alla scomparsa delle famiglie la scarsa fecondità, lo mostra il fatto, che nella ultima generazione delle famiglie tramontanti la media dei figli nati da ogni matrimonio fecondo non era che di 1,00 a 2,67. La mortalità della progenie maschile al di sotto di 19 anni era nell'ultima generazione tra il 40 e il 50 %. (Pagg. 177 e segg.).

(1) Invece gli studi recenti svolti da Franco Savorgnan sulle famiglie mediatizzate della Germania e dell'Austria dal 1890 al 1909 non fanno che convalidare la tesi sostenuta già da altri che cioè questi ceti nobiliari per i fenomeni della nuzialità e della natalità non si comportano molto diversamente del rimanente della popolazione, ed anzi superano per longevità e tenacia genealogica, e quindi per facoltà procreativa, gli impiegati francesi ed i ricchi americani. È vero che le famiglie mediatizzate trovansi su un livello economico molto elevato che le mette al riparo almeno di alcuni tra i pericoli che minacciano le altre famiglie nobiliari (Franco Savorgnan, *Das Aussterben der adligen Geschlechter*. Jahrbuch für Soziologie, vol. I, Karlsruhe 1925, Braun, pag. 326).

(2) Benoiston de Chateauneuf, *Mémoire statistique sur la durée des Familles Nobles en France*. Paris, Journal d'Hygiène, 1845.

(3) Dice a giusto titolo il Furlan in linea generale: « L'expérience enseigne généralement que la mortalité de l'élite est sensiblement moindre que celle du restant de la population, chose qui est en corrélation directe avec le fait que la mortalité enfantine, qui constitue le facteur principal du taux de mortalité générale, est inférieure là où le bien-être matériel et la culture supérieure règnent fort couramment. . . . . Au reste il faut constater que là où les élites s'accaparaient le droit exclusif d'exercer le métier des armes, la mortalité fut, très probablement, plus considérable dans l'élite que parmi le restant de la population » (L. V. Furlan, *La circulation des élites*, nella Revue Internationale de Sociologie, XIX Annata, n. 6, giugno 1911, pag. 389).

La parte di gran lunga maggiore di questa « ne choisit point d'autre profession que celle des armes », come disse nel 1717 il Marquis de Feuquières, insigne scrittore scientifico di cose belliche (1). E riporteremo anche l'esempio, riferitoci dal Louandre, della famiglia dei Choiseul che, durante il solo regno di Luigi XIV, perdette ben ventotto dei suoi sul campo di battaglia (2). Devono tuttavia esserci state, per aver determinato la durata media relativamente esigua di molte famiglie nobili, delle cause anche più generali, dappoichè lo stesso Benoiston de Châteauneuf riferisce di esser giunto a risultati analoghi anche nelle sue indagini sulla longevità delle famiglie borghesi e piccoli borghesi, che pure in quei tempi non abbracciavano di preferenza la professione delle armi (3).

Quest'ultimo accenno del Châteauneuf circa la breve durata delle famiglie borghesi viene corroborato ancora da altri studi sull'argomento. A Mannheim (in Germania) lo Schott compiè delle ricerche intorno alle circa 1000 famiglie, residenti in quella città nell'anno 1719. Di queste famiglie, egli ritrovò nel 1900, dopo un periodo di 181 anni, sole 99, quindi pressochè un decimo (4). In altri termini, i nove decimi erano andati perduti nel corso di neppure due secoli. Delle 1461 famiglie esistenti nel 1807-1811, nel 1900, vale a dire 89 anni dopo, erano ancora rimaste 563 (5), il che rappresenta poco più di un terzo. Siccome, però, molte delle famiglie stipiti del 1807 si ritrovano nel 1900 suddivise in un certo numero di famiglie derivate, o *rami*, così si può calcolare che al principio del 1900 sussistevano, in tutto, in cifra rotonda, 1300 vecchie famiglie mannheimiane relativamente « autentiche » (6).

In quantochè trattano delle famiglie antiche esclusivamente nel senso cronologico di questo termine, e non in quello sociale, le ricerche dello Schott certo non recano un contributo molto ri-

---

(1) *Mémoires de* M.le Marquis de Feuquières, *contenant ses maximes sur la guerre et l'application des exemples aux maximes*. Nouv. Edit., Londres et Paris 1750, Rollin, vol. I, pag. 1.

(2) Ch. Louandre, *Histoire de la noblesse française*, pag. 191.

(3) Benoiston de Chateauneuf, l. c.

(4) Sigmund Schott, *Alte Mannheimer Familien. Ein Beitrag zur Familienstatistik des XIX. Jahrhunderts*. Mannheim und Leipzig 1910, Bensheimer, pag. 33.

(5) pagg. 21-23.

(6) pag. 32.

levante alla questione dell'antichità delle famiglie aristocratiche e quindi della continuità della classe politica. Perchè antiche sono, in quanto è possibile seguirle risalendo negli anni fino al 1807, anche le famiglie dei giornalieri. Quale sia poi, fra le 563 famiglie indicate come sopravviventi, il numero delle stirpi appartenenti alle classi dominanti, non è neppure facile constatarlo. Tuttavia, chi esamini gli elenchi dei nomi può convincersi che le famiglie prese in esame appartengono in grande prevalenza al ceto operaio ed alla piccola borghesia. Fra le 543 famiglie domiciliate a Mannheim dal 1807 al 1900 di casati nobili non se ne trova che un unico (i von Fischer (1). Supponendo che quest'ultimo dato sia esatto, si sarebbe tentati di desumere che la vitalità della nobiltà di Mannheim sia addirittura nulla (2). Va però menzionato il fatto, che proprio agli inizi del periodo preso in considerazione la città di Mannheim fu colpita da un avvenimento, che dovette non solo influire profondamente sulle caratteristiche sociali della città, ma che dovette anche avere delle conseguenze considerevolissime in senso demografico, e cioè il trasporto della capitale del Granducato a Karlsruhe. Questo fatto produsse l'emigrazione, dalla città, anche di una gran parte della nobiltà ed il suo passaggio nella nuova Capitale e fece si che a Mannheim la composizione sociale dei ceti dominanti venne fortemente modificata.

Il maggior valore di studi come quelli dello Schott non sta quindi già tanto nella luce che i loro risultati possono gettare sul problema della durata delle famiglie, quanto piuttosto nell'aiuto che i risultati stessi ci porgono per determinare il grado di mobilità o, per esprimerci in senso positivo, di stabilità locale, di « sedentarietà » delle varie frazioni della popolazione. Lo Schott invero non ci fornisce il minimo schiarimento circa la sorte delle vecchie famiglie di Mannheim che nel 1900 non figuravano più sull'anagrafe. Nè si viene a sapere quante di esse si siano spente e quante invece abbiano soltanto trasferito la loro sede altrove. Che il numero di quest'ultime debba essere cospicuo, lo ammette implicitamente lo stesso Schott, quando avverte che a Mannheim la maggior parte

(1) pag. 26.

(2) Armin Tille opina in un saggio su *Genealogie und Sozialwissenschaft*, che, verso il 1700, non più si sarebbe trovato, nelle città tedesche, neppure un solo patrizio (ratsfähige Person) discendente da un patrizio del 1600 (*Handbuch der praktischen Genealogie*, di Ed. Heydenreich. Leipzig 1913, Degener, vol. 1, pag. 380).

delle famiglie stipiti scomparse, e precisamente il 73,6 %, non erano già più verificabili, almeno nel ramo maschile, nella seconda generazione (1). Gli è che il trasferimento della capitale da Mannheim a Karlsruhe era effettuato appunto nel bel mezzo della vita del'a prima generazione, presa in esame dal nostro autore per l'anno 1801.

Giova però fermarsi, in linea generale, su un altro punto ancora: il problema della discendenza delle figlie. Giacchè le discendenti femminili, maritandosi, perdono il nome, e per conseguenza non vengono più considerate, statisticamente, come appartenenti alla famiglia. Anche l'importante statistica svedese tace d'altronde a questo riguardo. Eppure questo problema è di somma importanza per la questione della conservazione dell' aristocrazia quale persistenza del sangue. Una famiglia fiorente, da secoli appartenente all'aristocrazia, può, anche se ricca di dieci figli, spegnersi magari improvvisamente nella linea diretta qualora fra questi dieci figli non resti che un unico figlio maschio. Se poi essa non abbia che dieci figlie femmine (2), spegnesi issoffatto. Posto il caso che le dieci figlie si sposino tutte, e che questi matrimoni siano tutti prolifici, si ha bensì come risultato che, a dispetto della scomparsa statistica della famiglia per il difetto di figli maschi, il sangue si rinnovella con singolarissima forza. Qui pertanto il concetto biologico della famiglia è in contraddizione insanabile con quello giuridico-statistico.

S'impone adunque il quesito, se una gran parte di quella categoria della vecchia classe dominante che la statistica, imperfettissima, dà per estinta, non sopravviva tuttora, nella sua discendenza femminile, massime entro la classe dominante attuale. Giacchè, quantunque lo stato presente della statistica presenti ostacoli quasi insormontabili, non è chi non sappia che la continuità delle famiglie che formano le classi dominanti, è spesso assicurata per l'appunto dalle fanciulle appartenenti alle vecchie stirpi che entrano col matrimonio nelle famiglie nuove. Se le famiglie nobili che si vedono minacciate nel ramo maschile, per una ragione od un'altra (e specialmente per motivi economici), non trovano marito per le loro figlie nella cerchia delle famiglie appartenenti al

(1) Schott, l. c., pag. 66.

(2) Dalla statistica del Fahlbeck risulta che in Isvezia le nascite femminili superano quelle maschili stando a queste nel rapporto di 100 a 79,08 (nelle famiglie di 4 generazioni) e di 100 a 69,12 (nelle famiglie di 6 generazioni). (pagg. 178 e segg.).

loro stesso rango sociale, esse lo cercano naturalmente nella cerchia di quelle famiglie borghesi che, essendo diventate recentemente ricche ed illustri, sono presunte sapersi fra poco elevare alle medesime condizioni gerarchiche. Epperò il sangue nobile antico non va perduto, ma si trasfonde nelle vene della aristocrazia sorgente. Vi ha spesso continuità di sangue anche laddove non vi ha più continuità di nome. Talora, è vero, il nome può essere mantenuto, qualora cioè trattisi di famiglie di illustrissima schiatta, la cui ultima discendente in linea diretta ottenga dal Monarca la speciale concessione di poter trasmettere il proprio nome al marito o ai figli. Ben s'intende che questi casi sono rarissimi e non tolgono nulla alla regola del *sacrificio* genealogico femminile.

Comunque, non è lecito sostenere che l'antica nobiltà sia oggidì scomparsa dalla superficie terrestre. Checchè si dica sulla sua scarsa vitalità, essa esiste ancora oggi e s'afferma in modo lampante. Difatti trovansi nel mondo intero, all'apice della società, tuttora non pochi esponenti dei migliori nomi storici. Segnatamente in *rebus politicis*, l'aristocrazia non ha ancora cessato di vivere. Che i partiti di destra annoverino fra i loro capi un gran numero di nobili eminenti, non è cosa che, dato il carattere conservatore dell'aristocrazia, possa menomamente far stupire. Ma è degno di nota che anche i partiti di estrema sinistra hanno spesso a loro capo dei nobili. Già nella grande rivoluzione francese, che pure con tanta violenza si rivolse contro l'aristocrazia di sangue, i grandi partiti dell'opposizione, e perfino quelli della rivolta, erano capitanati da fuorusciti della nobiltà francese: Mirabeau, l'abbé de Siéyès, Lafayette, Condorcet, Robespierre, i *ci-devants* Philippe Égalité, Saint-Just, Collot d'Herbois, Hérault de Séchelles. Anche tra i capi del movimento operaio moderno, l'elemento nobiliare abbonda, massime agli inizi di esso. Così abbiamo visto, in Russia, i Bakunin, i Lavroff, i Krapotkin; in Italia, i Pisacane, i Cafiero, i Covelli. Nè le cose sono granchè mutate nei tempi più recenti. In Germania, la frazione socialista del Landtag bavarese fu per un certo tempo capeggiata da due aristocratici di sangue, d'altronde gli unici nell'intero Landtag, il Vollmar e l'Haller. Passando nell'ambito della politica borghese dell'Italia dell'anteguerra, vediamo che il governo di molte delle maggiori città trovavasi in mano di uomini che discendevano da schiatte avite. A Venezia era sindaco un Grimani, a Firenze un Corsini, a Roma un Colonna. In Parlamento uno dei collegi romani era rappresentato da un Caetani, un altro da un Borghese. Nella rappresentanza parlamentare del par-

tito radicale italiano primeggiava la media ed alta nobiltà, compresi alcuni principi romani. Sempre nello stesso periodo, il timone del governo inglese venne tenuto da un Grey, un Balfour ed un Churchill. Nell'esercito tedesco che, come si sa, per valentia militare non era l'ultimo del mondo, l'80 % dei comandanti di corpo d'armata appartenevano alla vecchia nobiltà feudale; si calcolò che, nella cavalleria, provenivano pure dalla nobiltà i due terzi dei tenenti, i tre quarti dei capitani, i quattro quinti dei maggiori, i sei settimi dei colonnelli e maggiori generali, i sette ottavi dei tenenti generali e tutti e quanti i generali (1).

La guerra mondiale valse a corroborare in larga misura il nostro asserto, dando occasione alla vecchia aristocrazia di ritemprare le antiche sue virtù.

In Francia, la nobiltà fornì, in questa guerra, del proprio valore prove addirittura eccelse. Eccelsero, accanto al borghese Joffre, dei condottieri nobili di prim'ordine, che ebbero nome de Castelnau, de Grandmaison, de Villaret, Langh de Cary, de Mand'hui, d'Urbal, de Franchet d'Espérey, Hély d'Oissel, de Mas-Latrie, Boué de Lapeyrère ed altri. Dato l'estremo riserbo che il Governo repubblicano francese, per ovvi motivi politici, manifesta nel ricorrere ai nobili per coprire gli alti posti dell'esercito, la frequenza di tanti gentiluomini tra gli stessi capi militari riveste per essi un carattere doppiamente significativo e lusinghiero (2).

Anche in Inghilterra l'aristocrazia, risaputamente poco numerosa, ha pagato un larghissimo tributo alla guerra. Come lo dimostrano le liste dei caduti, nel dicembre 1915 morirono sul campo di battaglia 800 titolati, tra i quali un membro della famiglia reale, il principe di Battenberg, 6 pari, 16 baronetti, 6 cavalieri e 7 membri del Parlamento, 164 compagni (*companions*) dell'ordine della cavalleria, 95 figli di pari, 82 figli di baronetti e 34 figli di cavalieri. Alla fine del 1916, alcune di queste cifre erano cresciute di molto : 18 pari, 21 baronetti, 200 cavalieri, 114 figli di pari, 110 figli di baronetti, 150 figli di cavalieri, 118 eredi di grandi titoli di nobiltà (3). Non si poteva dire, adunque, che in Inghilterra i ricchi mandassero i poveri a morire in guerra, essendo la percentuale

(1) V. il Gädke, nel *Berliner Tageblatt*, XXXVIII, n. 41.

(2) F. Funck-Brentano, in *Le National Suisse*, del 20 novembre 1914.

(3) *Debrett for 1917*, Londra, Dean (Cfr. il *Daily Mail*, del 15 dicembre 1916).

degli aristocratici caduti superiore a quella delle altre classi sociali.

In Germania, Hindenburg era un *Junker*.

In Italia, l'alto comando militare venne affidato alle buone mani d'un Cadorna, e la conquista di Gorizia era dovuta, oltre che a lui, al generale conte Marazzi. Fra gli innumerevoli esempi di giovani vite offerte in olocausto alla patria, quello del tenente marchese Fulcieri Paulucci de' Calboli è certo uno dei più belli e dei più raccapriccianti. Il sacrificio, dopo la battaglia di Caporetto, di due reggimenti di cavalleria, la cui ufficialità era in gran parte composta dá giovani appartenenti all'alta aristocrazia, era tale da riempire i superstiti di giusto orgoglio. E vanno ricordate le fiere parole attribuite agli ufficiali nobili nell'atto di attaccare il nemico incalzante : « Se la plebe fugge, tocca ai signori di farle vedere come si muore, e di ristabilire l'onore del paese » (1).

Per la sua origine, la nobiltà riveste carattere di classe non solo potente, ma anche ricca. Il Sombart afferma, per la Germania, che alla nobiltà stessa un certo grado di ricchezza sembra un attributo naturale, psicologicamente e socialmente congenito per quanto più d'ordine qualitativo che quantitativo (2). Epperò, nella stessa piccola nobiltà tedesca meno provvista di mezzi, la condotta di vita non è quella consentanea alla scarsezza pecuniaria. In certe parti della Sicilia i termini di *nobile* e di *ricco* sono tuttora sinonimi (3). Giacchè il popolo, istintivamente, presuppone nella nobiltà l'agiatezza, e quando questa fa difetto, la copre del suo disprezzo. In Toscana corre il proverbio : Un conte senza contea è come un fiasco senza vino (4). È un fatto, per altro, che frazioni cospicue della nobiltà, in Italia, in Germania, in Ispagna ed altrove, versano in condizioni assai modeste e talora rasentano la miseria. Lo stesso dicasi in Francia del Poitou, dove la « race des bonnes familles ne disparaît pas, mais tombe en décadence » (5), perchè come lo dice della Francia in genere il D'Avenel, molte fami-

(1) Hugh Dalton, *With British Guns in Italy. A Tribute to Italian Achievement*. London 1919, Methuen, pag. 123.

(2) Werner Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im neunzehnten Jahrhundert*. Berlin 1903, Bondi, pag. 542.

(3) Giacomo Montalto, *La questione sociale e il partito socialista*. Milano 1895. Soc. Ed. Lomb., pag. 81.

(4) Giuseppe Giusti, *Proverbi toscani*. Firenze 1885, pag. 171.

(5) V. de Lapouge, *Race et milieu social*. Paris 1909, Rivière, pag. 218.

glie che per un certo tempo emergevano, «plongent dans la foule, et bien des familles qu'ainsi on croit éteintes sont seulement disparues» (1). E ciò anche perchè, specie nei paesi latini, spesso capita che le famiglie nobili immiserite, per amor proprio od anche perchè il titolo nobiliare loro diventa un fardello insopportabile, oppure anche per motivi di ordine politico, rinunciano a portare il titolo. Havvi quindi, in questi casi, decadenza economica, non estinzione biologica. E diremo ancora che le cause del decadimento economico di una parte della nobiltà sono varie. L'orgoglio tradizionale ed il disprezzo delle cose mercantili come contrarie alla dignità di famiglie veramente per bene, hanno condotto molte famiglie nobili alla rovina. Molte altre sono state rovinate da una vita elegante e spendereccia al di sopra dei limiti delle loro sostanze. Altre ancora si sono decise di darsi all'industria, ma vi hanno fatto cattiva prova per la loro imperizia o per la loro leggerezza. E molte altre ancora si sono impoverite nel servizio dello Stato (2).

Indubbiamente la nobiltà media, anche se rimasta in possesso dei suoi beni immobili od almeno del suo patrimonio è stata oggidì respinta, dal ceto superiore della borghesia produttrice, dovunque si è stabilita un'industria moderna, al secondo piano. Ma è anche vero che questa constatazione non vale per tutti gli ambienti. Del resto, la base della potenzialità finanziaria della nobiltà non sta già tanto nel capitale quanto nei suoi possedimenti di terre e di palazzi. Parleremo prima dei palazzi nelle città. I palazzi patrizi non di rado passano dalle mani delle famiglie antiche ad altre mani. Gli è che anche qui spesso i figli non hanno saputo conservare nè lo splendore del nome, nè i possedimenti del padre, e si sono visti ridotti nella dolorosa necessità di vendere a buone condizioni il palazzo avito per scegliersi una più modesta dimora. Ma l'impoverimento non fu l'unica causa del fenomeno constatato. Per intendere ciò basta por mente agli effetti esercitati dallo sviluppo delle città moderne. Questa circostanza ha consorso a far sì che l'antica nobiltà sgomberasse i propri palazzi gentilizi, situati, per la maggior parte, nel centro della città. Non ultima fra le cause che spinsero i nobili ad abbandonare le loro antiche, belle, ma malsane e non modernamente comode case di città,

(1) Vicomte D'Avenel, *Les Français de mon temps*. Paris, Nelson, pag. 80.

(2) Victor Riquetti de Mirabeau, *L'Ami des Hommes, ou Traité de la Population*. 4ème éd. Hambourg 1758, Herold, p. 511-512.

fu l'igiene privata moderna, che sembrava invitare gli inquilini delle case, poste nei vicoli bui e stretti, ad emigrare nei sobborghi verdeggianti, dove c'è più luce e più aria. Nè va dimenticata la smania di lucro da cui si lasciarono invadere molti proprietari, anche ricchi di palazzi, quando scorsero che il prezzo dei terreni andava continuamente aumentando, cosicchè, pur di far soldi, e senza necessità alcuna, vendettero la culla secolare della loro famiglia (1). Si può bensì in molti casi trovar ciò di cattivo gusto e contrario al rispetto e alla *pietas* cara ai romani, a quella devozione pietosa, dovuta agli antenati ed alle loro opere concrete e spesso gloriose. Si può anche affermare, a giusto titolo, che le nuove dimore son quasi sempre di gran lunga inferiori agli antichi palazzi per patriarcale signorilità e per aspetto elegante, nonchè per quella sintesi di grandiosità e di sobrietà che impone rispetto sociale ed ammirazione artistica. Comunque, il cambiamento di abitazione non è affatto sempre segno di miseria.

Senonchè, la vera forza dell'aristocrazia consiste nelle sue radici agrarie. Specie laddove una parte della proprietà fondiaria trovasi in mano di famiglie nobili, sotto forma inalienabile, la così detta proprietà vincolata (*gebundener Grundbesitz*), il dissolvimento dell'aristocrazia incontra un argine potente. I fidecommessi, aboliti in Francia ed in Italia, sono da considerarsi quale istituzione eminentemente feudale, cioè, in altri termini, facente parte e di un regime politico e di un sistema economico precapitalistici. Certo, essi frappongono inciampi gravissimi allo sviluppo di un'economia agraria sana sia in senso privato, che in senso sociale. La persistenza del fidecommesso dell'anteguerra era quindi un sintomo non dubbio del *dualismo* che caratterizzava la vita politica germanica, ma essa aveva costituita anche una base incrollabile per il benessere economico di una parte cospicua dell'aristocrazia, e molto ha contribuito alla *continuità* ed alla *stabilità* degli *junker* (2).

Ma, se la ricchezza costituisce, per la potenza aristocratica,

---

(1) Così a Colonia. Cfr. EDMUND RENARD, *Cöln.* Leipzig 1907, Seemann, pag. 193.

(2) Come è noto, nell'Italia del 1700 l'Ortes stimava, a proposito dei fidecommessi, delle mani morte, dei conventi e del celibato, che « non dovendo rompersi l'equilibrio della ricchezza per accrescerla per alcuni a diminuzione di altri, era un'inutile impresa il distruggerli colla vana speranza di ottenere quel che non si era mai ottenuto » (GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, l. c., pag. 166).

spesso un fenomeno concomitante, essa oggi non ne forma per nulla la base politica. Inutile dire infatti che la forza dell'aristocrazia non scaturisce certo dalla democrazia e dal parlamentarismo. In Germania, per esempio, non occorse al nobile, per tenere le redini del potere politico, la maggioranza parlamentare, ma a tal uopo bastò l'influenza esercitata dalla sua posizione sociale, unitamente alle sue tradizioni di famiglia, alle sue qualità militari ed anche ai suoi intrighi. La cosiddetta rivoluzione tedesca ha certo indebolito l'autorità del ceto nobiliare. Ma assai meno di quel che si creda. Fenomeno curioso, al quale ha accennato per primo il Wittich, la guerra mondiale è valsa a rendere le condizioni di una parte notevole dell'aristocrazia germanica, massime di quella proprietaria fondiaria, più prosperose di prima, dimodochè la repubblica tedesca ha da contare con degli *junkers* ben altrimenti potenti che la stessa monarchia che l'ha preceduta (1).

2. – L'assorbimento di nuovi elementi da parte dell'antica elite di nascita.

La teoria dell'avvicendamento delle classi superiori, della *circulation des élites*, è adunque suscettibile di due aggiunte complementari o almeno di due punti di maggior sviluppo. I°. Abbiamo osservato che la vecchia aristocrazia non scompare, non naufraga, non si proletarizza, e nemmeno immiserisce (almeno non in senso assoluto), non fa «posto» a nuovi gruppi di dominatori, ma che rimane sempre a capo delle nazioni che essa guidò nel corso dei secoli.

In secondo luogo la vecchia aristocrazia, sia essa stravecchia o ringiovanita, non esercita il dominio da sola, ma è costretta a condividerlo con ogni specie di nuovi dominatori. Havvi invero la nobiltà recente degli impiegati governativi, nobilitati per servizi resi allo Stato; i capi della plutocrazia titolata di fresco o meno; i mercanti e banchieri ebrei battezzati o non battezzati; e talvolta perfino degli scienziati. Tutti costoro sono in parte, sì, dirozzati, ma in parte sono anche moralmente e fisicamente ancora «irsuti e spettinati». A dirla con poche parole, si accompagnano oggidì all'aristocrazia di nascita, già di per se stessa profondamente alterata, un' aristocrazia delle cariche, un'aristocrazia del da-

(1) Werner Wittich, *Der soziale Gehalt von Goethes Roman « Wilhelm Meisters Lehrjahre »* nella *Erinnerungsgabe für Max Weber*, München 1922, vol. II, pag. 296 e segg.

naro ed un'aristocrazia del sapere, più o meno capaci di adattamento. Prese assieme, esse costituiscono l'aristocrazia nel senso di classe dominante. In tal modo, elementi sempre nuovi s'infiltrano nella già feudale aristocrazia, e s'impongono ad essa reclamando il loro posto al sole al fianco suo.

Certo è che tale emulazione da parte dei ceti inferiori richiede a questi ultimi un non picciol dispendio di energia; e, nei loro tentativi di rialzarsi, essi non possono soltanto apparire goffi, ma talvolta, non bastando le loro forze, essi possono miseramente fallire ed addirittura soccombere. Non mancavano quindi mai le critiche, da parte degli scienziati, nè i frizzi e le ironie, da parte dei poeti e dei commediografi. Per non citare che pochi esempi, diremo, parlando della Francia di Luigi XIV, di un osservatore del tempo, allievo del Colbert, Jacques Savary, il quale ammonendo avvertiva che la borghesia del suo tempo andava spesso in rovina perchè troppo facilmente si dava ad esorbitanti spese per fare gran pompa ad imitazione dei nobili (1). E il lato ridicolo di questa ambizione può rilevarsi nell'immortale commedia umoristica di Molière, intitolata : *Le Bourgeois Gentilhomme*. E torna alla mente la morale della favola della rana che voleva diventare grossa come il bue del Lafontaine :

Le monde est plein de gens qui ne sont pas plus sages:
Tout bourgeois veut bâtir comme les grands seigneurs,
Tout petit prince a des ambassadeurs,
Tout marquis veut avoir des pages.

Tuttavia l'interpretazione data alla tendenza sociale all'elevazione può essere dubbia. Recentemente il tipo del bourgeois gentilhomme francese ha trovato, assai inaspettatamente, un panegirista nella persona di un sociologo, René Johannet, per cui M. Jourdain costituisce un tipo rivestito di attributi seri, come di buon senso, della nitidezza delle idee, di semplicità, di coraggio e di sincerità. Se Jourdain dichiara che non intende restare « toujours dans la bassesse » e che brama quindi di passare ad una classe sociale superiore alla sua, il Johannet proclama altamente che ciò non dimostra solo che Jourdain è una persona civile, ma un pro-

(1) JACQUES SAVARY, *Le Parfait Négociant*. 6ème éd., Lyon, 1712, Lyons, pag. 26-27.

pagatore di civiltà (1). Nè il nostro autore si peritò di dare le sue lodi alla nobiltà francese dell'ancien régime perchè, non rifiutandosi di accogliere le bourgeois gentilhomme nelle sue file, aveva fornito la prova di essere dotata di molta sagacia « en passant son temps à faire la révolution par en haut », per impedire che si faccia invece « par en bas » (2).

Gli è che per quanto negli assetti aristocratici puri la classe politica possa dirsi classe ereditaria chiusa, di difficile entrata, classe stabile ed esclusivista, sarebbe erroneo opinare che, a guisa di una casta indiana, la classe politica sia impenetrabile. Anzi, essa non è in grado di mantenersi che rinunciando alla sua purezza. Di tutti i tempi l'aristocrazia è stata soggetta al processo del rinnovamento biologico e sociale, per mezzo di una continua infiltrazione di nuove forze. La nobiltà si è ognora ringiovanita mediante l'ingresso di elementi eterogenei appartenenti alla classe borghese.

Porteremo qualche esempio per illustrare la tesi da noi esposta :

Quando, nella seconda metà del secolo di Luigi XIV sorse vigorosa la borghesia francese, questa non seppe meglio adattarsi al vecchio ambiente che prendendo per modello le usanze ed il modo di vivere, i gusti e la stessa mentalità del ceto feudale. Così, in gran parte essa riuscì a farsi accogliere in seno all'aristocrazia. I borghesi eminenti entrati al servizio dello Stato, i cui alti impieghi rivestivano ancora in prevalenza carattere di privilegio nobiliare, presto cambiavano nome e casato. I Fouquet, i Le Tellier, i Colbert, i Phélippeaux, i Desmarets, divennero i Belle-Isle, i de Louvois, i de Seignelay, i de Maurepas, i de Lavrillère ed i de Maillebois (3). E non soltanto la borghesia, di recente formazione, ma la stessa *noblesse de robe* metteva allora tutta la sua ambizione nel salire nella considerazione sociale col tenersi nel più intimo contatto con la *noblesse d'épée*. Ciò risulta anche dalle pregievolissime memorie dell'Abbé de Choisy, che ricevette da sua madre il prezioso consiglio di non frequentare che i salotti della *noblesse d'épée*, quantunque,

---

(1) René Johannet, *Èloge du bourgeois français*. Paris 1924, Grasset, pag. 159.

(2) pag. 163.

(3) Pierre Edouard Lémontey, *Essai sur l'établissement monarchique de Louis XIV*, appendice ai *Nouveaux Mémoires de Dangeau*, ripubblicati dall' autore. Paris 1818, Deterville, pag. 392.

avendo i suoi avi rivestito le alte cariche di Maître des Requêtes e di Conseiller d'État, appartenesse egli stesso alla *noblesse de robe* (1). Nella Germania Moderna si è, da oltre mezzo secolo, testimoni oculari del processo di assorbimento della giovane borghesia industriale da parte della vecchia aristocrazia di nascita: processo che va compiendosi con enorme celerità (2). La borghesia tedesca s'infeudalizza al punto che esiste quasi una borghesia socialmente indipendente, orgogliosa di sè, nel senso di possedere quel che i francesi chiamano l'*esprit de corps*. Epperò l'emancipazione – relativa – della *roture* non ha avuto altro risultato che di rinvigorire la sua nemica originaria, la nobiltà, innestandole nuovo sangue e nuove forze economiche. Giacchè i borghesi arricchiti non aspirano ad altro che a mescolarsi nel modo più immediato possibile con i nobili, e ciò sicuramente raggiungono mediante matrimonio con ragazze aristocratiche. Di tale mescolanza essi si valgono poi come di una specie di titolo legittimo e quasi ereditario per la loro appartenenza alla classe dominante. Sicchè vediamo come il principio dell'eredità (anche se solo fittizia) affretti in sommo grado il processo del *training* sociale, l'adattamento cioè delle nuove forze, che emergono nella società, al vecchio ambiente.

Se, da un lato, la nobiltà si dimostra piuttosto propizia ad accogliere nel suo seno quelle parti della borghesia che cercano ad elevarsi fino ad essa, d'altra parte si manifesta pure nella nobiltà una forte tendenza, proveniente dal vecchio spirito di casta biologica, al ristabilimento della originaria purezza.

Si sono, perciò, in seno alla vecchia nobiltà, alzate con frequenza delle voci a perorare una rigenerazione. Così in Italia, una persona appartenente ad una delle più antiche stirpi dell'aristocrazia, Francesco Guasco di Bisio, nella sua prefazione ad un Dizionario, in molti volumi, della nobiltà feudale piemontese (3), opina essere desiderabile potersi distinguere, e già fin dal nome, se le famiglie nobili abbiano o non abbiano in passato posseduto un feudo,

---

(1) Abbé de Choisy, *Mémoires pour servir à l'Histoire de Louis XIV*. Utrecht 1727, Van De Water, pag. 23.

(2) Cfr. i calzanti esempi coi quali appoggia questa tesi Werner Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im XIX. Jahrhundert*. Berlin 1903, Bondi, pag. 545 e segg.

(3) Francesco Guasco (Marchese Francesco Guasco di Bisio), *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia dell'epoca carolingica ai nostri tempi*. Vol. I, Pinerolo 1911, Chiantore e Mascarelli.

circostanza questa che farebbe presumere l'appartenenza di essa alla nobiltà antica, già munita di diritti giurisdizionali; oppure se la famiglia sia di origine borghese e le sia solo stato conferito il diritto ad un titolo di nobiltà, nonchè ad un nome feudale (nome di un paese), che rimane puramente decorativo e che si aggiunge al nome borghese da conservarsi assolutamente, acciocchè possa risultarne trattarsi di nobiltà nuova, vale a dire acquistata dopo il 1815 (circa). Insomma dovrebbe dal nome apparire se la nobiltà rappresenti la sopravvivenza di uno stato sociale e giuridico o soltanto un predicato. Il Guasco chiede che venga prescritto che, a mo'd'esempio, il Marchese L. M. del V. i cui antenati si chiamavano semplicemente M. e che ottennero più tardi il titolo di Marchese e il predicato del V., debba sempre portare nel suo nome, a guisa di segno di riconoscimento della sua origine, la parola M. Il nome potrebbe quindi analizzarsi così: titolo: Marchese; nome L.; cognome: M.; predicato: del V. (1). Apparterrebbe, per contro, a nobiltà antica, feudale, solo colui, il cui nome (casato) coincida di diritto col predicato. Il Guasco sostiene che solo quelle famiglie, che esercitarono un tempo il diritto di giurisdizione, abbiano facoltà di portare il nome dei feudi posseduti, annettendolo direttamente al titolo nobiliare od al nome di battesimo o anche, se loro piaccia, ad entrambi, dimodochè non venga offuscata l'unica prerogativa nobiliare oggi ancora possibile, quella di un passato espresso con infallibile certezza nel nome. Stabilendo questi principî il Guasco prende le mosse da un presupposto storico, che sa insieme di diritto e di moralità pubblica. Oltracciò il privilegio di annettere al nome quello dei feudi posseduti andrebbe anche inteso come un opportuno mezzo per eliminare equivoci e tentativi fatti per ingannare il prossimo da parte di presuntuosi mistificatori neo-aristocratici (2). Rivendicazioni siffatte partono dal desiderio di ricostruire la nobiltà a base del concetto feudale.

Però la selezione aristocratica che, per quanto da praticarsi da punti di vista puramente storici, si verificherebbe come conseguenza della progettata riforma, avrebbe necessariamente contraccolpi quasi democratici. Giacchè dall'applicazione della proposta

(1) È intuitiva l'analogia con certi nomi nobiliari tedeschi, come ad es. *Heyl von Herrnsheim.*

(2) Guasco, l. c., pag. X.

del Guasco la nobiltà uscirebbe decimata. La gran maggioranza dei nobili sarebbe privata di tale sua qualità, verrebbe, per così dire, snobilitata ; sorte crudele, come non avrebbero potuto augurarla alla nobiltà nè pure i democratici del secolo decimottavo.

* * *

Senonchè, nobiltà resta il termine più ristretto, aristocrazia quello più vasto. La nobiltà si tiene « al timone » e non si sogna nemmeno di sparire dalla scena della storia. Pur non coincidendo con l'aristocrazia, e non costituendone anzi che una parte, la nobiltà gradatamente se ne impossessa e insignorisce ; essa pervade, conquista, e plasma l'alta borghesia a seconda del proprio modello e dei propri bisogni e le imprime il suggello della propria essenza morale e sociale. Giacchè la forza di attrazione della vecchia classe dominatrice è tale da pervenire in breve lasso di tempo ad assimilarsi tutti i nuovi partecipanti od aspiranti al suo potere.

3. – L'ELITE E IL PROLETARIATO.

Ora ci chiediamo quale sia di fronte al problema dell'*élite* la posizione del proletariato.

Esiste una *élite* nel proletariato e, se esiste, rimane essa ancora nel seno del proletariato stesso ? L'esperienza ci dimostra che c'è una *élite*, ma che nel proletariato non rimane. L'operaio colto si eleva dal suo strato sociale. Il fatto stesso ch'egli emerge lo fa *eo ipso* cambiare di appartenenza sociale. Come nel regime aristocratico gli strati superiori della borghesia tendono ad entrare nella nobiltà, così il proletariato tende ad entrare nella borghesia. È la legge dell'imitazione di cui riferisce il Tarde (1), che si esplica dagli inferiori verso i superiori. Non è chi non veda che l'impulso verso la *capillarità* sociale nel proletariato manifestasi fortissimo. Come il Joly si felicita dell'istinto di elevazione della borghesia (2), così il D'Avenel prova un egual piacere nel constatare un bisogno simile nei ceti operai in riguardo alla borghesia, sia pure che tale elevazione rimanga limitata solo all'imitazione.

---

(1) GABRIEL TARDE, *Les Lois de l'Imitation. Étude Sociologique.* 2e ed. Paris 1895, Alcan, pag. 282.

(2) HENRI JOLY, *Psychologie des Grands Hommes.* 4e éd. Paris. Ed. « Spes », pag. 133.

Per il D'Avenel « cette émulation est le résultat de la liberté, en même temps que la source des progrès d'un peuple ». E parlando dei contadini, cui vien rinfacciato che dei loro figli vogliono fare dei «signori», egli afferma che « un pays où les laboureurs ne voudraient jamais faire de leurs fils que des laboureurs, serait un pays condamné à mort » (1). Come lo disse già nel 1842 il primo professore di economia politica al Collège de France, Michel Chevalier: « Il ne faut donc pas en finir avec la bourgeoisie; il faut l'entendre: il faut qu'elle englobe chaque jour une partie nouvelle de la population. . . . . L'ouvrier dont vous faites un fonctionnaire public, s'il est à la hauteur de son mandat, de ce jour même est un bourgeois » (2).

Ora qui non conviene farsi illusioni: sono pochissimi quelli che, nati negli strati inferiori della società, passano a quelli superiori. Ne fanno fede le indagini svolte sulla provenienza degli uomini illustri. Dalle ricerche sulle origini dei grandi uomini risulta che il proletariato, quantunque numericamente preponderante, non ha dato che una percentuale molto modesta e che la leggenda del genio in soffitta non regge alla realtà. Secondo i calcoli pazienti di Alfred Odin, il 30 % degli uomini celebri proviene dai ceti degli impiegati, il 25% dalla nobiltà, il 27% da professioni liberali e solo il 10 % dalle classi meno abbienti (3). Secondo le indagini di Alphonse de Candolle, l'analisi della discendenza dei grandi uomini dimostra una provenienza del 52 % dalle professioni liberali, del 41 % dalla nobiltà e dalla plutocrazia e solo del 7% dal proletariato (4). Trattasi di inferiorità organica o solo funzionale? È difficile dare all'ardua domanda una risposta sufficientemente esatta. Certo dallo studio del movimento operaio scaturisce per tutti i paesi, come io credo d'averlo dimostrato in modo irrefutabile nei miei studi storici e statistici sull'argomento, che il proletariato sedicente cosciente si è lasciato e si lascia tuttora capitanare, nelle sue lotte intellettuali e politiche, dai fuorusciti della borghesia, mentre esso stesso non dà per la condotta delle proprie organizzazioni che un contributo e per quantità e per qualità assolu-

(1) D'Avenel, l. c., pag. 81.

(2) Michel Chevalier, *Cours d'Economie politique*. 2ème éd., Paris 1855, Capelle, vol. I, pag. 160.

(3) Alfred Odin, *La genèse des grands hommes*. Paris 1895.

(4) Alphonse de Candolle, *Histoire des sciences et des savants durant deux siècles*. Genève 1885.

tamente meschino (1). Forma tuttavia eccezione, fino ad un certo punto, la direzione nelle lotte economiche, le quali han dato origine al formarsi di gruppi di capi operai, evoluti e fieri e che, se si mostrano i pugni coi principi dell'industria, al dire dell'Einaudi, in fondo sentono di essere fratelli spirituali di questi (2).

La sicurezza di essere condannati vita natural durante al lavoro salariato è una delle cause più importanti che portano al sorgere del movimento anticapitalistico nelle masse moderne. La prova più lampante ne è che, laddove rimane negli operai una qualsiasi speranza – fondata od infondata – in una prossima emancipazione od elevazione alla dignità di proprietari, il movimento anticapitalistico non attecchisce, o almeno non progredisce. Finchè si trovò in America della terra libera, i salari rimasero considerevolmente alti, poichè solo in tal modo gli imprenditori riescirono a trattenere gli operai ed a evitare la diserzione delle loro migliori forze produttive (3). Ovunque, in America, l'operaio economo intravvide la possibilità di rendersi indipendente comprando, od anche solo prendendo in affitto, una *farm*, non nacquero correnti socialiste (4).

Oggi come oggi, non possiamo nascondere l'impressione che il proletariato, preso come massa, provi sempre maggior difficoltà a rialzarsi che nei tempi passati, essendo che le disparità sociali si sono fatte – e certo per conseguenza del lavoro in fabbrica – sempre più profonde. Nel periodo iniziale dell'epoca capitalistica, i casi in cui operai singoli riuscivano ad assurgere alla qualità di imprenditori erano ancora abbastanza frequenti. Si afferma che nella Francia settentrionale, verso il 1836, la maggior parte degli industriali era ancora d'origine proletaria; molti avevano fatto fortuna nei primi anni della Ristaurazione (dopo il 1815). Ma, nello stesso periodo, potevasi già prevedere che tali eventualità non si sarebbero più presentate alla prossima generazione (5). Senonchè il D'Avenel crede di poter affermare, in tempi recenti, che la mag-

(1) Roberto Michels, *La sociologia del partito Politico*, l. c., p. 266-355.

(2) Luigi Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Torino 1924, Gobetti, pag. 185.

(3) È questa la famosa teoria della terra libera elaborata da tutta una serie di pensatori, tra i quali faremo i nomi di Karl Marx (*Das Kapital*. 2ª ed. Amburgo 1872, vol. I, pag. 795) e di Achille Loria (*La Costituzione economica odierna*. Torino 1899, Bocca, pag. 1 e segg.).

(4) Werner Sombart, *Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?* Tübingen 1906, Mohr, pag. 136.

(5) Michelet, *Le Peuple*, l. c., pag. 55.

gioranza dei capitani dell'industria francese moderna, di cui cita i nomi, hanno cominciato senza capitale, o almeno solo con poco (1). Non ci consta però che questi privilegiati siano stati proprio proletari manuali. Anche in Inghilterra, nella prima fase della concentrazione capitalistica industriale, i padroni e gli inventori erano in massima parte figli del popolo. Tali furono Arkwright, Peel, Strutt, Ashton, Cobden. Il Herkner credette constatare, in base alle ricerche fatte dal professor Chapman, che, ancora nel 1912, la maggior parte dei fabbricanti, direttori di fabbrica e procuristi delle filature e tessiture del Lancashire erano oriundi proletari (2). In linea generale, questo fenomeno scompare tuttavia completamente già nella prima metà del secolo XIX° (3). In Germania, circa vent'anni più tardi, Friedrich Albert Lange, dopo mature ricerche compiute in questo campo, avverte, che se era pur vero che il caso, la fortuna, la speculazione favorivano tuttora qualche operaio al segno di farlo diventare imprenditore, d'altra parte tutte le biografie di operai arricchiti dimostravano che anche in tali casi non si trattava guari di piccoli capitalucci, raggranellati col lavoro prestato continuamente nella stessa impresa e diventati capitale a furia di economia e di parsimonia (4). In America, ove l'industria sorse più tardi, il tipo del *self made man* prosperava ancora in periodi in cui, in Europa, esso era già pressochè ultimato. Giova però fare osservare che in America il *self made man* non è affatto stato sempre d'origine proletaria ; d'altronde, anche lì il tipo suddetto sta scomparendo in ra-

(1) D'Avenel, l. c., p. 275.

(2) Heinrich Herkner, *Die Arbeiterfrage. Eine Einführung.* 7. Aufl., Berlin-Leipzig 1921, Verein wissenschaftlicher Verleger, vol. I, pag. 60.

(3) John Stuart Mill, *Principles of Political Economy* (Ed. Standard, London pag. 503) ; Léon Faucher : - *Études sur l'Angleterre.* Paris 1845, Guillaumin, pag. 156.

(4) Friedrich Albert Lange, *Die Arbeiterfrage. Ihre Bedeutung für Gegenwart und Zukunft.* 3 ed., Winterthur 1875, Bleuer, pag. 94, 101. È vero che un'altro autore tedesco dello stesso periodo sostiene che « l'operaio che possiede un'istruzione economica, insomma colui che accomuna – cosa rara – le nozioni e l'abilità tecniche alle qualità del dirigente e dell'uomo d'affari, troverà quasi sempre modo di diventare imprenditore per conto suo, e quindi indipendente, nè si lascierà facilmente impiegare da persone che, per intelligenza o per coltura si trovino essere ad un livello più o meno inferiore al suo ». (Julius Fröbel, *Die Privatwirtschaft und die Volkswirtschaft.* Leipzig 1874, Wigand, pag. 128).

gione diretta dello sviluppo sempre maggiore dei *trusts* (1). Quanto all'Italia, ove la grande industria fece capolino anche più tardi che in America, l'Einaudi ci riferisce nel 1897, che nel Biellese, il periodo in cui i capi dell'industria si reclutassero ancora fra i *self made men* (2), poteva oramai dirsi tramontato.

Lo sconforto provato dall'operaio per la generale invariabilità della propria posizione sociale non tardò a manifestarsi presto. In Francia lo vediamo già preso in considerazione dal Considérant (3) e dal Proudhon (4). Perfino i rappresentanti del concetto della Pace sociale sotto Napoleone III° non potevano negare che il lavoro salariato era diventato «l'état permanent d'une certaine partie de la population» (5). Contemporaneamente, i ricchi da parte loro si dimostrarono convinti della stabilità del loro patrimonio, la qual cosa costituiva un fenomeno complementare che faceva apparire il destino della classe inferiore anche più duro (6).

Ne nacquero infiniti mali, dei quali non citeremo che uno: l'estrema indifferenza di una stragrande parte degli operai, anche evoluti, riguardo ai loro antenati. Da un'inchiesta fatta nella grande fabbrica metallurgica Sulzer di Winterthur (Svizzera) risulta che il 22,2 % degli operai, quindi un buon quinto, non seppe dare risposta alcuna circa la professione dei nonni (7).

---

(1) Gustavus Myers, *History of the Great American Fortunes* (ed. ted.: *Geschichte der grossen Vermögen in Amerika*. Berlino 1916, Fischer (con prefazione di Max Schippel), vol. II, pag. 531).

(2) Luigi Einaudi, *Le lotte del lavoro*. Torino 1924, Gobetti, pag. 27.

(3) Victor Considérant, *Principes du Socialisme. Manifeste de la démocratie au XIX siècle*. Paris 1847, Libr. Phalanst., pag. 5.

(4) P. J. Proudhon, *La Révolution sociale démontrée par le Coup d'État du 2 décembre*. Bruxelles 1852, Riessling, pag. 19; Lorenz von Stein, *Volkswirtschaftslehre*. 2 Aufl. Wien 1878, Braumüller, pag. 524 ss.

(5) Henri Baudrillart, *Le Salariat et l'Association*. (*Conférences populaires sous le Patronage de S. M. l'Impératrice*). Paris 1867, Hachette, pag. 26.

(6) « Generalmente, nascendo si entra senz'altro in una data classe sociale nè è poi facile uscirne » (Michael Hainisch: *Der Kampf ums Dasein und die Sozialpolitik*. Leipzig-Wien 1899, Deuticke, pag. 40).

(7) Ernst Bernheim, *Auslese und Anpassung* (*Berufswahl und Berufsschicksal*) *der Arbeiterschaft in der Heizungsfabrik von Gebr. Sulzer A. G. in Oberwinterthur* (Tesi di Laurea, Zurigo 1916). Berna 1916, pag. 77.

CAPITOLO TERZO

TENDENZE DEMOCRATICHE E CONTROTENDENZE ARISTOCRATICHE NELLA VITA POLITICA ODIERNA.

1. – Sorgere del fattore massa nella vita politica.

La storia del secolo decimonono è stata contrassegnata dal suffragio universale. Nella mente dei suoi seguaci, tale diritto costituisce il « promontorio » del suo valore e la prova tangibile dell'eguaglianza, per cui tutti i cittadini, compresi gli analfabeti che in alcuni paesi formavano tuttora una parte notevole della popolazione totale, ottenevano il diritto di partecipare in misura legalmente ed astrattamente omogenea alle elezioni del Parlamento e quindi indirettamente alla cosa pubblica. Questa guarentigia fu strappata, in parte, a viva forza e con gravi sacrifici alla borghesia dalle classi nullatenenti che ingenuamente credevano scorgere in essa la panacea atta a guarire tutte le loro, vere o pretese, sofferenze. Ciononostante è nel vero il Mosca anche allorquando parla di una concessione fatta dalle classi dirigenti, perchè tali classi, almeno in alcuni paesi, si dimostravano davvero fiacche ed indecise, imbevute quali erano dalle dottrine politiche prevalenti nel secolo decimottavo e che questo aveva trasmesso al decimonono. In base a queste dottrine unico governo legittimo veniva considerato quello basato sulla sovranità popolare della maggioranza numerica del consorzio sociale o nazionale (1). Senonchè, l'elargizione del voto a tutti i cittadini maggiorenni diventò un atto storicamente indispensabile anche per ben altri motivi. Ad uno di questi accenna pure il Mosca: solo così la minoranza, che realmente aveva in mano la direzione politica della quale non intendeva affatto disfarsi, poteva togliersi uno scrupolo cocente, ed evitare altresì la taccia d'incoerenza che potesse minacciare la propria coscienza e, aggiungeremo, la propria potenza. In alcuni paesi, come in

(1) Mosca, *Elementi*, l. c., pag. 480.

Prussia, il suffragio universale fu frutto di altre considerazioni ancora quali risultavano dal dissidio scoppiato verso il 1860 in seno alla borghesia stessa. È invero un fatto storicamente accertato che l'artefice del voto popolare, il Bismarck, accogliendo il consiglio del Lassalle, si riprometteva dall'introduzione del suffragio il trionfo del Governo Centrale coll'aiuto dell'antica nobiltà e del suo seguito elettorale della giovine classe operaia, sui petulanti ceti medi della borghesia radicale, da lui a torto, per uno strano errore d'apprezzamento, ritenuti pericolosi per la salvezza della monarchia (1). In altri paesi, come in Italia, l'allargamento definitivo del voto popolare si presenta come determinato da un' arcana mescolanza di sentimenti di gratitudine verso un popolo battutosi in guerra, e di un senso d'opportunismo che spinge a ricorrere a misure profilattiche contro il pericolo bolcevico dell'immediato dopoguerra.

Così la massa salì sulla scena del parlamento, rappresentata dai suoi legittimi delegati. E così ebbe origine una grande superstizione politica; quale essa sia, è stato espresso, con parole efficaci, dallo Spencer: « The great political superstition of the past was the divine right of kings; the great political superstition of the present is the divine right of parliaments. The oil of anointing seems unawares to have dripped from the head of the one on to the heads of the many and gives sacredness to them also and to their decrees ». « La grande superstizione politica del passato era il diritto divino del re. La grande superstizione politica presente è il diritto divino del parlamento. Sembra che l'Olio Santo sia inavvertitamente gocciolato su dalla testa di una sola persona sulla testa della moltitudine, ed abbia in tal modo trasmesso il suo carattere sacro a questa, nonchè alle leggi da essa stipulate » (2). Imperocchè, ben prima dello Spencer, spettatore della tragicommedia democratica nell'Inghilterra dell'ottocento, il nocciolo della causabilità è stato indicato da un pensatore francese del settecento, che visse anteriormente al sorgere delle istituzioni democratiche, ma che vien considerato dalla Storia priva di critica, quale padre spirituale della democrazia medesima, il Rousseau. Egli dice:

---

(1) BISMARCK, *Gedanken und Erinnerungen*. Stuttgart 1898, Cotta. Vedi anche la trattazione italiana in PIETRO CHIMIENTI, *Bismarck nei suoi « Ricordi e Pensieri »* (Saggi, vol. II, Napoli 1915, Perrella, pag. 159).

(2) HERBERT SPENCER, *The Man versus the State*. London 1914, Watts, pag. 66.

« prendre le terme dans la rigueur de l'acception, il n'a jamais existé de véritable démocratie, et il n'en existera jamais. Il est contre l'ordre naturel que le grand nombre gouverne, et que le petit soit gouverné » (1). Ricordiamo anche la sentenza del Kant : « Unter den drei Staatsformen ist die der Demokratie im eigentlichen Verstande des Wortes nothwendig ein Despotismus, weil sie eine exekutive Gewalt gründet, da alle über und allenfalls auch wider einen (der also nicht mitstimmt), mithin alle, die doch nicht alle sind, beschliessen ; welches ein Widerspruch des allgemeinen Willens mit sich selbst und mit der Freiheit ist » (2).

Al giorno d'oggi il concetto della democrazia e la sua applicabilità al cimento dei fatti storici si trova in perfetta dissoluzione. In Italia, la democrazia ha approvato a pieni voti in sulle prime la marcia su Roma. Poscia, d'un tratto, la disapprovò, a posteriori, non perchè il nuovo reggimento le sembrasse illegale per la sua genesi, da lei stessa applaudita o condonata (3), e quindi non per il suo intrinseco principio teorico, ma perchè l'extralegalità le durasse « troppo a lungo ». Il dissenso principale della democrazia italiana dal fascismo assunse con ciò carattere non giuridico, nè logico, ma meramente « cronologico ». Uno dei pochi uomini di grande levatura mentale, che abbia prodotto la Germania nell'ultimo mezzo secolo, Max Weber, giurista ed economista, sociologo, filosofo, musicologo, uomo politico, capo teorico della nascente democrazia tedesca del dopo guerra, chiesto dal generale Ludendorff, che cosa intendesse col termine democrazia, rispose, essere la democrazia quel sistema politico, nel quale il popolo elegge un Duce di sua fiducia, compiuto il qual atto, l'eletto ottiene il diritto di imporre, al popolo ed ai partiti, il più assoluto silenzio. Nè tal Duce ridiventerebbe censurabile e condannabile che allorquando commetteva gravi errori (4). In Austria, il barone von Wieser, già Ministro liberale nell'ultimo Gabinetto della cadente monarchia, e che come estremo superstite della scuola detta dell'utilità finale, occupa un posto eminente nella storia contemporanea della dottrina economica, nell'ultimo suo volume, scritto sul concetto del potere po-

(1) Jean Jacques Rousseau, *Contrat Social.*

(2) Kant, citato da Ottokar Lorenz, *Die Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben, kritisch erörtert.* Berlin 1886, Hertz, pag. 63.

(3) Quintino Piras, *Battaglie liberali.* Novara 1926, Tip. Gaddi, p. 16.

(4) Marianne Weber, *Max Weber. Ein Lebensbild.* Tübingen 1926, Mohr, pag. 429.

litico, non si perita di emettere la tesi, essere ancora da considerarsi come democrazia l'infrazione delle leggi costituzionali dello Stato, purchè, dopo l'azione illegale, il trasgressore ottenga dal suo popolo, nel frattempo convintosi dell'opportunità politica della parentetica illegalità, il suo retrospettivo benestare. E rimane in tal maniera per il Wieser giustificato dal punto di vista democratico il Bismarck, quando tenendo in non cale il voto contrario della dieta prussiana fece delle spese nuove ingenti per l'esercito, ed anche Benito Mussolini, ritenuto dal Wieser non quale nemico della democrazia in sè, ma solo come nemico delle sue mende e delle sue manchevolezze (1).

Senonchè, una seconda amara delusione aspettò le masse al varco della storia moderna; e questa seconda delusione ebbe origine prettamente marxistica.

Il Marxismo con le sue teorie apodittiche della concentrazione capitalistica, della miseria crescente e della catastrofe finale, ha riempito la mente di molti milioni di proletari di tutti i paesi colla fallace sicurezza della loro inevitabile vittoria. Così esso ha reso, in sulle prime, all'organizzazione socialista (2), un enorme servizio alimentandola di spirito battagliero e dando ai proletari la suprema consolazione di non essere più i paria di tutte le società presenti ed avvenire, ma gli eredi, prossimi e gloriosi, del Mondo. Senonchè, il nimbo del quale il cosiddetto socialismo scientifico aveva cinto i battaglioni operai, e che di tanta boria dottrinaria doveva rimpinzire certi cervellini, sotto vari aspetti determinava un consolidamento, pressochè inaspettato, giustappunto del preteso suo nemico mortale. Non è, infatti, chi non veda come lo stesso domma marxista del concentramento capitalistico ed industriale, concepito quale tramite indispensabile tra l'éra delle sofferenze proletarie e la società avvenire, e sopratutto la sua applicazione democratica ed elezionistica che si traduceva nella famosa formola, cara ai demagoghi socialisti d'Italia, di Germania e di Francia : Attraverso il capitalismo al socialismo !, al cimento dei fatti abbia indotto gli operai industriali a fare, od a far fare

(1) FIEDRICH WIESER, *Das Gesetz der Macht*. Wien 1926, Springer, pag. 520.

(2) Su questo punto mi piace rimandare il lettore alle MIE opere : *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini*. Torino 1922, Bocca ; e : *Psychologie der antikapitalistischen Massenbewegungen*, nel Grundriss der Sozialökonomik, X, 1. Tübingen 1924, Mohr.

dai loro rappresentanti, una politica legislativa, sociale e commerciale pressochè in tutto propizia alla grande industria e nociva solo agli interessi dei ceti medi, considerati, alla stregua delle teorie del Grande di Treviri, quali meri rimasugli del passato, destinati a scomparire, anzi, quali scorie la cui rapida eliminazione avrebbe resa più agevole la marcia trionfale dell'esercito del lavoro verso la meta agognata, e predetta. Epperò non è solo un paradosso affermare con Curzio Suckert che il capitalismo francese, tedesco ed anglosassone (e, aggiungeremo noi, anche quello dell'Alta Italia) non avrebbe però raggiunto la sua formidabile potenza se non fosse stato spalleggiato dal socialismo, che disciplinando il proletariato e trasformando lo spirito dell'artigianato in spirito di maestranza, ha poi finito con l'andare contro la propria legge (1).

2. – La formazione dell'« elite » economica.

La ricchezza mezzo per l'acquisto di potenza. Per molti uomini la ricchezza non constituisce che un mezzo indispensabile per ottenere fini psicologici di natura extra economica. Gli è che per molti il denaro non ha valore che in quanto esso è atto a soddisfare la *voluttà* del dominio sul prossimo. La filosofia inglese del settecento era compenetrata da questo carattere congenito nel genere umano, tutto dedito all'*instinct of power* (Hobbes) ed al *self liking* ed *instinct of sovereignty* (Mandeville) (2). Tale istinto porterebbe ogni nato di donna a mirare, oltre ogni altra cosa, a sottoporre persone e cose alla sua volontà. Havvi infatti, secondo il Genovesi, una legge psicologica, ricavata dall'empirica, che cioè non potendo noialtri uomini « da nissun altra banda ricevere nè maggior piacere, se consentono con le nostre voglie, nè maggior dispiacere, se a noi si oppongono, quanto dagli uomini, ci studiamo di poterli signoreggiare, o per le facoltà e le forze del corpo, o per le forze dello spirito, o per lo splendore della vita civile ; conciossiachè gli uomini possono diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre maniere. E primamente per la forza corporea, qual'è quella che si adopera da vincitori coi vinti. Secondariamente per la forza d'in-

(1) Curzio Suckert, *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale.* Firenze 1923, Voce, pag. 43.

(2) Bernard de Mandeville, *An Inquiry into the Origin of Honour.* London 1732, pag. 43.

gegno, qual'è quella che usano i savi, con gli ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi. La terza finalmente è lo splendore e il lusso della vita civile, nel qual modo i grandi e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano che non sono nel grado di fare simili spese » (1).

Dai tempi del Genovesi ad oggi la sete di dominio non ha mutato; ha mutato, tutt'al più, la forma nella quale essa si esplica. Nel settecento la felicità dell'uomo ricco era formata dall'ammirazione che lo attorniava per il suo sfarzo e la sua spensierata regalità. Nell'epoca del capitalismo, spalleggiato dalla democrazia, la felicità dell'uomo ricco nasce nel momento preciso quando il suo denaro può procurargli una larga influenza sugli economicamente inferiori e sugli affari pubblici. Essa comincia allora coll'ambizione, ma mira alla gloria. « Le parfait négociant », disse Rubichon mentre il moderno capitalismo era ancora in fasce, « se compose de ces deux imperfections: il exige beaucoup d'avarice et beaucoup d'ambition » (2). Certo, l'istinto di potenza può venir soddisfatto entro la cerchia dell'economia mediante l'intensificazione inaudita della potenza di comando. Però, se possiamo prestar fede a competenti in materia, pare che, per formare il tipo dell'affarista, occorra assai più ambizione che avarizia (3).

Gli studi biografici che parlano della vita dei plutocrati, nostri contemporanei, sono lì a dimostrare quanto tutte le forze dinamiche messe in opera dai grandi imprenditori nell'industria e nel commercio a scopo di raggiungere il maggior grado di ricchezza siano subordinate al fine di acquistare autorità sugli uomini e costituirsi autocrati della finanza. A tal fine tutte le loro grandi qualità non servono che da arnesi accessori: lo zelo e la coscienziosità nel lavoro, la tenacia e la pertinacia nel trafficare. La per-

(1) GENOVESI, l. c., vol. II, pag. 292.

(2) M. RUBICHON, *Du Mécanisme de la Société en France et en Angleterre*. Nouv. Ed. Paris 1837, pag. 215.

(3) WERNER SOMBART, *Der Bourgeois*, l. c., pag. 121 e 213. Nel celebre dramma di OCTAVE MIRBEAU, *Les Affaires sont les Affaires*, il tratto più saliente dell'affarista, protagonista del dramma, consiste appunto nella sua smisurata ambizione: « Les ambitions de Lechat n'ont pas de limites... Impitoyable pour les humbles, féroce pour ceux qui lui résistent, il accumule autour de lui ruines sur ruines, pour mieux bâtir à son profit... Il précipite les faillites, accule les gens au suicide, et passe dans la vie comme une bête malfaisante... Dans le monde des affaires on l'a surnommé: Lechat-Tigre ! Un surnom qui le flatte, du reste, et dont il est fier ».

manenza e l'illimitatezza della loro operosità e della loro brama di guadagno, che superano spesso gli stessi limiti dell'età sono subordinati allo scopo di arrivare. Carnegie afferma che non darebbe un soldo per un commesso che non sognasse fin dal primo momento della sua entrata nel servizio di una ditta di diventarne socio o padrone (1). Lo stesso Carnegie avverte oltracciò essere sempre stato il suo pensiero preferito, fin da giovane, quello di diventare padrone per produrre molte merci e dare lavoro e occupazione a molta gente (2); tali parole non racchiudono nella loro apparente modestia che la mal celata voglia di signoreggiare. Nathan Rothschild espresse un pensiero affine nell'augurio rivolto ai giovani commercianti « to give mind and soul and heart and body, everything to business, because that is the way tobe happy » : la felicità consisterebbe nel darsi tutto, corpo ed anima, agli affari (3). Un insigne economista inglese, il Marshall, non esita di enunciare la tesi che « te chief motive to the highest constructive work in industry is a chivalrous desire to master difficulties and obtain ricognised leadership » (4); in altri termini che il movente principale per trafficare scaturirebbe dal desiderio, quasi cavalleresco, di superare ostacoli e di ottenere nel suo ramo un capitanato pubblicamente riconosciuto. Il re del carbone in America ci viene descritto come autocrate rasentante addirittura la megalomania: « cruel as the grave » (5). Nè questa psicologia è monopolio della sola Inghilterra e della sola America anglosassone. In Francia, lo Schneider di Le Creuzot ci viene presentato come un » personnage bienfaisant et autoritaire, monarque absolu » (6).

(1) ANDREW CARNEGIE, *Empire of Business*. New York 1902, pag. 2. Il CARNEGIE non fece però, ciò dicendo, che ripetere sotto forma di postulato quel che, a sua insaputa, il TOCQUEVILLE aveva riferito, un secolo prima, quale *matter of fact* della vita americana (Cfr. *La démocratie en Amérique*. l. c., Parte II, vol. I, pag. 207).

(2) CARNEGIE, *Autobiography*, pag. XVI.

(3) H. R. BOURNE, *Life of Buxton, English Merchant*. London 1886, (2ª ed.), pag. 465.

(4) ALFRED MARSHALL, *Economic Chivalry*, nell'*Economic Journal*, Marzo 1907 (vol. XVII, n. 65, pag. 14).

(5) HENRY DEMAREST LLOYD, *Lords of Industry*. New York-London 1910, Putnam, pag. 265. Cfr. pure GUSTAVUS MYERS, *Geschichte der grossen amerikanischen Vermögen*, (trad. ted. l. c., vol. II), in cui trovasi un'analisi minuziosa, sebbene alquanto superficiale ed esagerata, del carattere rapinatore della ricchezza privata americana.

(6) VICOMTE G. D'AVENEL, *Le Mécanisme de la vie moderne*, Paris 1908, Colin, vol. 1, pag. 151.

Per l'Italia, l'Einaudi ha analizzato nell'Italo-americano Dell'Acqua un tipo molto similare; anche il Dell'Acqua è un autocrate che dà ordini e ha un suo « regno ben ordinato »; comanda ad un esercito « che si muove compatto sotto la guida suprema di un generale il quale li ha condotti alla vittoria attraverso a battaglie numerose, ad ostacoli quasi insuperabili ed a terribili assalti della avversa fortuna » (1). In Germania, il grande industriale e fisico Werner Siemens non volle mai gradire il titolo di cavaliere del lavoro (*Kommerzienrat*) offertogli dal Governo, asserendo che tale titolo non competeva alla funzione sociale da lui rivestita; egli ha pertanto finito per accettare con intima soddisfazione il titolo di *Regierungsrat*, consigliere del Governo, titolo che gli sembrava più congruo alla sua posizione sociale, «perchè il grosso imprenditore è un personaggio pubblico che riveste quasi carattere ufficiale, e ben gli sta quindi un titolo che ricordi, sia pur solo in senso figurato, mansioni attinenti al governo della Cosa Pubblica » (2).

Il giovane Siemens, al quale la Germania deve gran parte della sua supremazia industriale nel ramo da lui prescelto, quello dell'industria elettrica, confessa candidamente che negli affari l'unico suo stimolo è stato l'ambizione (3). Dei due giganti dell'industria metallurgica tedesca, Thyssen e Stinnes, un conoscitore della materia avverte con linguaggio entusiastico, che «tengono in poca considerazione l'attività, meramente meccanica, della loro mano d'opera », ma che sono invece essi stessi dei veri lavoratori, per i quali la giornata di lavoro conta *venticinque* ore, e che nella loro fierezza disdegnano di accettare titoli, che non potrebbero che sminuire la grandiosità del loro regno economico (4).

(1) Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione commerciale italiana*. Torino, 1900, Bocca, pag. 19 e 159, ecc.

(2) Kurt Wiedenfeld, *Das Persönliche im modernen Unternehmertum*, l. c., pag. 60. Cfr. anche Adolf Goetz, *Ballin der königliche Kaufmann*, 4ª ediz. Leipzig 1907, Seemann, p. 76.

(3) Siemens, *Lettera* diretta a suo fratello Carlo nell'anno 1867. Thünen Archiv, edito da Richard Ehrenberg, vol. 1 (1906), pag. 313.

(4) Leo Jolles, *Stinnes*, in Kapitalanlage und Geldmarkt (supplemento del Tag), 24 marzo 1910; cfr. inoltre Hermann Brinckmeyer, *Hugo Stinnes*, München 1922, Wieland; Friedrich Beckmann, *Der Zusammenschluss in der westdeutschen Grossindustrie*, Köln 1921; Herbert von Beckerath, *Ziele und Gestaltung in der deutschen Industriewirtschaft*. Jena 1922; Richard Ehrenberg, *Die Unternehmungen der Brüder Siemens*. Jena 1906; Fr. Fasolt, *Die sieben grössten deutschen Elekrizitätsgesellschaften*. Dresden 1904; Wilhelm Goetzke, *Das Rheinisch-Westfälische Kohlensyndikat*. Essen 1905;

Per un altro grande uomo di affari tedesco, il Rathenau, l'attrattiva essenziale di un impresa consiste in ciò che essa fornisce all'imprenditore la possibilità di acquistare potenza, di esercitare una larga influenza « non priva, è vero, di terribili responsabilità » (1).

Il fenomeno dell'eredità di facoltà e capacità intellettuali può verificarsi d'altronde anche nei ceti industriali (2). In Germania, le case regnanti nell'industria non sono giovanissime. La famiglia dei Siemens è giunta alla quinta generazione. Emil Rathenau non era affatto un parvenu. Ugo Stinnes era tuttavia il nipote di Mattia (3).

L'opera dei capitani d'industria è stata esaltata da molti, e da molti altri vilipesa. Gran parte della rispettiva letteratura porta le stimmate della passione politica; come l'opera dell'americano Myers sulla genesi di grandi patrimoni negli Stati Uniti contemporanei (4).

Tale formazione d'*élite* non ha soltanto dato origine al sorgere di spiccate autorità plutocratiche, ma ha anche fortemente contribuito alla condotta della guerra mondiale. Difatti si è visto allora affidare ai grandi « capitani d'industria » la direzione di dipartimenti importanti, particolarmente tecnici ed economici, poichè tali compiti richiedono quella competenza solida che non s'acqui-

---

Curt Goldschmidt, *Ueber die Konzentration im deutschen Kohlenbergbau.* Karlsruhe i. B. 1912; Georg Gradnauer, *Die deutsche Volkswirtschaft.* Berlin 1921; Kurt Heinig, *Stinnes und seine* 600.000 *Arbeiter.* Berlin 1921; J. Kollmann, *Der deutsche Stahlwerksverband.* Berlin; Waldemar Koch, *Die Konzentrationsbewegung in der deutschen Elektroindustrie.* München 1907; Robert Liefmann, *Kartelle und Trusts.* Stuttgart 1922; K. Schmitz, *Die Verstaatlichung der Schwerindustrie.* Duisburg 1921; J. Singer, *Das Land der Monopole, Amerika oder Deutschland.* Berlin 1913; Walter Thoenes, *Die Zwangssyndikate im Kohlenbergbau.* Jena 1921; Kurt Wiedenfeld, *Das Rheinisch-Westfälische Kohlensyndikat.* Bonn 1912; Kurt Wiedenfeld, *Ein Jahrhundert rheinischer Montanindustrie.* Bonn 1915; Paul Ufermann und Carl Hüglin, *Die A. E. G. Eine Darstellung des Konzerns der Allgemeinen Elektrizitäts-Gesellschaft.* Berlin 1922, Verlag für Sozialwissenschaft.

(1) Walter Rathenau, *Reflexionen.* Leipzig 1908, Hirzel, pag. 82.
(2) Brinckmeyer, pag. 16.
(3) Ufermann, pag. 18.
(4) l. c. (v. p. 76 del nostro libro).

sta se non con la pratica dei vasti affari privati (1). In Francia un giovane sottosegretario di Stato, Georges Bonnet, in un libro intitolato *Lettres d'un bourgeois de 1914*, ha cercato di inculcare ai suoi concittadini il convincimento essere necessario di sostituire nella direzione della pubblica cosa, nei limiti del possibile, i giovani ai vecchi, di ringiovanire cioè il meccanismo dello Stato, e specialmente quello dell'industria e del commercio. Ciò proponendo, egli si è basato su alcuni dettami della filosofia francese del '500, e precisamente del Montaigne, il quale pone in luce il fenomeno che la reputazione dei grandi uomini spesso vien distrutta per l'infelice loro abitudine di stare per troppo tempo avvinghiati al potere. Il Bonnet viene a concludere essere ormai legge di necessità politica che i giovani man mano vengano lasciati entrare nei santuari stessi dell'organismo economico e sociale. Tale necessità della guerra mondiale ha trovato nel valore dei giovani, che l'hanno fatta e l'hanno vinta, un nuovo consolidamento pratico (2). Nella stessa Germania, pur sconfitta ed affranta, nascono oggidì dei tentativi di riorganizzare la vita commerciale coll'intento di darle una base nuova, coll'allontanamento, dal commercio o dall'industria, delle incompetenze e col cercare d'introdurvi forze giovani.

Tuttavia, la formazione dell'*élite* economica procede certo un pò casualmente, in balia degli eventi, ed ha quindi gravi difetti, per cui offre il destro alla critica. Gli è che il diritto ereditario, le abitudini mentali misoneistiche ed altre cause efficienti, come tali non agiscono affatto nel voluto senso di selezionare gli elementi costitutivi del padronato come classe. Epperò ben si comprende come, sotto la sferza degli impellenti bisogni, nella Francia dell'immediato dopo-guerra, sia sorta la scuola neo-Saint-Simoniana, alla quale appartenevano nomi brillanti come quelli di Gabriel Darquet, Ferdinand Gros, Francis Delaisi ed altri, che miravano innanzitutto ad un riordinamento, non tanto dell'assetto sociale, che intendevano invece lasciare intatto, quanto al *renouveau* (rinnovamento) dell'elemento umano dirigente l'economia nazionale. Questa nuova corrente condivideva l'idea emessa dal

(1) V. Revue de Paris, 1er Janvier 1918, *Lettres sur la Réforme gouvernementale*, citate da JEAN VERGEOT, *Le Crédit comme stimulant et régulateur de l'Industrie. La conception Saint-Simonienne, ses réalisations, son application au problème bancaire d'après-guerre*. Paris 1918, Jouve, pag. 11.

(2) GEORGES BONNET, *Lettres d'un bourgeois de 1914*. Paris 1919, Payot, pagg. 37-47.

Saint-Simon al principio del secolo scorso, che cioè la classe operaia e quella degli imprenditori industriali formava, assieme ai tecnici ed agli intellettuali, in fin dei conti, una classe sociale *unica*, che il Saint-Simon chiamava classe produttrice, perchè contrassegnata in tutti i suoi confronti dalla mole di lavoro indispensabile del quale essa classe si sobbarca a favore della società, ed anche perchè rappresenta un unico tipo psicologico. Oltracciò questa nuova corrente industriale francese mostrasi anche influenzata ed ispirata dalle dottrine del taylorismo di marca americana, nonchè impressionata dalla parziale applicazione concreta di questo. Infatti il taylorismo intende valorizzare fino all'estremo limite, colle *motion studies* e con ogni genere di ordigni atti a misurare le forze e le capacità particolari di ogni operaio, le doti congeniti e quelle acquisite dell'*uomo economico*, riducendo così ad un minimo le perdite di tempo e sfruttando le qualità immanenti di ogni singolo lavoratore. Epperò i neo-Saint-Simonisti francesi procuravano, nella loro rivista « Le Producteur », di mettere in rilievo la necessità impellente di addivenire, senza indugio ed in base agli stessi principii, anche ad un rinnovamento della classe capitalistica, e ciò mediante l'eliminazione degli inetti e l'applicazione implacabile della massima inglese *the right man on the right place*, per cui appunto, anche nel ceto padronale, ogni persona più adatta andasse collocata al posto più adeguato.

Riprendendo questo filo, il capo del fascismo sindacalista francese, l'economista Georges Valois, pure opinando che, nel regime padronale, l'imprenditore incompetente non possa, di per se stante, per le stesse forze delle cose, rimanere a lungo alla testa di un'impresa, indica il grave inconveniente che consiste nella non-esistenza di una istituzione superiore al patronato medesimo. Ond'è ch'egli scorge la soluzione del problema nell'organizzare la vita economica in tal guisa che un dato potere centrale eserciti una pressione sui padroni, acciocchè essi siano costretti ad occuparsi del perfezionamento tecnico, dell'espansione economica e dell'applicazione dei nuovi metodi tecnici. Al dire del Valois l'azione andrebbe diretta massime contro tre tendenze padronali, rappresentate da tre rispettivi *tipi* di padroni: 1° quello che *subisce* i cambiamenti che si effettuano nella produzione economica, col rassegnarsi senz'altro alla riduzione dei propri benefizi rimettendoci del proprio; 2° quello che cerca di mantenere intatto, sì, il suo profitto industriale, ma a scapito della rimunerazione dovuta alla mano d'opera; e 3° quello che concede

sì un aumento di salario ma che, in compenso, ricorre, egli pure, ad un processo di traslazione, crescendo il prezzo di vendita dei suoi prodotti, a grave danno del consumatore. Ora, queste tre categorie, impotenti a risolvere il problema del costo di produzione, dovrebbero (sempre secondo il Valois) o essere indotte a cercare ed a trovare nuove vie, o sparire (1). Indi si comprende, per non citare che un esempio solo, che un economista appartenente alla stessa scuola, Francis Delaisi, in alcuni suoi scritti, molto letti e discussi, ha potuto prendere di mira i capitalisti francesi, nella questione del petrolio, rinfacciando loro di non essere che borghesi ghiotti di profitti facili, schivi di rischio, sprovvisti di energia e di sentimento di responsabilità, ed ignari che, « tenant tout de la nation ils lui doivent de contribuer à sa grandeur » (2). Già il Taylor stesso aveva concepito l'industria come una forma di organizzazione militare, e ritenuto il capo dell'azienda responsabile del buon andamento dell'impresa (3). In Francia, il Wilbois, bergsoniano, già nel 1913 aprì una scuola, l'Ecole nouvelle, introducendo nel programma di questa un esame particolareggiato circa le attitudini essenziali al capitano d'industria. Ecco i capisaldi dell'esame medesimo come venne infatti stabilito nella scuola : primo, le attitudini creatrici che comprendono *a*) la documentazione (per esempio la facoltà di ridurre a venti righe uno scritto di cinquanta pagine, o quello di descrivere succintamente una fabbrica visitata), *b*) lo spirito scientifico, *c*) lo spirito positivo, *d*) lo spirito d'invenzione; secondo, le attitudini dominatrici, divise in due sottocategorie: *a*) attitudini dominatrici il cui campo d'azione trovasi all'infuori del contatto degli uomini, come lo spirito di previdenza, d'iniziativa, di organizzazione, e di controllo, e *b*) le attitudini dominatrici di applicabilità diretta nel contatto cogli uomini, come la facoltà di reclutamento e di educazione, della mano d'opera, quella di comando, quella di coordinazione. In ultimo, gli esami comprendono ancora tre altre materie, che danno diritto al cosidetto

(1) GEORGES VALOIS, *L'Économie Nouvelle. L'Intelligence et la production, Économie, Morale, Religion.* Éd. définitive, Paris 1924, Nouv. Libr. Nationale, pagg. 227-228.

(2) FRANCIS DELAISI, *La politique du pétrole.* Le Producteur, I, 3 (1920), pag. 417; cfr. anche il libro del DELAISI, *Le pétrole.* Paris 1920, Payot.

(3) TAYLOR, *Principes d'organisation scientifique des usines.* Paris, Dunod; TAYLOR, *La Direction des Ateliers.*

diplôme de sortie: La capacità di decisione, la fermezza di carattere e il valore morale (1).

A tale uopo, i neosaintsimonisti non si peritano neppure d'intaccare, sebbene con le dovute cautele, il diritto ereditario. Pur ammettendo che l'eredità corrisponde ad una tendenza invincibile della natura umana, tale diritto può costituire, ciònulladimeno, in alcuni casi circoscritti, un ostacolo alla libera formazione delle *élites*, giacchè agisce come un *handicap* imposto a quanti nulla hanno da ereditare all'infuori dei valori morali, guari valorizzabili in forma monetaria (2). La nuova scuola industriale si riallaccia, anche in questo punto, alle idee genuine del Saint-Simon che reputava necessario per lo sviluppo dell'umano genere l'eguaglianza del punto di partenza, di quel che gli economisti inglesi intendono col termine *equality of opportunity*. Gli stessi principi valgono pure per gl'intellettuali adetti all'industria. Sulla scorta dell'Enfantin che s'indignava della situazione fatta dalla società moderna all'intellettuale, che guadagna meno dell'operaio, ferroviario « il cui lavoro consiste nel lubrificare le ruote della locomotiva », i neosaintsimonisti si sforzavano d'escogitare i mezzi adeguati a porre rimedio ad un tal scempio e a rendere la parte più eletta e più dotata degli intellettuali capace d'assurgere a poco a poco alla dignità di capi d'industria. Epperò essi concepivano il progetto di creare delle banche da sottomettersi alla direzione dei produttori, quali « créateurs désintéressés qui traitent l'argent en esclave », nonchè di colmare, mediante la creazione di un sistema di assicurazione e di credito, una dolorosa lacuna, lasciata nel sistema del Maestro (3) ». « Oui vraiment », esclama Gilbert Maire, « les nouvelles institutions techniques du crédit se présentent comme l'assurance de l'avenir à l'élite inventive dépourvue d'héritages, mettent les diverses activités créatrices, aujourd'hui ignorées des banques, en possession de leur instrument de crèation, enfin proposent le capital nécessaire à n'importe quelle initiative de qualité reconnue (patronale, intellectuelle, ou ouvrière) – eh bien, je dis que de telles institutions ont en elles de quoi résou-

(1) Marius André, *La formation des chefs d'industrie*. Le Producteur, II, 5 (1920), pag. 300.

(2) Gabriel Darquet, *Notre Doctrine*. Le Producteur, IV, 10 (1921), pag. 22.

(3) Henri Clouard, *L'actualité des Saint-Simoniens*. Le Producteur, I, 2, pag. 195-196 (1920).

dre la crise de l'héritage » (1). Insomma trattasi di agevolare il passaggio d'impiegati e d'operai capaci alla direzione immediata dell' industria. Il programma del Wilbois « tend à faire l' union entre tous les producteurs qui veulent à la fois intensifier et moraliser la production entre jeunes patrons et directeurs arrivés et jeunes gens qui veulent le devenir » (2).

In fondo, tutte queste tendenze non mirano che ad una cosa, di per sè impossibile, ma meritevole lo stesso per il suo alto valore educativo, far cioè scomparire, di fronte al capitale, il capitalista che altro non sarebbe che un mezzo per raggiungere il fine, uno strumento, non uno scopo a se stesso. Sarebbe quello di *oggettivare* il capitalismo (3). Non vi ha dubbio, che, in Italia, anche il Fascismo nutre un ideale non dissimile a quello che abbiamo qui di sfuggita abbozzato (4).

---

(1) GILBERT MAIRE, *Èducation et production.* I. *L'Héritage.* Le Producteur, II, 1, pag. 68 (1920); J. B. VERGEOT, *Le crédit comme stimulant et régulateur de l'Industrie*, l. c.; FERDINAND GROS, *L'Assurance. Son sens historique et social.* Paris 1920, Bureau d'Organisation Économique.

(2) MARIUS ANDRÉ, *La Formation des Chefs d'Industrie.* Le Producteur, vol. II, 5 (1920), pag. 306; e specialmente J. WILBOIS, *Devoir et Durée. Essai de Morale Sociale.* Paris 1912, Alcan.

(3) BENITO MUSSOLINI, *La nuova politica dell'Italia.* Discorsi e dichiarazioni a cura di Amedeo Giannini. Milano 1923, Imperia, pag. 19.

(4) Giova tuttavia osservare che se è inumanamente concepito, questo ideale può aprire il varco ad ogni genere d'atteggiamenti, tra eroici e pazzeschi. Uno scrittore francese, l'HAMP, ne ha fatto argomento di una sua commedia. Eccone qualche ragionamento : « Si je quittais ma place sans être certain que qui m'y succède y vaut mieux que moi, je serais un criminel envers vous, envers la maison et envers ma coscience. . . Ce n'est point le profit qui me tient ici. Je paierais pour y travailler ». (PIERRE HAMP, *La Maison avant tout. In* La Petite Illustration, N. 166 (1923).

CAPITOLO QUARTO

LA DIREZIONE CARISMATICA DELLA COSA PUBBLICA.

Così stando le cose, risorse, nelle scienze politiche, il concetto dell'*élite* che sembrava già essere del tutto abbandonato.

Nel regime democratico non vi ha unità di *élite* politica. Invero possono scorgersi, nella democrazia, varie *élites* che si contendono il potere sotto forma di partiti politici, capitanati tutti da uno speciale Stato Maggiore. Ne nasce quella mancanza di stabilità, nella quale consiste una delle caratteristiche più spiccate del sistema, con quella, come dicono gli americani, *rotation in office* che fa sicchè i periodi di governo sono piuttosto di breve durata. Ora, un tale sistema indubbiamente comporta un dispendio di tempo, un rallentamento dell'allenamento necessario per chi intende acquistare competenze funzionali nonchè una grande mancanza di sicurezza, di simmetria e di rettilineità nella condotta e nella gestione della Pubblica Cosa. Senonchè, d'altra parte il sistema democratico offre una certa garanzia ai componenti delle varie *élites* per il ritorno, se non addirittura automatico, certo facile a prevedersi e non oltremodo difficile ad attuarsi, del loro *turno* al timone dello Stato. Epperò, sia detto tra parentesi, queste molteplici *élites* minori si fanno fatalmente nemiche acerrime di ogni governo conquistato e tenuto da una robusta *élite* unica, di tendenze antidemocratiche, e che quindi riveste carattere pressoché stabile e, con licenza parlando lungidurante, perchè basato sopra un principio che, prolungando la consueta attesa *sine die*, esclude la pluralità delle *élites* di fatto dal potere politico. E diremo senza la minima intenzione di far torto a chicchessia: *Hinc illae lacrimae.*

Sul campo economico, la formazione di *élites* uniche è molto più ardua. Si può davvero affermare che l'indagine scientifica per una teoria dell'*élite nella politica* non può essere condotta cogli stessi criteri che reggono l'indagine circa una *teorica analoga delle élites in economia*, perchè nel campo politico la massa, avendo

il diritto o la possibilità d'astenersi dal fare della politica è retta effettivamente e visibilmente da una minoranza, mentre, nel campo economico, ognuno fatalmente deve *fare* dell'economia (1). Ne viene che, in economia, ci troviamo sempre di fronte ad una stragrande varietà di *élites* o ceti dirigenti, corrispondenti alla stragrande varietà dei generi di profitto. In tal guisa al tipo imprenditore fa difetto l'omogeneità, anche allorquando, per motivi, difensivi od offensivi, di politica estera o di politica interna, questi vari tipi ogni tanto si alleano al segno di formare una *élite* apparentemente compatta. Senonchè, l'apparente compattezza non toglie che, nel seno delle *élites* rintracciansi, visibili ad occhio nudo a chiunque non abbia lo sguardo velato da pregiudizi arcisocialisti od arciborghesi, vari tipi di *élites* economiche fortemente differenti, quali i grandi redditieri professionali e quelli patrimoniali, quali i grandi redditieri industriali e quelli terrieri (2), i grandi risparmiatori ed i grandi speculatori, i grandi esportatori ed i grandi importatori. Nè conviene porre in oblio quante e quali lotte queste varie *élites* sono tratte a farsi entro la compagine della classe economicamente dominante stessa, per la salvaguardia dei loro interessi economici e sociali particolari e l'egemonia nello Stato.

Inquantochè il concetto dell'unicità dell'*élite* nacque entro la cerchia, diciamo così, ormai secolare della democrazia e quindi muove fatalmente alla critica dell'ambiente politico circostante, esso concetto parte da due criteri essenzialmente disparati.

Primo, i critici della democrazia negano il principio di maggioranza perchè questa appare loro quale risultato di mera parvenza casuale. Anche se, per avventura, l'emanazione dell'attività della maggioranza elezionistica può chiamarsi dominio, questo non potrebbe quindi essere, se mai, che un dominio dei deboli e degli incoscienti, e però, in ultima analisi, contraddizione in termini.

L'altra categoria di coloro che subordinano i capisaldi della democrazia alla critica politica non si preoccupa affatto di sapere se la maggioranza sia capace di governo; nega quel sistema *ab imis*. Secondo essi, havvi infatti un postulato politico di sommo valore che cioè il diritto all'esercizio del dominio non spetti mai alla maggioranza, ma alla volontà più forte ed alla vitalità, più indiscutibile ed indomabile, di un individuo o di un gruppo cosciente di per-

(1) Carlo Emilio Ferri, *Lineamenti di una teorica delle élites in economia*. Milano 1925, Istituto Editoriale Scientifico, pag. 10.

(2) Achille Loria, *La sintesi economica*. Torino 1909, Bocca.

sone, insomma di una minoranza energica e compatta. Giacchè Schmitt-Dorotić ha ragione quando osserva, in una sua dotta pubblicazione storico-giuridica, che la dittatura, più che individuale è, nella più parte dei casi, in qualche maniera collettiva (1). Il corollario psicologico di un tale assetto politico sarebbe l'esistenza di una qualità che diremo sincerità. Di sua natura, il dominio dell'*élite* sarà franco, chiaro, concreto, diretto. L'*élite* non esercita la sua funzione per il tramite di tortuosi intrighi e di « corridoi », cari ai regimi maggioritari e democratici, fatalmente ligi a mancanza di chiarezza, a tentennamenti, ad indecisioni ed a compromessi sciocchi ed insulsi, ma si afferma invece colla presa in possesso monopolistica del potere centrale. Tal metodo è stato già caldeggiato ed elaborato da Giorgio Sorel, creatore del sindacalismo rivoluzionario, il quale scorse, nel sindacato operaio, se pure per non diventare imbelle, volutamente minoritario, l'unità tecnicamente ed economicamente parlando omogenea di elementi, accomunati o accomunabili dalla medesimezza di ideali politici. In questo modo i suddetti elementi presenterebbero, contemporaneamente, i presupposti necessari, teorici e dinamici, per la conquista duratura del potere. A tale fine la minoranza organizzata dovrebbe servirsi poi, secondo Sorel, del mito dello sciopero generale, ma anche del principio della purezza sessuale prematrimoniale, e dell'integrità monogamica della famiglia (2), nonchè, sul campo economico, delle eminenti capacità produttive da svilupparsi entro le stesse loro file, nel lavoro disciplinate nella fabbrica e nelle leghe operaie.

La nozione della nocività del numero per la purezza delle idee politiche è stata avvertita dagli stessi socialisti tedeschi, come dal Weitling, che si lagnava che l'abnegazione e la devozione dei singoli suoi seguaci andava scemando in ragione diretta dell'aumento delle adesioni (3), e dal Bebel, dolente di vedere come i successi politici del *partitone* inducessero un numero sempre crescente di egoisti, di ciarlatani e di gente di dubbia moralità a

(1) Carl Schmitt-Dorotić, *Die Diktatur*. München 1921, Duncker, pag. V.

(2) Agostino Lanzillo, *Giorgio Sorel, con una lettera autobiografica*. Roma 1910, Libr. Ed. Romana.

(3) Charlotte von Reichenau, *Wilhelm Weitling*, in Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, 49. Jahrg., 2. Heft (1925), pag. 326.

dichiararsi suoi ammiratori (1). Ed è strano come Eduard Bernstein, scrivendo un libro sullo sviluppo storico del partito socialista, col titolo interessante *Von der Sekte zur Partei* (dalla Setta al Partito), mostra di non afferrare il lato essenziale della questione, che cioè la setta, diventando partito, parlamentare per giunta, perde, fatalmente, l'intrinseca sua coesione (2).

Dopo la guerra mondiale, sono sorte delle altre forme di Governo di Minoranza alle quali basterà fare un solo accenno, tanto le conosciamo dalla vita vissuta. In Russia nacque il bolcevismo che sottopose la maggioranza della popolazione al dominio della minoranza proletaria; in Italia, il Fascio paretianamente ha chiamato a sè, a nome della Patria, l'eterna minoranza della gente politicamente fattiva, ed energica.

Eppure l'*élite* antidemocratica, teoricamente minoritaria, oggi, al cimento dei fatti, non può far appiena astrazione del principio di massa. Il liberalismo, la democrazia ed il socialismo hanno fatto appello, per più di un secolo, nella quotidiana loro opera, al popolo, a tutti gli strati del popolo indistintamente. Nè è stato adottato un altro metodo dal patriottismo moderno, di sua indole rivoluzionario nella sua concezione, teorica e pratica, del movimento collettivo. Dato il risveglio delle folle operaie e contadinesche, non è possibile, nell'èra presente – e i fatti forniscono, a questa nostra asserzione, una abbondante documentazione – che l'*élite* possa affermarsi vittoriosa senza il continuo tacito consenso delle masse, dalle quali, sotto vari aspetti, dipende la sua sorte. Ond' è che, in Italia almeno, non solo l' *élite* non deve mai stancarsi di ottenere e di conservare la simpatia delle masse, ma deve anche badare con somma cura, a poter con qualche ragione dirsi, a cospetto degli Stati esteri, massime di quelli imbevuti di idee maggioritarie e retti a sistema democratico, rappresentanza autentica ed autoctona della volontà popolare. Ne viene la teoria consensuale che, più che sulla votazione pubblica, poggia sulla pubblica opinione e che serve appunto ai partiti di *élite* per giustificare i loro diritti. Come se, per dir il vero, l' *élite* avesse, in ultima analisi, bisogno del consenso delle masse! Ed è questa l'antinomia dell'antidemocrazia, non tragica, ma fatale, nè sem-

(1) AUGUST BEBEL, *Ein Nachwort zur Vizepräsidentenfrage und Verwandtem*, nella Neue Zeit, 1903.

(2) EDUARD BERNSTEIN, *Von der Sekte zur Partei*. Jena 1911, Diederichs.

pre scevra di pericoli. Nella *prassi* poi, il dilemma dell'*élite* si presenta in una forma che celiando si potrebbe anche chiamare quella di un'armonica. I partiti dell'*élite* invero descrivono nella loro politica interna continuamente un moto oscillatorio, inquantochè alternativamente, spinti da opportunità ambientali, allargano, smisuratamente, le loro file, fin al segno di confondersi quasi colla nazione, e poscia, ridiventati consci delle loro origini dottrinali quale *élite* nonchè degli insegnamenti indubbi della Storia, di nuovo espellono dal loro seno gli elementi soverchi e di zavorra, restringendo le loro file fino a ricorrere addirittura all'introduzione di metodi spiccatamente minoritari che molto si avvicinano all'istituzione del *numerus clausus* (1). E fra questi due estremi limiti il pendolo non ha tregua mai. Giacchè tuttiedue sono indispensabili alla salute dell'*élite*, perchè, mentre l'uno le garantisce l'*autorità*, l'altro le garantisce la *purezza* e la *forza*.

* * *

Secondo il Weber (2), l'autorità di governo trae la sua origine da una delle tre seguenti forme di legittimità :

1° dalla legittimità *razionale*, basata sulle leggi e sui regolamenti riconosciuti legali; nel caso della legittimità razionale l'autorità viene conferita per designazione generale del gruppo interessato ad una data persona, supposta munita delle cognizioni tecniche ed amministrative occorrenti per saper stare a capo di una gerarchia burocratica con competenze circoscritte e regolate.

Rappresentante: il presidente elettivo di una repubblica, ma anche il direttore di una società industriale;

2° dalla legittimità *tradizionale*, basata sulla fede nella santità di diritti familiari trasmessi di generazione in generazione. Rappresentante : il monarca;

(1) L'Ufficio stampa del P. N. F. così comunica, in data 22 maggio 1926 : « Il segretario generale del Partito ritiene necessario ricordare a tutti i Fasci che le iscrizioni sono in modo assoluto e definitivo chiuse dal 21 aprile e che nessuna tessera, nè d'ufficio nè « ad honorem » può essere concessa.

A maggiore ragione, quindi, si intende che sono da escludersi tutti i tentativi di adesione e di inserzionismo di gruppi o di organizzazioni.

Il segretario generale ritiene che ogni segretario di fascio debba ora procedere con oculatezza ed energia all'azione di epurazione.

In tal modo il partito, pur con la massa poderosa dei suoi iscritti, sarà un organismo compatto ed agile agli ordini del Duce per l'assolvimento di tutti i suoi compiti ».

(2) Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft* Grundriss, der Sozialoekonomik, parte III, Tübingen 1925. Siebeck, vol. I, pag. 140 ss.

3° dalla legittimità di carattere detto *carismatico*, vale a dire dalla legittimità basata sulla sottomissione spontanea e volontaria delle masse al governo di persone dotate di qualità congenite straordinarie, ritenute talora addirittura soprannaturali e, comunque, sempre superiori di molto al livello generale, per virtù delle quali esse persone sono stimate capaci (e spesso lo sono) di compiere grandi cose, ed anche cose miracolose. Epperò avviene che questi uomini sembrano in fondo designati nientemeno che da Dio stesso.

Esempi : il profeta, il Duce.

Vincenzo Cuoco giudicava l'avvento del Duce politico legato all'esistenza della democrazia. Disse testualmente: « Quale errore stoltissimo si è quello di voler ritrovare l'uomo virtuoso, cioè l'uomo raro, tra un numero di uomini ristrettissimo ! Quindi avviene che nelle città oligarchiche sovente esso non si ritrova : onde è che, nelle occasioni difficili, rimangon per lo più sprovvedute e di mente e di braccia e non eguali ai bisogni ed ai pericoli. Nelle città democratiche, al contrario, di rado avviene che manchi l'uomo straordinario negli straordinari bisogni, perchè, scegliendosi tra un numero maggiore, è più facile ritrovarlo » (1). In questo senso, il presupposto del sorgere di duci consiste nella democrazia o nel processo libero ed incondizionato, della *circulation des élites*.

Senonchè, la possibilità della formazione dell'*élite* non è che il punto di partenza. Il motivo e le mète prefisse sono ben diverse.

In tal guisa siamo portati a discorrere di uno dei capisaldi della nuova teoria dell'*élite* che consiste nell'istituzione del *duce*, del qual tratteremo ora in senso astratto e generale.

Nessuno potrebbe sottrarsi all'osservazione che l'esecuzione della minima mossa richiede una decisione rapida ed abile. Il cattivo tiratore non è sempre tale perchè mira male o perchè non scorga con sufficiente esattezza il bersaglio, ma talora semplicemente perchè gli trema la mano dall'emozione. Nè ha torto il filosofo americano Peirce affermando che chi teme di non poter giungere sull'altra sponda del fosso, non riesce a saltarlo, nemmeno se ne possiede la piena capacità fisica e tecnica. Ond'è che uno dei primi requisiti del duce consiste nella disinvoltura, quale scaturisce dalla fede in se stesso e nella propria vocazione e missione. Allorquando il terzo suo parlamento chiese a Cromwell i documenti

(1) Domenico Bulferetti, *Vincenzo Cuoco* (1770-1823). *Storia, Politica, Pedagogia*. Torino, Paravia, pag. 50.

giustificativi per la sua dittatura, questi rispose, senza fierezza, ma con profondo convincimento, ritorcendo il quesito dei suoi interlocutori che egli doveva la sua *protectorship* alla stessa forza, alla quale i signori deputati dovessero la tanto più modesta funzione loro e che, se dessi volessero negargli il suo diritto, essi sarebbero costretti a negare, a fortiori, il diritto loro proprio, perchè altro non fosse che un riflesso e una derivazione della potenza sua (1). La sicurezza autoctona della legittimità della propria posizione sociale e statale deve tuttavia la sua efficacia anche alla fiducia collettiva ambientale, posta nel capo. Senonchè, di fronte al capo carismatico, l'opinione pubblica rimane facilmente disorientata, in balia ad alti e bassi incontrollabili. Ciò proviene dal fatto che essa non tiene conto del fenomeno che ogni progresso è di sua indole composto di elementi così disparati, e accompagnato da così disparati fenomeni concomitanti, che nella pratica non si ha progresso possibile in un campo, senza che gli tengano dietro degli effetti pregiudizievoli in qualche altro. Quasi ogni progresso in una data direzione determina un regresso o per lo meno un arresto in un'altra. A questa norma la natura medesima è soggetta. Il progresso pare sia sottoposto alla stessa legge restrittiva che regge l'individualità. Di ciò non va esente neppure il genio, ossia l'uomo dotato di qualità rare, di gran lunga superiore alla media dei suoi simili, e che rappresenta per così dire un'incarnazione del progresso intellettuale. Quantunque non a torto si è chiamato il genio la guida dell'umanità, la presenza di facoltà geniali in lui presuppone empiricamente, per poco non si sarebbe tentati di aggiungere logicamente, la coesistenza di altrettante spiccate lacune e deficienze. Riguardo al genio ed alla grandezza, dice il Boutroux, la costituzione dell'uomo non basta a portare tanta mole, ed aggiunge, seguendo in ciò le orme del Pascal che « tout ce qui se fait de grand chez l'homme, être médiocre, suppose une rupture d'équilibre » (2). Lombroso ha sostenuto che il genio costituisce una specie di anomalia nervosa, una varietà della nevrosi, uno stretto parente delle malattie mentali. Egli ha ciò anche espresso, con qualche esagerazione, nel suo binomio : genio e pazzia (3). E il migliore dei suoi discepoli tedeschi ritiene come cosa

(1) Thomas Carlyle, *On Heroes, Heroworship and the Heroic in History*. (ed. Tauchnitz, Lipsia 1916, pag. 278).

(2) Boutroux, in *Foi et vie*, del 16 gennaio 1913, pag. 35.

(3) Cesare Lombroso, *Genio e pazzia*.

sicura che « l'intelletto molto profondo, capace di afferrare e di penetrare completamente il suo obbiettivo non è disgiunto d'unilateralità, il che è quanto dire che un intelletto profondo è il più delle volte "unilaterale » (1). Senza poterci schierare senza riserva sotto le bandiere lombrosiane, ci pare che la constatazione di questo nesso forma un punto di appoggio prezioso per l'analisi del problema del progresso. Nella psicologia dell' uomo di genio esistono, gli uni accanto agli altri, anzi, condizionandosi reciprocamente, lati ipertroficamente sviluppati sotto forma di facoltà eminenti, e lati atrofizzati, cioè rimasti ad un livello inferiore a quello dell'uomo medio. Le debolezze dei grandi uomini, che spesso rasentano il ridicolo e sono facilmente rilevate anche dalla moltitudine (che ne ignora le cause) non sono che i termini correlativi delle qualità straordinarie, che li distinguono elevandoli al disopra dei loro contemporanei. I grandi scrittori e poeti sono per lo più molto mediocri nei calcoli, che interesserebbero la loro economia domestica, e ciò anche quando, nel rimanente, sono eccellenti calcolatori. I grandi artisti, insuperabili per l'evatezza delle loro concezioni, sono quasi sempre di un'infantile ingenuità e di una rara incapacità concettuale ; nelle scienze astratte essi non si raccapezzano e il più delle volte non hanno molta dimestichezza nemmeno con l'arte applicata del vivere. Nessuno meglio di essi rappresenta il progresso dell'umanità nelle più alte ramificazioni dei sensi e dell'intuito. Tuttavia, il progresso che essi personificano è monco. Il diritto della loro superiorità è inseparabile dal rovescio della loro inferiorità.

Nel pretendere troppo da essi, le masse pongono il duce e se stesse in gran repentaglio. La fede collettiva ambientale nel duce talora può assumere forma spiccatamente mistica (2). Epperò avvenne che laddove le folle stimavano il duce onnipossente, la fede collettiva crollò, non appena un avvenimento naturale qualsiasi smentì la supposta onnipotenza (3). Gli antichi popoli pagani

(1) HANS KURELLA, *Die Intellektuellen und die Gesellschaft. Beitrag zur Naturgeschichte begabter Familien.* Wiesbaden 1912, Bergmann, pag. 16.

(2) « Quand on leur parlait du général Bonaparte (aux soldats de l'armée française d'Italie) ils souriaient avec complaisance, comme si je leur avais parlé de leur maîtresse.» (V. DE BONSTETTEN: *L'Homme du Midi et l'Homme du Nord ou Influence du Climat.* Genève 1824. Paschoud, pag. 209.

(3) « Give a child exaggerated notions of its parent's power, and it will by-and-by cry for the moon. Let a people believe in government-omnipo-

più volte hanno scacciato un capo idolatrato, se questi veniva esautorato, agli occhi dei suoi seguaci, dall'eruzione di un vulcano o dallo straripare di un fiume ch'egli si era dimostrato incapace di scongiurare (1).

Alla fede nella propria missione si congiunge, nel duce carismatico, nato qual'è dalle masse, il bisogno di rimanere colle masse in continuo contatto. Ne scaturisce un fenomeno storico-politico di sommo momento.

Si direbbe che i tempi tempestosi trovino sempre gli uomini, loro *esponenti*, che fedelmente li esprimono, e che l'Italia trovò nel Capitano Nuovo, sotto molti aspetti almeno, la propria vivente ed operosa incarnazione. E così sembra essere davvero allorquando, com'è stato detto, il Capo del Governo parla e traduce in forma nuda, lineare e lampante cotesta sua nuova consapevolezza, contenente i propositi della moltitudine, mentre questa stessa freneticamente acclama, rispondendo alla voce profonda della propria coscienza, o perlomeno, diremo noi, di quella, anche più profonda, della propria subcoscienza.

Tuttavia, per conservare intatto il suo ascendente sulla massa giova che il duce ne rimanga distinto e non condivida troppo i suoi difetti. Sopratutto occorre che egli non condivida certe simpatie ed antipatie naturali e certe debolezze umane. Per spiegarci meglio ci sia lecito di riferirci ad un altro dominio, in apparenza molto disparato, eppure, per chi ben guardi, intimamente ricollegato con quanto stiamo esponendo. Entriamo in materia di sociologia femminile. Gli è che la civetta acquista del valore agli occhi degli uomini, qualora pur stimulando la loro concupiscenza, rimane, in fondo, fredda ed impassibile; la civetta non si dà; anzi, mantenendo la finzione di potersi lasciar vincere dall'altrui desiderio, essa tiene un contegno da far dubitare che la si possa prender nei lacci, e che sia fatta di carne ed ossa. Epperò la civetta, con questa sua apparente, o genuina, frigidità, acquista una grande superiorità su quelle altre donne che non nascondono i

---

tence, and they will be pretty certain to get up revolutions to achieve impossibilities » (Herbert Spencer, *Social Statics, or The Conditions essential to Human Happiness specified and the first of them developed*. Ed. London 1868, Williams, pag. 319).

(1) Max Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, l. c., pag. 140.

loro istinti. Ond'è che la civetta è di regola maggiormente corteggiata, e che, per superare la sua resistenza l'innamorato è di sovente costretto di darle la più grande soddisfazione che l'uomo possa dare alla donna: quella di sposarla, considerando egli il matrimonio indissolubile l'unico mezzo per mettersi nel suo possesso. Come la civetta, agisce anche il capo-partito democratico. Mantenendo la distanza che lo separa dal volgo egli pure finisce per rendersi prezioso ed indispensabile.

Anche l'asceta, rinunciando ai piaceri della vita e separandosi dalla massa, si prepara il piedistallo della sua santificazione. Per il fatto che l'asceta conduce una vita fuori di quella normale, basata qual' è tutta sull'astensione da beni e valori reputati bisogni imprescindibili e congeniti, la generalità degli uomini stima di scorgere in lui un essere soprannaturale. Anche l'influenza esercitata sulle masse dal profeta, cresce e decresce in ragione diretta, col riuscire, o meno, a non soccombere ai suoi istinti, ed ad immaterializzarsi. Ora, *mutatis mutandis et reservatis reservandis*, giocoforza che anche il missionario o politico soggiace alle medesime leggi psicologiche e se ne valga a fine di bene. Per non subire l'influsso deleterio della psicologia collettiva e non lasciarsi assorbire dalla massa, conviene che il capo interrompa, a brevi intervalli, la continuità del suo contatto con esse. Per non essere *massificato*, conviene che egli ogni tanto si *smassifichi*. Di questa necessità sociologica, gli studiosi americani, francesi e tedeschi hanno portato numerosi esempi, storici e psicologici. Ne aggiungeremo un altro : i gesuiti, i quali, per sfuggire alla massificazione, vale a dire per mantenere intatta la loro superiorità ed il loro dominio sulle masse, adottano da secoli tutto un sistema, per cui essi alternano un periodo di vita passato in mezzo alla folla, con un periodo di completo isolamento. Giacchè la psicologia della massa è sempre fatta di mediocrità e di impenetrabile grigiore. Soltanto che il duce d'una *élite* politica adottando il suddetto metodo non agirà per calcolo o per freddezza come la donna, nè per santità mistica e riservatezza umana come il profeta, ma per sana regola di vita ed in fondo per caldo amore per le masse stesse il cui bene sembra inseparabilmente unito alla sua propria esistenza potenziale, ed affettiva.

Comunque, l'uomo potente, gravido di responsabilità, non perde il suo tempo. È verità storica che i grandi dinasti hanno menato vita attivissima, laboriosissima. Luigi XIV di Francia era solito convocare in media almeno tre volte per settimana il suo con-

siglio di Stato (1). Federico il Grande si considerava primo servitore dello Stato (2), e nonostante le varie sue disposizioni filosofiche, poetiche e musicali, come tale si conduceva. Napoleone I° prendeva interessamento attivo e fattivo per tutto quanto concerneva il vastissimo suo impero, dall'arte militare alle Camere di Commercio ed alla moda. Oggi abbiamo sottocchi l'esempio luminoso d'un altro uomo potente, tutto, forse anche soverchiamente, dedito al lavoro (3).

L'uomo, non nato condottiero delle masse ma fattosi tale, è buono ? Il quesito è stato posto spesso, talora anche ingenuamente. Risponde il Mosca che « si dovrebbe ormai sapere che la bontà, intesa in questo senso, che è poi quello letterale, è una qualità la quale serve molto agli altri e quasi sempre assai poco a coloro che la posseggono. Essa tutto al più riesce poco nociva quando si ritrova in persone nate od arrivate, quasi per caso, in posizione sociale talmente elevata da togliere ogni tentazione a coloro che vorrebbero abusarne ». . . . .(4).

E continua : « Per sollevarsi nella scala sociale, anche in tempi calmi e normali, il primo requisito è senza dubbio la costante capacità di lavoro, ma, immediatamente dopo, viene l'ambizione, la volontà decisa di farsi avanti, di primeggiare sui propri simili, e questa mal si concilia con una soverchia sensi-

(1) « Trois fois par semaine, ou plus souvent, suivant les cas d'urgence, Louis XIV tenait son Conseil ; le ministre chargé de préparer une affaire faisait son rapport, que discutaient ses collègues ; puis la décision souveraine du roi tranchait le débat. » (G. Lacour-Gayet, Louis *XIV, la Monarchie absolue, Gouvernement, Administration, Société*, in Ernest Lavisse et Alfred Rambaud, *Louis XIV*. Paris, 1895, Colin, pag. 162).

(2) Cfr. le celebri parole del re circa « le Prince étant le premier Serviteur de son État » (*Mémoires pour servir à l'Histoire de Brandebourg, de main de maître* (Federico II° stesso). Imprimé pour la Satisfaction du Public. Berlin 1758, vol. III, pag. 30).

(3) Valga come prova un esempio recentissimo. In un suo discorso tenuto il 7 marzo 1923 al Ministero delle Finanze in occasione della consegna dei bilanci alla Presidenza, Benito Mussolini disse, rivolgendosi ai funzionari del Ministero presenti alla cerimonia : « Sono lieto di trovarmi di fronte a voi perchè il Ministro mi ha parlato bene degli alti funzionari del Ministero delle Finanze. Mi ha detto che qualcuno di voi lavora spesso fino a 16 ore al giorno. Sono molte ed è magnifico esempio. Ma se non fossero sufficienti, bisognerebbe anche lavorare venti ore » (Benito Mussolini, *La nuova politica dell'Italia. Discorsi e dichiarazioni a cura di Amedeo Giannini*. Milano 1923, Imperia, pag. 82).

(4) Mosca, *Elementi*, l. c., pag. 458.

bilità e, diciamolo pure, con la bontà. La quale non può restare indifferente alle sofferenze di coloro che, per farsi avanti, bisogna spingere indietro, e che, quando veramente profonda e sentita, si fa scrupolo di calcolare i meriti, i diritti ed i dolori degli altri infinitamente meno dei propri. E può sembrare a prima vista strano che gli uomini, i quali in generale vorrebbero che i loro governanti avessero le qualità morali più elevate e squisite e che pensassero molto all'interesse pubblico e ben poco al proprio, poi, quando sono in ballo essi stessi, e sopratutto quando cercano di farsi avanti e di arrivare, se possono, ai posti più eminenti, non si curano generalmente di osservare quei precetti che vorrebbero fossero guida costante dei loro superiori. Mentre tutto quello che giustamente si potrebbe a costoro richiedere è di non riuscire inferiori al livello morale medio della società che governano, di identificare fino ad un certo punto il loro interesse con quello pubblico e di non commettere azioni troppo vili, basse e ripugnanti, di quelle che squalificano, nell'ambiente in cui vive, l'uomo che le ha compiute» (1). E vabbene. Senonchè, bontà, per chi sta a capo di una nazione, non vuol dire sentimentalità, ma concentramento sentimentale sul bene della cosa pubblica, abnegazione, devozione completa ed incondizionata. I grandi monarchi non sono venuti meno a questo requisito essenziale dei reggitori de' popoli. Essi sono stati di una fiera bontà, di una bontà non disgiunta da fierezza (2). Il condottiero popolare che non agisce per una mera ambizione personale, ma perchè guidato da un'alta idealità, e che sa, cosa certo non facile, ma ardua quant'altra mai, sfuggire alla tentazione costante della megalomania, nemica mortale del buon senso e dell'affetto *obbiettivo* della patria, può certo essere più buono ancora. Con ciò il governo carismatico non si serve della burocrazia che limitatamente, tant' è ch'esso non opera sempre per mezzo di funzionari *di carriera*, ma sceglie i collaboratori del duce spesso pure secondo la loro qualificazione carismatica, in base all'ispirazione del duce, anche tra le persone finora rimaste al di fuori dei ceti governativi e burocratici. Conseguentemente la loro carica non riveste carattere duraturo, ma sarà loro

(1) pag. 458-459.

(2) MIRABEAU, *L'ami des Hommes, ou Traité de la Population*, l. ., vol. II, pag. 10 : «Louis XIV était bon, quoique fier».

tolta, appena dovesse venir meno la qualificazione carismatica, in essi supposta.

Stando così le cose, è cosa vana, antistorica, antiscientifica, sperare che le dittature, felicemente iniziata la loro opera politica, abdichino, nella pienezza della loro forza, giacchè l'abdicazione è un atto di debolezza, come di chi sente di non aver più nulla da dire e di non aver più nulla da fare; oppure può essere anche un atto consentaneo a chi, trovandosi, per l'incalzare continuo di avvenimenti avversi o di avversari baldanzosi e sicuri della vittoria, vedesi o crede di vedersi, nell'impossibilità di proseguire imperterrito sulla via segnata, e supinamente preferisce l'ingloriosa scomparsa alla caduta, anche se seguita dalla gloria. Il duce carismatico invece non abdica neppure quando l'acqua gli giunge fin alla gola. Perchè appunto nella sua prontezza di morire sta un suo elemento di forza e di trionfo. Egli abdicherà solo qualora sarà preso da estrema amarezza e ripugnanza; in tal caso vuol dire che ha perso il suo carisma. Perchè il duce carismatico non lusingherà le folle, anzi all'occorrenza saprà sferzarle, ma presupporrà pur sempre, nella sua missione, l'adattabilità delle folle ai suoi piani.

Senonchè, se il duce carismatico, fino a quando tal rimane, rifugge dal suicidio politico, ed è intransigente e radicale, ciò non significa che il suo radicalismo e la sua intransigenza sieno assoluti e privi di saviezza politica e di ovvia oculatezza. In Inghilterra, John Morley concepisce il compromesso innanzitutto sotto due forme: nella forma volutamente lenta e prudente data all'affermazione delle proprie idee, a scopo di farle entrare gradatamente nell'opinione altrui, ed in distinte attitudini di difesa elementare che conducono a loro volta a due diversi atteggiamenti pratici: la tacita sottomissione per vigliaccheria ed il dignitoso silenzio dopo di avere enunciato il proprio dissenso. Tuttavia, con ciò il Morley non fa che caratterizzare dei metodi empirici di venire a patti colla realtà della forza, e non caratterizza affatto l'essenza e le leggi del compromesso teorico, quale sovrasta l'andamento delle teorie politiche (1). Giacchè sotto tale aspetto si può dire che tutta la politica consiste in una serie ininterrotta di compromessi, e definiremo il compromesso in questo senso in due maniere. È compromesso la parziale rinuncia a teorie politiche, dimostratesi inat-

(1) JOHN MORLEY, *On Compromise*. 2. ed. London, 1877, Chapman, p. 84 e 168.

tuabili ed inapplicabili nel tempo e nello spazio, sia per l'inerente loro inattuabilità ed inapplicabilità, sia solo perchè in contrasto con tendenze concrete per lunga pezza di tempo irremovibili. Senonchè, havvi pure un compromesso che chiameremo passivo e che consiste nell' infiltrasi, spesso impercettibile, di concetti estranei, di loro natura eterogenei, nel nostro sistema politico. E da compararsi, in quest'ultimo caso, il compromesso al dente del tempo, che tutto rode e che, preso *sub specie aeternitatis*, non lascia inalterato nessun concetto politico, per puro ed inalterabile esso possa apparire. Ciò presupposto e posto, entro i limiti suddetti il governo carismatico è alieno allo stringere dei compromessi che ritiene cosa vile e disprezzabile. Anzi, la perfetta fede in se stesso, base essenziale di questa forma di governo carismatico, presenta una immanente tendenza dinamica. E ciò per due motivi. Il duce carismatico ha un passato di lotte, e di lotte vittoriose. Epperciò egli è conscio delle sue qualità che ha dimostrato di saper valorizzare. Gli è che al duce carismatico piace di menare una vita pericolosa, quale è stata indicata da Federico Nietzsche e alla quale ha inneggiato più volte, con verbo entusiastico, Benito Mussolini. D'altra parte il suo avvenire è legato alle prove che potrà fornire della fedeltà della sua stella. E poi, il duce politico, purchè il suo stimolo dinamico non sia fatto di volgare ambizione personale, accarezza fatalmente un ideale super-personale e spesso addirittura super-terrestre. Pertanto, e per necessità di lotta, e per intensità di speme, egli sarà un passionale, la cui *passione* tende al raggiungimento di mete lontane ed eccelse. Che così sia, non è rimasto nascosto alla filosofia empirica francese del seicento. Dice il Larochefoucault: « Les grandes âmes ne sont pas celles qui ont moins de passions et plus de vertus, que les âmes communes, mais seulement celles qui ont de plus grands desseins » (1). Sul suo letto di morte il gran Saint-Simon coniò la frase che esprime pari tempo un monito e un consiglio: « Souvenez vous », disse ad un suo discepolo, « que pour faire de grandes choses, il faut être passionné » (2). Tale passione non può scaturire che da quella qualità che la sociologia teorica ha voluto chiamare l'espressione del proprio io, premessa di ogni potenza di suggestione sulle folle (3).

(1) Cfr. anche HENRI JOLY, *Psychologie des Grands Hommes*, 4 ed., Paris. 1925 Spes. pag. 24 e segg.

(2) MAXIME LEROY, *Saint-Simon*. Paris 1925, Rivière.

(3) ALFRED VIERKANDT, *Gesellschaftslehre*. Stoccarda 1923, Enke, p. 217.

SCELTA DI ALCUNI LIBRI UTILI ALLO STUDIO DELLA SCIENZA POLITICA (*)

(I VOLUMI INDICATI NEL TESTO NON COMPRESI)

DANTE ALIGHIERI, *De Monarchia.* (1.ª ed., 1559).

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe* (1535).

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Decade di Tito Livio.*

PAOLO PARUTA, *Discorsi politici, nei quali si considerano diversi fatti illustri e memorabili di Principi, e di Repubbliche Antiche e Moderne* (1599). (*Nelle Opere Politiche di* PAOLO PARUTA *precedute da un discorso di Monzani.* Firenze 1852. Le Monnier, vol. II.).

GIOVANNI BOTERO, *Della Ragion di Stato.*

CARLO GIODA, *La vita e le Opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle Relazioni Universali e altri Documenti inediti.* Milano 1895, Hoepli, 3 voll.

VINCENZO CUOCO, *Scritti vari.* Parte Prima, *Periodo Milanese* (1801-1806). Parte seconda, *Periodo Napoletano* (1806-1815). Bari 1924, Laterza, 354 e 455 pp.

VINCENZO GIOBERTI, *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani.* Bruxelles 1845, Meline, 428 pp.

VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani.* Milano 1848, Reine, 700 pp.

VINCENZO GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia.* Parigi-Torino 1851, Bocca, 2 voll.

CESARE BALBO, *Delle speranze d'Italia.* Capolago 1845, Tip. Elvetica, 493 pp.

DOMENICO CARUTTI, *Del Governo libero.* Torino 1852, Ferrero, 335 pp.

DOMENICO ZANICHELLI, *Studi Politici e Storici.* Bologna 1893. Zanichelli, 766 pp.

GIUSEPPE FERRARI, *Corso sugli Scrittori Politici Italiani.* Milano 1862, Manini, 865 pp.

CAMILLO CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei Deputati. Torino 1863-1873, 11 voll.

PASQUALE STANISLAO MANCINI, *Della nazionalità come Fondamento del Diritto delle Genti*, in « Diritto Internazionale », Prelezioni. Napoli 1873, Marghieri.

MARCO MINGHETTI, *I Partiti politici e la Ingerenza loro nella Giustizia e nell'Amministrazione.* 2ª ed. Bologna 1881, Zanichelli.

LIVIO MINGUZZI, *La teoria della Opinione Pubblica nello Stato Costituzionale. Saggio.* Torino 1893, Roux, 138 pp.

(*) Questa scelta, inutile dirlo, è infinitamente lontana dalla completezza e non si arroga neppure di voler dare un *nec plus ultra*. L'unico suo scopo è quello didattico.

ANNIBALE MARAZIO, *Del Governo Parlamentare Italiano*. Torino 1904, U. T. E. T., 208 pp.

N. MASSIMO FOVEL, *Scienza Politica e Scienza dell'Amministrazione*. Bologna 1906, Zanichelli, 188 pp.

FRANCESCO S. NITTI, *Il Partito Radicale e la nuova Democrazia Industriale. Prime linee di un Programma del Partito Radicale*. Torino 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., 162 pp.

CARMELO CARISTIA, *L'Analisi odierna del Costituzionalismo*. Torino 1908, Bocca, 237 pp.

ALFREDO ORIANI, *La lotta politica in Italia*. Firenze 1913, La Voce, 3 voll.

MAFFEO PANTALEONI, *Politica. Criteri ed Eventi*. Bari 1918, Laterza, 254 pp.

MAFFEO PANTALEONI, *Bolcevismo italiano*. Bari 1922, Laterza, 276 pp.

ALBERTO CARONCINI, *Problemi di politica nazionale*. Scritti scelti. Bari 1922, Laterza, 304 pp.

VILFREDO PARETO, *Fatti e Teorie*. Firenze 1920, Vallecchi, 389 pp.

VILFREDO PARETO, *Trasformazione della Democrazia*. Milano 1921, Corbaccio, 141 pp.

GIUSEPPE PREZZOLINI, *La Cultura Italiana*. Firenze 1923, La Voce, 373 pp.

LUIGI VALLI, *Scritti e discorsi della grande vigilia*. Bologna 1924, Zanichelli, 142 pp.

BENITO MUSSOLINI, *I discorsi della Rivoluzione*. Prefazione di ITALO BALBO. 3 ed., Milano 1923, Imperia, 106 pp.

BENITO MUSSOLINI, *La pace sociale e l'Avvenire d'Italia*. Ottobre 1923-aprile 1924. Prefazione di GIOVANNI MARCHI. Roma 1924, Berlutti, 165 pp.

BENITO MUSSOLINI, *Diuturna*. 1914-1922. *Scritti politici raccolti e ordinati da* ARNALDO MUSSOLINI e DINO GRANDI. Prefazione di VINCENZO MORELLO. Milano 1924, Imperia, 475 pp.

BENITO MUSSOLINI, *La nuova politica dell'Italia. Discorsi e dichiarazioni a cura di* AMEDEO GIANNINI. Vol. II, ottobre 1923-febbraio 1924. Milano 1924, Imperia, 230 pp.

FILIPPO BURZIO, *Politica demiurgica*. Bari 1923, Laterza, 202 pp.

ROBERTO MICHELS, *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*. Torino 1912, U. T. E. T. (Ristampa 1924), 439 pp.

GAETANO MOSCA, *Teorica dei Governi e Governo Parlamentare. Studi storici e sociali*. 2 ed., Milano 1925, Istituto Editoriale Scientifico, 301 pp.

BENEDETTO CROCE, *Elementi di Politica*. Bari 1925, Laterza, 117 pp.

ARRIGO SOLMI, *La Riforma Costituzionale*. Milano 1926, Alpes.

EUGENIO RIGNANO, *Democrazia e Fascismo*. Milano, Alpes.

A. O. OLIVETTI, *Il sindacalismo come filosofia e come politica*. Milano. Alpes.

* * *

DE BARANTE, *Questions Constitutionnelles*. Bruxelles 1849. Soc. Typ. Belge, 169 pp.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*. Paris 1849, Gosselin, 2 voll.

BENJAMIN CONSTANT, *Cours de Politique Constitutionnelle*. Nouv. éd., Bruxelles 1851. Soc. Typ. Belge. Tome I, 356 pp., Tome III, 332 pp.

(Édouard Laboulaye), *Paris en Amérique*. 24ème éd. Paris 1869, Charpentier.

Paul Janet, *Histoire de la Science Politique dans ses Rapports avec la Morale*. 3. éd., Paris 1887, Alcan. Tome I, 608 pp., Tome II, 779 pp.

H. Taine, *Essai sur Tite Live*. 5 éd., Paris 1888, Hachette, 364 pp.

Maurice Bourguin, *Les Systèmes Socialistes et l'Evolution Economique*. Paris 1904, Colin.

Georges Sorel, *Les illusions du Progrès*. Paris 1908, Rivière.

Charles Maurras, *Enquête sur la Monarchie*. Paris 1914, Nouv. Libr. Nationale, 559 pp.

Robert de Jouvenel, *La République des Camarades*. Paris 1914.

Marcel Sembat, *Faites un Roi sinon faites la Paix*. 19ème éd. Paris 1915, Figuière, 278 pp.

Édouard Herriot, *Agir*. (Dédié à la mémoire de Jean-Baptiste Colbert). Paris 1917, Payot, 471 pp.

Adolphe Prins, *La Démocratie après la Guerre*. Bruxelles 1918, Larcier.

Georges Valois et Georges Coquelle, *Intelligence et production. La nouvelle Organisation économique de la France*. Paris 1920, Nouvelle Librairie Nationale, 269 pp.

* * *

F. C. Dahlmann, *Die Politik auf den Grund und das Maass der gegebenen Zustände zurückgeführt*. I Bd., *Staatsverfassung, Volksbildung*. Göttingen 1835, Dieterich, 328 pp.

Friedrich Julius Stahl, *Das Monarchische Princip. Eine staatsrechtlich-politische Abhandlung*. Heidelberg 1845, Verl. d. akad. Buchh. Mohr. 44 pp.

Wilhelm von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen*. Breslau 1851, Trewendt, 189 pp.

Heinrich von Treitschke, *Historische und politische Aufsätze*. Leipzig 1865, 2 Bde.

M. Rittinghausen, *Social-demokratische Abhandlungen*. 5 Hefte, Köln, 1869-1872, Selbstverl. d. Verf.

Hans von Scheel, *Unsere Socialpolitischen Parteien*. Leipzig 1878, Brockhaus, 173 pp.

Franz von Holtzendorff, *Die Principien der Politik. Einleitung in die staatswissenschaftliche Betrachtung der Gegenwart*. 2. Aufl., Berlin 1879, Habel, 381 pp.

Joh. gust. Droysen, *Grundriss der Historik*. 3 Aufl., Leipzig 1882, Veit, 90 pp.

Karl Kautsky, *Der Parlamentarismus, die Volksgesetzgebung und die Sozialdemokratie*. Stuttgart 1893, Dietz, 139 pp.

Karl Kautsky, *Der Weg zur Macht. Politische Betrachtungen über das Hineinwachsen in die Revolution*. 2. Aufl., Berlin 1909, Vorwärts, 104 pp.

E. von Richthofen, *Ueber die historischen Wandlungen in der Stellung der autoritären Parteien zur Arbeiterschutzgesetzgebung und die Motive dieser Wandlungen*. Diss. Heidelberg, Heidelberg 1901, Rössler, 73 pp.

THEODOR LINDNER, *Geschichtsphilosophie. Das Wesen der geschichtlichen Entwicklung. Einleitung zu einer Weltgeschichte seit der Völkerwanderung.* 2. Aufl., Stuttgart 1904, Cotta, 241 pp.

M. VON REUSNER, *Gemeinwohl und Absolutismus.* Berlin-Charlottenburg 1904, Gottheiner, 142 pp.

JOSEF POPPER (LYNKEUS), *Fundament eines neuen Staatsrechts.* Dresden 1905, Reissner, 82 pp.

FR. NAUMANN, *Die Politik der Gegenwart.* Berlin - Schöneberg 1905, « Hilfe », 59 pp.

WILHELM ROSCHER, *Politik. Geschichtliche Naturlehre der Monarchie, Aristokratie und Demokratie.* 3. Aufl., Stuttgart 1908, Cotta, 722 pp.

OSKAR KLEIN-HATTINGEN, *Geschichte des deutschen Liberalismus.* 2 Bde, Berlin-Schöneberg 1911, « Hilfe ».

HANS DELBRÜCK, *Regierung und Volkswille. Eine akademische Vorlesung.* Berlin 1914, Stilke, 205 pp.

OTHMAR SPANN, *Kurzgefasstes System der Gesellschaftslehre.* Berlin 1914, Guttentag, 384 pp.

OTHMAR SPANN, *Der wahre Staat.* 2. Aufl. Leipzig, Quelle und Meyer, 308 pp.

FRIEDRICH CURTIUS, *Hindernisse und Möglichkeit einer ethischen Politik.* Leipzig 1918. Verl. Naturwissenschaften, 128 pp.

GUSTAV SCHMOLLER, *Die soziale Frage. Klassenbildung, Arbeiterfrage, Klassenkampf.* München 1918, Duncker, 673 pp.

FRITZ STIER-SOMLO, *Politik.* 4 Aufl., Leipzig 1919, Quelle und Meyer, 143 pp.

LUDWIG MISES, *Nation, Staat und Wirtschaft.* Wien und Leipzig 1919, Manz, 182 pp.

WALTER SULZBACH, *Die Grundlagen der politischen Parteibildung.* Tübingen 1921, Mohr, 181 pp.

CARL SCHMITT-DOROTIĆ, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf.* München 1921, Duncker u. Humblot, 211 pp.

HANS KELSEN, *Sozialismus und Staat. Eine Untersuchung der politischen Theorie des Marxismus.* 2. Aufl., Leipzig 1923, Hirschfeld, 208 pp.

MAX ADLER, *Die Staatsauffassung des Marxismus. Ein Beitrag zur Unterscheidung von soziologischer und juristischer Methode.* Wien 1923, Verl. d. Wiener Volksbuchhandl., 315 pp.

LEOPOLD VON WIESE, *Allgemeine Soziologie als Lehre von den Beziehungen und Beziehungsgebilden der Menschen.* Teil I. *Beziehungslehre.* München 1924, Duncker, 309 pp.

M. J. BONN, *Die Krisis der europäischen Demokratie.* München 1925, Meyer u. Jessen, 155 pp.

PAUL HONIGSHEIM, *Soziologie, ihr Wesen, ihr Werden und ihre Aufgabe in der gesellschaftlichen und geistlichen Krise der Gegenwart,* in: KAWERAU: *Die ewige Revolution.* Berlin, Schwetschke.

FELIX WELTSCH, *Organische Demokratie.* Leipzig, Der Neue Geist-Verl., 62 pp.

ALFRED WEBER, *Die Krise des modernen Staatsgedankens in Europa.* Stuttgart 1925, Deutsche Verl.-Anstalt, 172 pp.

HANS KELSEN, *Das Problem des Parlamentarismus.* Wien 1925, Braumüller, 44 pp.

FRANZ OPPENHEIMER, *System der Soziologie.* Zweiter Band. *Der Staat.* Jena 1926, Fischer, 859 pp.

* * *

THEODOR CURTI, *Geschichte der Schweizerischen Volksgesetzgebung (Zugleich eine Geschichte der schweizerischen Demokratie).* 2. Aufl., Zürich 1885, Schröter, 294 pp.

FRIEDRICH OTTO FUNK, *Die eidgenössischen Volksabstimmungen von 1874 bis 1914.* Bern 1925, Grunau.

FRITZ GIOVANOLI, *Zur Soziologie des Parteiwesens und Betrachtungen zur schweizerischen Demokratie*, in: Partei und Klasse. Leipzig 1926, Hirschfeld.

* * *

LUDWIG GUMPLOWICZ, *Geschichte der Staatstheorien.* Innsbruck 1905, Wagner, 592 pp.

LUDWIG GUMPLOWICZ, *Sozialphilosophie im Umriss.* Innsbruck 1910, Wagner, 162 pp.

* * *

THOMAS-GARRIGUE MASARYK, *Les Problèmes de la Démocratie. Essais po litiques et sociaux.* Préface de ALBERT THOMAS. Paris 1924, Rivière, 137 pp.

Demokratie und Parlamentarismus. Ihre Schwierigkeit und deren Lösung. Eine Rundfrage der « Prager Presse ». Prag 1926, « Orbis ».

* * *

HERBERT SPENCER, *The Man versus the State.* Ed. London 1914, Watts, 94 pp.

EDWARD A. FREEMAN, *The Growth of the English Constitution from the earliest times.* Leipzig 1872, Tauchnitz, 287 pp.

LESLIE STEPHEN, *History of English Thought in the XVIII. Century.* 2d ed. 1881.

JOHN LUBBOCK, *Representation.* London 1890, Swan Sonnenschein, 88 pp.

WILLIAM EDWARD HARTPOLE LECKY, *Democracy and Liberty.* London 1899, Longmans Green, 2 voll.

W. H. MALLOCK, *The limits of Pure Democracy.* 5 th Ed. London 1919, Chapman and Hall.

CEDAR PAUL, *Creative Revolution. A study of Communist Ergatocracy.* Lon don 1920, Allen and Unwin.

JAMES BRYCE, *Modern Democracies.* London 1920, Macmillan, 2 voll.

HENRY FORD, *Mein Leben und Werk. Unter Mitwirkung von* SAMUEL CROWTER. Leipzig 1923, List.

CHARLES EDWARD MERRIAM and HAROLD FOOTE GOSNELL, *Non-Voting. Causes and Methods of Control.* Chicago, Illinois 1924, The University of Chicago Press, 287 pp.

HAROLD F. GOSNELL, *Boss Platt and his New York Machine. A Study of the Political Leadership of Thomas C. Platt, Theodore Roosevelt, and others.* With an Introduction by CHARLES E. MERRIAM. Chicago, Illinois 1924, The University of Chicago Press, 370 pp.

CHARLES EDWARD MERRIAM, *New Aspects of Politics.* Chicago, Illinois 1925, The University of Chigago Press, 253 pp.

HILAIRE BELLOC, *Der Sklavenstaat.* Berlin 1925, Deutsche Verl.-Anstalt, 218 pp.

INDICE DEI NOMI

Ablancourt 32.
About 24.
Adler (Georg) 17.
Adler (Max) 108.
Africa 39, 52.
Agnelli 51.
Alba 47.
Alberi 7.
Alsazia-Lorena 36, 45, 52.
America del Nord, americani 21 – 24, 42, 48, 49, 74-76, 83-85, 87, 96.
Amsterdam 30.
André 89, 90.
Anversa 30, 35.
Arkwright 75.
Asburgo 31, 38.
Ashton 75.
Asia 39.
Asturaro 40.
Austria, austriaci 24, 37, 38, 52, 58, 79.
Avenel 64, 65, 72 – 75, 83.

Bakunin 62.
Balbo (Cesare) 105.
Balbo (Italo) 106.
Balfour 63.
Barante 106.
Barnave 9, 12.
Batteerbng 63.
Baudrillart 76.
Baviera, bavaresi 62.
Bebel 93, 94.
Beck 38.
Beckerath 84.
Beckmann 84.
Bein 34.
Belgio, belghi 51.
Belle-Isle 69.
Belloc 109.
Below 13.
Benoiston de Châteauneuf 58, 59.
Bensen 12.
Bergson, bergsoniani 88.
Berlino 20, 31.
Bernheim 76.
Bernstein 9, 14, 27, 94.
Berth 41.
Bertrand 51.
Biella, biellesi 26, 76.
Bismarck 78, 80.
Blanc 13.
Blanqui 8.
Bologna 33.
Bonn 108.
Bonnet 86.
Bonstetten 98.
Borboni 31, 49.
Borghese 62.
Botero 105.
Boué de Lapeyrère 63.
Bourguin 107.
Bourne 83.
Boutroux 97.
Brandeburgo, brandeburghesi 31.
Brinckmeyer 84, 85.
Brouckère 51.
Bryce 109.
Bulfereth 96.
Bulwer 11.
Burzio 106.

Cadet de Gassicourt 9.
Cadorna 64.
Caetani 62.
Cafiero 21, 62.
Cafri 40.
Calvino, calvinisti 46.
Calwer 53.
Candolle 73.
Caporetto 64.
Caristia 106.
Carlyle 97.
Carnegie 83.
Caroncini 106.

Carutti 105.
Castelnau 63.
Castiglia 52.
Catalonia, catalani 52.
Cattolicesimo, cattolici 28, 29, 51.
Cavour 105.
Ceco-Slovacchia 38.
Chapman 75.
Chaptal 44.
Charles-Brun 49.
Chevalier 73.
Chimienti 78.
Choiseul 59.
Choisy 69, 70.
Churchill 63.
Ciccotti 50.
Clément 44.
Clouard 89.
Cobden 75.
Colbert 5, 6, 44, 68, 69.
Collot d'Herbois 62.
Colonia 34 – 36, 66.
Colonna 62.
Como 26, 33.
Condé 50.
Condorcet 62.
Considérant 76.
Constant 106.
Coquelle 107.
Corsini 62.
Covelli 62.
Croce 16, 17, 106.
Cromwell 43, 96, 97.
Cunningham 47.
Cuoco 105.
Curti 109.
Curtius 108.

Dahlmann 107.
Dalton 64.
Dante 105.
Danubio, Paesi Danubiani 37.
Darquet 86, 89.
Dehn 34.
Delaisi 86, 88.
Delbrück 108.
Dell-Acqua 84.
Del Vecchio 4.
Desmarets 69.
De' Stefani 4, 19.
Diderot 7.
Disraeli 11.
Droysen 107.
Dumas-figlio 49.

Ebraismo, ebrei 30-32, 46.
Edoardo III d'Inghilterra, 47.
Ehrenberg 84.
Einaudi 74, 76, 84.
Enfantin 89.
Engels 11-14.
Europa, europei 10, 11, 23, 28, 34, 42, 44, 45, 53.

Fahlbeck 56, 57, 61.
Fasolt 84.
Federico il Grande di Prussia 101.
Ferguson 7, 8.
Ferrari 105.
Ferri 92
Feuquières 59.
Fiamminghi 30, 51.
Filangieri 10, 11.
Firenze, fiorentini 7, 62.
Ford 109.
Fouquet 69.
Fovel 106.
Franchet d'Espérey 63.
Francia, francesi 5, 9, 11, 12, 21, 23-25, 28, 30-37, 40, 41, 43-45, 48-53, 58, 59, 62-64, 66, 68, 69, 73, 74, 76, 80, 81, 83, 86-88, 98, 100.
Freeman 109.
Fröbel 75.
Funck-Brentano 63.
Funk 109.
Furlan 58.

Gädke 63.
Garve 6, 7.
Genovesi 43, 81, 82.
Germania, tedeschi 6, 12, 13, 16, 20, 28, 30, 31, 36, 40, 41, 45, 46, 48, 52, 53, 58-60, 62-64, 66, 67, 70, 75, 79-81, 84-86, 93.
Giamaica 11.

Giannini 106.
Gide 24.
Ginevra 30.
Gini 25.
Gioberti 105.
Gioda 105.
Giovanoli 109.
Giusti 64.
Goetz 84.
Goetzke 84.
Goldschmidt 85.
Gorizia 64.
Gosnell 109.
Gourville 50.
Gradnauer 85.
Grandi 106.
Grandmaison 63.
Granier de Cassagnac 12.
Grenoble 9.
Grey 63.
Grimani 62.
Gros 86, 90.
Grün 16.
Guasco di Bisio 70-72.
Guglielmo II di Germania 45.
Gumplowicz 109.
Gustavo Adolfo di Svezia 56.

Hainisch 76.
Haller 62.
Hammacher 17.
Hamp 90.
Harrington 9.
Heinig 85.
Hély d'Oissel 63.
Hérault de Séchelles 62.
Herkner 28, 75.
Herriot 107.
Hess 16.
Heydenreich 60.
Heyl von Herrnsheim 71.
Hindenburg 64.
Hobbes 9, 81.
Holtzendorff 107.
Honigsheim 108.
Huet 6, 39.
Hüglin 85.
Huysmans 51.
Humboldt 107.

Ibn-Kaldun 5, 6.
Inghilterra, inglesi 7, 9, 11, 20, 27, 33-35, 42-48, 50-53, 63, 75, 78, 81, 83, 89, 103.
Irlanda, irlandesi 11.
Italia, italiani 7, 9, 21, 33, 38, 39, 45, 50, 62-64, 66, 70, 76, 78-81, 84, 90, 94, 98, 99.

Janet 107.
Jastrow 13.
Jaurès 9.
Joffre 63.
Johannet 68, 69.
Jolles 84.
Joly 72, 104.
Jouvenel 107.

Kant, kantiani 6, 79.
Karlsruhe 60, 61.
Kautsky 107.
Kawerau 108.
Kelsen 108.
Klein-Hattingen 108.
Koch 85.
Kollmann 85.
Konisberga 13.
Krapotkin 21, 62.
Kurella 98.

Laboulaye 107.
Labriola 49.
Lacour-Gayet 101.
La Fare 6.
Lafayette 62.
Lafontaine 68.
Lancashire 75.
Lange 75.
Langh de Cary 63.
Lanzillo 93.
Lapouge 64.
Larochefoucault 104.
Lassalle 78.
Laufenburger 36.
Lavisse 101.
Lavrillère 69.
Lavroff 62.
Lecky 109.
Le Creuzot 83.

Lémontey 49, 69.
Lenz 17.
Le Tellier 69.
Levy 45.
Liefmann 27, 85.
Lindner 108.
Lione, lionesi 45.
Lloyd 83.
Lombardia, lombardi 26.
Lombroso, 97, 98.
Londra, londinesi 30.
Lorenz 79.
Lorenzoni 26.
Loria 42, 46, 52, 53, 74, 92.
Louandre 59.
Louvois 69.
Lubbock 109.
Ludendorff 79.
Luigi XIV di Francia 5, 6, 30, 44, 49, 50, 59, 68, 69, 100-102.
Lutero, luterani 46.
Lyonne 50.

Mac Culloch 8, 47, 48.
Machiavelli 105.
Maillebois 69.
Maire 89, 90.
Mallock 109.
Manchester 27.
Mancini 105.
Mandeville 81.
Mand'hui 63.
Mannheim 59-61.
Marazio 106.
Marazzi 64.
Marchi 106.
Marocco, marocchini 52.
Marrani 31.
Marshall 83.
Marx, marxisti 13-17, 32, 41, 47, 74, 80, 81.
Masaryk 109.
Mas-Latrie 63.
Maurepas 69.
Maurras 107.
Mengotti 39, 40, 44.
Merriam 49, 109.
Michelet 8, 74.
Michels 11, 21, 41, 42, 55, 74, 80, 106.
Milano 33.
Mill 75.
Minghetti 105.
Minguzzi 105.
Mirabeau 62, 65, 102.
Mirbeau 82.
Mises 108.
Montaigne 86.
Montalto 64.
Morello 106.
Mori 32.
Morley 103.
Mosa 52.
Mosca 4, 42, 77, 101, 106.
Mussolini (Arnaldo) 106.
Mussolini (Benito) 80, 90, 99, 101, 104, 106, .
Myers 23, 76, 83, 85.

Nantes 30.
Napoleone I di Francia, 33, 35, 36, 44, 51, 98, 101.
Napoleone III di Francia, 45, 76.
Napoli, napoletani 10.
Naumann 108.
Negri 11, 21.
Nietzsche 104.
Nîmes 30.
Nitti 106.
Nitzsch 13.
Novara, novaresi 26.

Odin 73.
Olanda, olandesi 28, 29, 31, 35, 47, 49–52.
Olivetti 106.
Oppenheimer 109.
Orano 10.
Oriani 106.
Ortes 66.

*Padova, padovani*8.
Paesi Bassi spagnuoli 50.
Pantaleoni 22, 25, 26, 106.
Pareto 4, 14, 15, 16, 19, 25, 55, 106.
Parigi 31.
Paruta 38, 39, 105.
Pascal 97.

Paul 109.
Paulucci de' Calboli 64.
Pavia 33.
Pecchio 9, 10, 33, 34, 40, 45, 66.
Peel 75.
Peez 34.
Peirce 96.
Phélippaux 69.
Philippe Égalité 62.
Piemonte, piemontesi 28, 70.
Piras 79.
Pisacane 62.
Poitou 64.
Polonia, polacchi 11.
Popper 108.
Portugallo, portughesi 32, 43.
Prezzolini 51, 106.
Prins 107.
Protestantesimo, protestanti 28-31, 46.
Proudhon 76.
Prussia, prussiani 30, 31, 35, 36, 41, 78, 80.
Pullè 26.
Puritani 28.

Ramazzini 8, 9.
Rambaud 101.
Rappoport 5.
Rathenau 85.
Raumer 13.
Raynal 39.
Reichenau 93.
Renard 66.
Reno, renani 34-36, 52.
Reusner 108.
Richthofen 107.
Rignano 106.
Rittinghausen 107.
Robert Du Var 12.
Robespierre 62.
Roma, romani 4, 5, 38-40, 62, 79.
Roscher 108.
Rota 31.
Rothschild 38.
Rousseau 78, 79.
Rubichon 82.
Russia, russi 21, 62, 94.

Saint-Just 62.
Saint-Simon, saint-simonisti 86, 87, 89, 104.
Sassonia, sassoni 34.
Savary 68.
Savorgnan 58.
Scheel 107.
Schmitt Dorotić 93,108
Schmitz 85.
Schmoller 108.
Schneider 83.
Schott 59-61.
Schulze-Gaevernitz 23.
Schwann 34.
Sebastiano di Portogallo 32.
Seignelay 69.
Sembat 107.
Sicilia 64.
Siemens 84, 85.
Siéyès 62.
Simmel 20.
Singer 85.
Smith, smithiani 7, 43, 44, 47, 48, 50.
Solmi 106.
Sombart 30, 46, 48, 64, 70, 74, 82.
Sorel, soreliani 41, 93, 107.
Spagna, spagnoli 30-33, 43.
Spann 108.
Spencer 78, 99, 109.
Stahl 107.
Steplren 109.
Stier-Somlo 108.
Stinoes 84, 85.
Strasburgo 36.
Strutt 75.
Stuardi 43, 47.
Suckert 81.
Sulzbach 17, 108.
Sulzer 76.
Svezia, svedesi 56-58, 61.
Svizzera, svizzeri 26-28, 30, 76.
Szabò 41.

Taine 107.
Tarde 72.
Taylor, tayloristi 87, 88.
Thierry 12.
Thoenes 85.
Thomas 109.

Thyssen 84.
Tocqueville 8, 22–24, 83, 106.
Torino 4.
Toscana 64.
Transvaal 52.
Treviso 33.
Treitschke 107.
Trianon 37.
Troeltsch 46.

Ufermann 85.
Ugonotti 31, 32.
Ungheria, ungheresi 38, 41.
Urbal 63.

Valli 106.
Vallonia 51.
Valois 87, 88, 107.
Vanderbilt 23.
Venezia, veneziani 7, 38, 39, 62.
Vergeot 86, 90.
Verri 7.
Versaglia 37
Vicenza 33.
Vienna 36, 38.
Tille 60.
Vierkandt 104.
Villaret 63.
Villermé 8.
Vollmar 62.
Voltaire 30.

Weber (Alfred) 108.
Weber (Marianne) 79.
Weber (Max) 11, 28, 29, 46, 79, 95, 99.
Weitling 93.
Weltsch 108.
Westfalia, westfaliani 36.
Wiedenfeld 24, 84, 85.
Wiese 108.
Wieser 79, 80.
Wilbois 88, 90.
Winterthur 76.
Wittich 67.

Zanichelli 105.
Zanon 43.
Zimmermann 34.
Zurigo, zurighesi 20.

RIVISTA DI DIRITTO DEL LAVORO

RASSEGNA DI DOTTRINA E GIURISPRUDENZA DIRETTA DA

GIAN GIACOMO PERRANDO - UMBERTO PIPIA

CESARE VERNARECCI DI FOSSOMBRONE

A nessuno può sfuggire la eccezionale importanza cui, per progredir di tempi e veggente volontà di legislatore, è venuto assurgendo nei momenti attuali il Diritto del Lavoro.

Esso è diventato una delle più notevoli branche del diritto ; per quanto in via di elaborazione, si è così poderosamente imposto alla vita delle nazioni, e si riflette così intensamente e rapidamente sulla loro esistenza spirituale ed economica, da lasciar facilmente presagire che sarà esso il diritto per eccellenza nei prossimi lustri. Superando inoltre le funzioni di stretto diritto privato, esso è andato sempre più allargandosi nella sfera del diritto pubblico ; ne è magnifica prova la recente legge che disciplina i rapporti collettivi di lavoro.

Se a ciò si aggiungano le varie ripercussioni che il Diritto del Lavoro trova nell'ordinamento giuridico internazionale, e le numerose e palpitanti questioni di indole sociale e medico-legale che gli sono inscindibilmente connesse, non si potrà a meno di rilevare che il Diritto del Lavoro costituisce una delle più complesse branche dell'odierno giure, mentre manca tuttora una Rivista che ne abbia di mira l'elaborazione scientifica, sotto il suo duplice aspetto di diritto pubblico e privato.

Rendendosi conto di questa indiscutibile lacuna esistente fra le pur numerose e pregevolissime pubblicazioni di carattere giuridico, l'ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO è venuto nella determinazione di dar vita ad una RIVISTA DI DIRITTO DEL LAVORO, ove la materia verrà esposta con criterio rigorosamente scientifico, sotto il duplice profilo di Diritto Pubblico (contratto collettivo e Diritto internazionale del Lavoro) e Diritto Privato (contratto di impiego e contratto di lavoro individuale), colla necessaria integrazione della parte medico-legale per ciò che specialmente attiene alle Assicurazioni sociali ed all'Igiene del lavoro.

Così, colla nuova Rivista, sorge e si afferma per la prima volta, nella sua vera forma dottrinale, il Diritto del Lavoro, poichè sarà essa la prima pubblicazione del genere, sia in Italia che fuori, nella quale il nuovo diritto troverà la sua sistematica ed organica trattazione.

L'Istituto Editoriale Scientifico, non nascondendosi le gravi difficoltà che si opponevano allo svolgimento del complesso programma, ha chiamato

ad assumere la Direzione della Rivista alcuni fra i più competenti ed autorevoli specialisti, i cui nomi sono di per sè stessi la miglior garanzia che gli scopi della Rivista saranno vittoriosamente raggiunti.

Il Diritto Pubblico è affidato alle cure dell'Avv. CESARE V. DI FOSSOMBRONE, valente cultore di Diritto Pubblico, e particolarmente versato, per i pubblici uffici ricoperti, nelle questioni attinenti al Diritto del Lavoro. Il Diritto Privato a quelle dell'Avv. Prof. UMBERTO PIPIA, rinomato autore di pregiate opere giuridiche, ed alla cui penna è dovuto il « Codice dell'Impiego Privato » che sì vivo successo ha conseguito nella edizione dell'Istituto Editoriale Scientifico: mentre la parte medico-legale e medico-sociale sarà demandata ad una eminente illustrazione della Medicina Legale, il Prof. GIAN GIACOMO PERRANDO, Ordinario della Cattedra di Medicina Legale presso l'Ateneo Genovese.

La RIVISTA DI DIRITTO DEL LAVORO troverà perciò il maggior interesse non soltanto degli uomini di legge, ma dei medici e dei direttori d'azienda, dei datori di lavoro e di tutti coloro, infine, che per professione o per levatura d'intelletto non vogliono e non possono ignorare problemi di così alto e vivo significato sociale.

Nel pubblico dei professionisti e degli intellettuali in genere pertanto, l'Istituto Editoriale Scientifico fa il maggior affidamento perchè la nuova Rivista incontri quella fervorosa accoglienza che le spetta e per il chiaro valore scientifico di coloro che sono chiamati a guidarla, e per gli alti concetti di dottrina e di morale sociale cui si ispira.

Abbonamento annuo : **L. 80** *per il Regno.* – *Estero* **L. 150**.

Un fascicolo separato **L. 15** *per il Regno.* – *Estero* **L. 30**.

La Direzione della Rivista è in Genova, Via XX Settembre 41, presso l'Avv. Cesare V. di Fossombrone. L'Amministrazione in Milano, presso l'Istituto Editoriale Scientifico, Via M. Napoleone, 35.

Gli abbonamenti si ricevono presso l' Istituto Editoriale Scientifico, *Milano (3). Via Monte Napoleone, n. 35.*

Ai clienti, noti alla Casa, si concede il pagamento rateale con l'aumento del 10 % *sul prezzo dell'abbonamento.*

SCAFFALE XIII
PIANO D

UNIV
BIBLIOT

PREZZO L. 20